PLATEA SANCTI MARCI
I luoghi marciani dall'XI al XIII secolo
e la formazione della piazza
INDICE

**Presentazione** .................................................. pag. 7
Premessa ............................................................... » 9
Capitolo I  Le preesistenze ..................................... » 11
Capitolo II  La situazione urbanistica della zona circostante la piazza tra XI e XIII secolo ........................................................... » 21
Capitolo III  Il brolo e l’opera di Sebastiano Ziani .......... » 77
Capitolo IV  Le procuratie, la piazzetta, l’Ospizio Orseolo e S. Geminiano ........................................... » 91
Capitolo V  La formazione della piazza ......................... » 131
Capitolo VI  Interpretazioni ....................................... » 143
Fonti manoscritte ................................................... » 161
Fonti a stampa ....................................................... » 162
Bibliografia .......................................................... » 163
PRESENTAZIONE

Questo libro, frutto di una tesi di laurea premiata con la lode, alla quale Michela Agazzi lavorò fino al 1987 con lunga fatica, e nella quale è da ultimo riformulata predisponendo questa edizione, si colloca con criteri di eccezionale valore nel contesto di una nuova letteratura storico-artistica su Venezia, cui dalla nostra Università vengono offerti da alcuni anni — così mi sembra — rilevanti contributi.

A fronte, infatti, di unnulla — ancorché talvolta brillanti — esercizi di critica formalistica fondata su allusioni logiche variamente interpretabili o su topi attribuiti di spesso risaputa genericità, si afferma nei lavori della nostra scuola una rinovata severità di accesso al documento storico, ricercato fra l’altro con successo in depositi archivistici finora negletti dalla grande storografia siccome pochi testimonianze del privato quotidiano, la quale consiste, mediante l’esercizio di permanente rigoroso confronto con i monumenti, avvertito di ogni possibile tecnica interdisciplinare, di conseguire risultati conoscitivi inediti di grande momento. Nell’ambito di tale indirizzo, questo lavoro — condotto su un tema tanto vulgato quanto inesoratamente rappresentativo come pochi dell’immagine stessa di Venezia come opera d’arte — ben rappresenta la caratterizzazione dei nostri studi, in particolare riferimento all’area mediascente, che la storografia veneziana, globale e anche solo artistica, ha finora lasciato troppo spesso immerse nelle nebbie seducenti della farsa.

Fedele a questa impostazione dello studio, rigorosamente storico-documentale, la giovane studiosa ha potuto ritirare con grande equilibrio suggestioni e inquadramenti propri della più autorevole letteratura critica, saggiandoli con le evidenze prodotte, al fine di isporare, nelle notizie delle cronache, i fatti della fantasia, e di collaudare in positivo o in negativo le interpretazioni storico-artistiche che furono di studiosi che hanno avuto negli ultimi centocinquanta l’attenzione strutturale e alla formazione della piazza. Fin dall’inizio del suo lavoro alla ha colto — ed è già primo merito di originalità e concrescenza — il nesso fondamentale identificabile fra la piazza e il tessuto urbano circostante, non senza confronto illuminante con numerose altre piazze dell’Italia tardomedievale. La pressione demografica ed economico-fondiaria della città nascente, fin dal XII secolo, su aree già agricole o vacue, è riconosciuta e compromessa dall’amplissima serie di documenti privati rintracciati e prodotti, attestanti il processo evolutivo delle proprietà fondiarie in edilizia residenziale urba-

In questa indimenticata ricostruzione del tessuto di cinque centinaia (le antiche parrocchie risaltano) attorno alla piazza emerge con fattispecie informazione un ambiente urbano iconizzato in via di formazione, con la condizione e i nomi — nobili o popolari — dei suoi abitanti, con la dinamica dei paesaggi di proprietà, i caratteri dell’impianto nell’edilizia, i valori fondiari e le loro mutazioni, la tipologia residenziale. Documenti di stato e tesi notarili inediti, varia iconografia quattro-cinquecentesca, identificazioni catafalsali più tarde, archeologia recente e rilevazioni metrologiche condotte sul campo consentono infine numerose acquisizioni nuove sulla piazza vera e propria, al di là indaga la facies nel suo processo formativo e spese di vecchio leggende e lunghe comuni, e anche delle assenza recenti della storografia: se riconosce per esempio in luogo diverso da quello sempre creduto l’insegnazione dell’Ospizio Osseo, mentre un soprappiù di indagine archivistica condotto sull’epoca cinque-seicentesca permette di restituire per la prima
volta i rapporti delle nuove fabbriche con le edificazioni precedenti, nonché la cronologia del cantiere delle nuove Procuratie vecchie, quella della Libreria, quella delle Procuratie nuove.

Si legge soprattutto in queste pagine - scrive con sorreggibile sobrietà e sempre causè sul giudizio e nell'affermazione, anche quando l'argomento condotta risulta abitualmente lieve conclusione viscerale e rilevante - il manufatto (organico oppure spermentale e progressivo, antico ma conservativo delle strutture più umili dei sogni quotidiani) di quella platea Sancti Marci che appare insieme oggi ai nuovi echi di provenienza di senso della romanità venezia mai dimeniciata, iniziativa orgogliosa della facies imperiale di Costantinopoli della quale le navi veneziane trasportavano le sponde, e prototipo insieme di nuova adula digerente di nuovi centri urbani romani della comunità italiana. Se si forma l'attenzione sull'evento memoriale della pace veneziana del 1177, si si ricorda che dal 1204, dopo una stagione non lunga, il doge veneziano venne chiamato signore della quarta parte e mezza di quel che rimaneva dell'impero romano (che come tale a Venezia si intende riscrivere), si si si potrebbe conseguentemente parlare a proposito di questa età di un «renovatio Christiani imperii», si cogli, nelle pagine conclusive di questo libro, il senso della adesione critica al momento magico del sogno imperiale veneziano, ma anche un'occhiata a quel'ingresso nella civitas Rivoletti, che stava di- sertando la civitas Veneciarum, del romanico maturo dell'entroterra padano, che la metropoli nascente, ricca non solo di specie d'oriente, ma anche di fertissime relazioni con l'Oriente, stava progressivamente avvolgendo.

Wladimiro Dorigo
Università di Venezia, novembre 1991

A ciò si aggiunga il sostanziale immobilismo della poca letteratura sull'argomento. Non ci sono attestati, anche nelle cronache e cronache di britannici di epoca medievale e buoi. Infatti gli argomenti più frequenti nelle ricostruzioni delle vicende urbanistiche della piazza sono le revisioni cinquecentesche e le trasformazioni ottocentesche, mentre nella letteratura de singoli monumenti non si dice sufficiente mente contro del problema del rapporto con lo spazio che è loro connesso.

La piazza di S. Marco ed i suoi monumenti sono tra i temi privilegiati della storiografia veneziana attenuta ai temi architettonici e urbanistici, data la concentrazione di edifici di elevato contenuto artistico e la funzione civile e sacrale che essa riveste per tutta la storia della Repubblica, ed oltre. In essa infatti si raccoglievano le sedi delle principali istituzioni e magistrature statali ed il santuario di S. Marco, cappella dogale strettamente connessa al Palazzo Ducale, non solo fisicamente, ma anche istituzionalmente. Nonostante ciò nella ricostruzione delle sue vicende l'interesse dedicato alla fase medievale e esiguo. Infatti gli argomenti più frequenti nelle ricostruzioni delle vicende urbanistiche della piazza sono le revisioni cinquecentesche e le trasformazioni ottocentesche, mentre nella letteratura de singoli monumenti non si dice sufficientemente contro del problema del rapporto con lo spazio che è loro connesso.

A ciò si aggiunga il sostanziale immobilismo della poca letteratura sull'argomento. Non ci sono attestati, anche nelle cronache ed epoca medievale e buoi. Infatti gli argomenti più frequenti nelle ricostruzioni delle vicende urbanistiche della piazza sono le revisioni cinquecentesche e le trasformazioni ottocentesche, mentre nella letteratura de singoli monumenti non si dice sufficientemente contro del problema del rapporto con lo spazio che è loro connesso.

PROMESSA

La piazza di S. Marco ed i suoi monumenti sono tra i temi privilegiati della storiografia veneziana attenuta ai temi architettonici e urbanistici, data la concentrazione di edifici di elevato contenuto artistico e la funzione civile e sacrale che essa riveste per tutta la storia della Repubblica, ed oltre. In essa infatti si raccoglievano le sedi delle principali istituzioni e magistrature statali ed il santuario di S. Marco, cappella dogale strettamente connessa al Palazzo Ducale, non solo fisicamente, ma anche istituzionalmente. Nonostante ciò nella ricostruzione delle sue vicende l'interesse dedicato alla fase medievale è esiguo. Infatti gli argomenti più frequenti nelle ricostruzioni delle vicende urbanistiche della piazza sono le revisioni cinquecentesche e le trasformazioni ottocentesche, mentre nella letteratura de singoli monumenti non si dice sufficientemente contro del problema del rapporto con lo spazio che è loro connesso.

A ciò si aggiunga il sostanziale immobilismo della poca letteratura sull'argomento. Non ci sono attestati, anche nelle cronache ed epoca medievale e buoi. Infatti gli argomenti più frequenti nelle ricostruzioni delle vicende urbanistiche della piazza sono le revisioni cinquecentesche e le trasformazioni ottocentesche, mentre nella letteratura de singoli monumenti non si dice sufficientemente contro del problema del rapporto con lo spazio che è loro connesso.

Nel settembre 1990 il voto a Venezia presso il Centro di studi di architettura A. Palladio un convegno sulle piazze dell'Italia settecentesca tra Medioevo e Rinascimento. Alla piazza S. Marco medioevale venne dedicata la pubblicazione di Jorgen Schulte che desidero qui ricordare in questo del congresso delle piazze. Le indicazioni cronologiche di J. Schulte circa la realizzazione della piazza, che egli data successivamente alla conquista di Costantinopoli (1204), non sono da me condivise.


(*) Vedi supra note 2.

CAPITOLO I

LE PREESISTENZE

L’inizio della vicenda architettonica ed urbanistica della attuale piazza coincide con il trasferimento del centro del dogado veneziano da Malamocco a Rialto avvenuto verso l’810 (2). I primi elementi qualificanti furono la chiesa di S. Teodoro, la chiesa di S. Geminiano ed il castrum trasformato in palatium dal doge Agnello Partecipazio. La chiesa di S. Teodoro scomparsa molto presto, semidistrutta e parzialmente inclusa nella fabbrica contrariamente a S. Marco (2). Datata recentemente al medesimo momento in cui Rialto venne adottato come sede del dogado (3) e quindi contemporanea alla riqualificazione del castrum in palatium, fu il primo intervento su questo terreno che determinò probabilmente un uso pubblico e generalizzato di uno spazio che in qualche modo doveva collegare al castrum e alla riva verso l’attuale bacino. L’origine ne attribuisce fantastosamente la costruzione a Narsete, generale della guerra greco-gotica, che avrebbe fondato contemporaneamente la chiesa dei SS. Geminiano e Mena (2). Ma se, negata la leggenda, si può datare San Teodoro all’inizio del IX secolo, attribuendone il ruolo di prima cappella nazionale e dogale, non altrimenti si può dire per l’altra fondazione, SS. Mena e Geminiano, che tanta più parte avrà nelle vicende della piazza. La dedica infatti a due santi di ambito diversissimo – uno orientale (2), l’altro etrusco, vescovo e protettore di Modena (2) – fa pensare ad un momento anteriore al IX secolo. La dedica a S. Geminiano, infatti, può essere collegata alla diffusione del suo culto in tutto l’ambito esarcale (2) e, quindi, una datazione anteriore al deterioramento dell’esarcato, da poire tra il VII e l’VIII secolo, potrebbe forse essere plausibile. Ma la dedica a S. Geminiano non potrebbe essere comunque anteriore a quella a S. Mena. Infatti questa rimanda ad un ambito orientale ed è quindi da collegarsi ai primi insediamenti militari bizantini a cui probabilmente risale anche la fondazione del castrum. Infatti nel Palazzo Ducale e nelle sue adiacenze sono state riconosciute strutture ed elementi legati ad un quoniam castrense – come le torri riconosciute negli scavi e verifiche ortoentecche – che in qualche caso per le loro caratteristiche tecniche rimandano ad un momento sicuramente anteriore all’inizio del IX secolo (2).

Il paesaggio che si delineava all’inizio del IX secolo era quindi caratterizzato da un forte litzio recuperato, riadattato e parzialmente ricostruito – il futuro Palazzo Ducale – e dalla presenza di due chiese: una a pianta centrale, S. Teodoro, situata in corrispondenza dell’attuale piazza dei Leoncini, l’altra, S. Geminiano, situata al di là di un rio, in una posizione e con una tipologia che valuterranno più avanti.

Attorno all’829 la fondazione della chiesa di S. Marco tra il castrum/palatium e la chiesa di S. Teodoro, su un terreno precedentemente donato al monastero di S. Zaccaria (2), creò una nuova situazione monumentale e spaziale, la quale doveva essere caratterizzata anche da un blocco antistante alle chiese. Di questo bloco non si ha notizia nella cronaca di Giovanni diacoco (2), che mostra scarso interesse per lo spazio esterno al palazzo e a S. Marco, ma è testimoniato inequivocabilmente come spazio pubblico utilizzato nell’ambito di cerimonie da un documento più tardo (2). L’aspetto castrense delle origini del palazzo, con un rio lungo il lato occidentale, le torri laterali inglobate nell’edificio o disgiunte da esso, con la concentrazione al suo interno di funzioni politiche, giudiziarie, difensive, di servizio carcerario e di casserugge, il quale mutò l’architettura e la conformazione dell’edificio, ma conservò, inglobandole, parte delle strutture precedenti e mantennero molte di quelle funzioni militari e carcerarie, le quali si sono documentate fino al XIV secolo inoltrato (2).

Alla sostanziale immobilità del palatium per quattro secoli (IX-XII secolo) non corrispondeva quella dell’ambiente circostante. Infatti le immediate vicinanze vennero interessate dalle imprese difensive del doge Pie...
tro Tribuno (888-912). Nell'897 circa venne costruito un muro di difesa contro gli Ungari che in quegli anni con le loro incursioni sfiorarono vicinosissimi anche il dogado (1).

Come avvenne per altre città ed insediamenti, che si munirono di cinte murarie o restaurarono quelle antiche in vista delle invasioni (2), anche Rialto fu costretto ad approntare dei sistemi di difesa: venne costruito un muro dal «rinusum castelli» a S. Maria Zobenigo e sistemata una catena attraverso il canale grande ad impedire l'ingresso di imbarcazioni. Allo stesso doge e da parte dello stesso cronista – Giovanni dacio – venne attribuita anche la fondazione di uno «urbanum apud Rinualtem» (3).

L'edificazione di una città e la costruzione di mura erano due atti strettamente connessi nella concezione stessa della città del medioevo, concezione di cui evidentemente Giovanni dacio era partecipe (4). L'esistenza di questo muro e la sua durata sono state per lo più date per sconosciute, tanto da essere state prolungate fino al dogado di Sebastiano Ziani che avrebbe demolito la muraglia nella parte prospiciente il canale grande per innalzare le due colonne di S. Marco e S. Teodoro (5).

Ma questa ipotesi non si basa su nessun elemento concreto.

Nessun documento riferibile all'area della parrocchia di S. Moisè, posta tra S. Marco e S. Maria Zobenigo, che avrebbe dovuto essere sicuramente interessata dal muro, ne conferma la presenza nel XII secolo e la testimonianza grafica di Paolino di Venezia (memoria e col-

lage di informazioni visive su una cronica Venetatarum in parte contemporanea ed in parte rico-

struita nella memoria di chi la compilò, in cui non è escluso svolgese un ruolo importante la stessa cronaca di Giovanni dacio (6)) non è sufficiente per sostenere la sua esistenza sino al XII secolo (7). Nella rappresentazione in oggetto una cinta mura d'una piatta quadrata, af-

facciata sul canale grande, ma leggermente distanziata, comprende al suo interno S. Marco – indicata come un edificio capitolato – mentre non vi è nessuna rappresentazione di un palatium o di un castrum e da destra sono escluse sia la chiesa di S. Baso, sia la chiesa di S. Geremia. La cinta risulta lambita da un canale che sembra essere l'attuale rio della Zecca, il quale fino al XII secolo proseguiva fino all'attuale rio del Camollare. La rappresentazione di Paolino da Venezia non corrisponde dunque alla descrizione di Giovanni dacio – un muro dal «rinus-

um Castelli» a S. Maria Zobenigo – ma sembra piuttosto ricordare un momento fortificato del centro marziano, descritto senz'intendo, la cui esistenza sino al XII secolo potrebbe comunque essere messa in dubbio dalla descrizione delle modalità di una processione fatta nel
febbrero 11-37(*)). Questa prevedeva la sostituzione delle barche in processione «ad ripam Sancti Marti de bricio». Il vescovo Castellano avrebbe dovuto seguire la processione «aquae ad ripam palatii», salire al palazzo e poi recarsi a S. Marco. Di li la «proseet de deo incipit ab acedia et in aquae ad ripam» per riprendere poi il canale. Da questa descrizione non emerge notizia della presenza di un ostacolo: dalla riva si poteva accedere facilmente in processione sia a S. Marco che al palazzo. Inoltre l’operazione difensiva dovette avere un carattere momentaneo, dettato dagli emergenze, come potrebbe suffrargare il fatto che allo stesso dovere venne attribuito anco che gli innalzamenti della torre marzana, ma in un momento successivo, verso il 902 (5). Pietro Tribuno fece fare dunque una prima opera difensiva seguita a distanza di circa dieci anni da un’altra impresa con caratteristiche di permanenza: la fondazione di una torre di pietra con destinazione salvo attacco difensiva e non religiosa, vista la distanza dalla S. Marco del tempo (10), che, come ha dimostrato W. Dorigo, corrispondeva all’attuale cripta. La costruzione della torre iniziata da Pietro Tribuno venne però lasciata interrotta come suggeriscono le informazioni ricavate a seguito del crollo del campanile nel 1002, quando il maso di fondazione venne indagato e studiato con attenzione. Già nel 1085, in un saggio che intendeva conoscerne la reale profondità e consistenza (11), fu più attentamente valutato dopo il crollo, quando venne completamente scoperto e scavato ai lati e in profondità (12). Si riconobbero così qualità diverse all’interno del masso di fondazione e si poterono distinguere sostanzialmente un primo masso di fondazione con caratteristiche tecniche inferiori rispetto al secondo, consistente in sei gradoni che progressivamente ne riducevano l’ingombro, costruito con maggiore penuria e qualità, ovviando anche ad inconvenienti creati dal primo masso (13). A questa osservazione relativa al manufatto non va disgiunta un’altra che nasce dalla lettura delle cronache veneziane. Infatti alla prima notizia che lega Pietro Tribuno alla costruzione della torre marzana, ne seguono altre che di volta in volta attribuiscono ad altri dogi la costruzione del campanile (14). Evidentemente d’altra parte la molteplicità di attribuzioni deve nascondersi la realtà di una impresa edilizia compiuta probabilmente dal Tribuno e lasciata però agli abbozzi. Successivamente si pose mano ancora alla torre che però venne innalzata e destinata ad uso religioso, divenendo così il campanile di S. Marco, solo verso la metà del XII secolo (15). Nel 1122 infatti due componenti della famiglia Basilio (Baseggio) riceveranno quanto necessario per aver finanziato l’innalzamento del campanile «e vigenti duodecim pontibus in alto» (16). Dunque troviamo testimonianza di una muraglia e di una torre che subirono sorti diverso. La muraglia, con carattere provvisorio, per la sua funzionalità una volta venuto meno il motivo della sua costruzione (le invasioni ungue), fu efficacemente sostituita dalle difficili tattiche naturali di accesso a Rialto, venne abbandonata e non ne rimangono tracce concrete. La seconda, abbozzata e poi interrotta, acquisì una nuova valenza e destinazione soltanto dopo la edificazione nell’XI secolo della nuova S. Marco, che con le sue maggiori dimensioni si avvicinò a quella vecchia fondazione abbandonata, ma riconvertita. Vicino alla torre campanile si trovava un altro degli edifici appartenenti alla fase propriamente altomedioevale della piazza: un ospizio che l’agrofattura di S. Pietro Orsolo dove e la cronachistica veneziana gli attribuiscono (17). Destinato ad ospitare pellegrini in visita alla reliquia di S. Marco e più tardi, probabilmente, alla sostanza durante il viaggio in terra santa, acquisì successivamente anche una funzione assistenziale che restò alla fine pre-bellica (18). Ma la vicenda di questo edificio è strettamente connessa a quella delle Procuratie ed il problema della sua esatta collocazione, finora insoluto, verrà affrontato più avanti insieme all’esame ricostruttivo dell’assetto degli edifici posti a sud della piazza, in pressi del campanile. Qui viene collocato in base ad una concorde tradizione cronachistica che parte da Martín de Canali (19), ma che, come vedremo, pur essendo esatta, non giustifica il riconoscimento dell’Ospizio nell’edificio rappresentato da Gentile Bellini a fianco del campanile nella sua «Procesione in piazza S. Marco». L’evento architettonico che ebbe un ruolo determinante per la creazione della piazza fu senz’altro la ricostruzione, nell’XI secolo, della chiesa di S. Marco che comprese l’occupazione di gran parte del brolo attiguo alla chiesa, sopravanzando la linea del castrum palatinum in direzione del rio che scorreva verso occidente poco oltre l’ospizio e il futuro campanile. Si sottrasse così spazio pubblico necessario sia alla vita religiosa sia a quella civica e nazionale. La ricostruzione avvenne tra il 1063 ed il 1094 (anno della consacrazione), ma il cantiere continuò a lungo con la decorazione interna musiva (20) e con modellature architettoniche come la creazione del pavimento astezionale e dell’alta menzionale, più tardi destinata a Battistero (21), collocabili entrambe tra la fine del XII e l’inizio del XIII secolo e quindi contemporaneamente alla creazione della piazza. La decorazione esterna venne inizialmente limitata ad una trattazione della superficie muraria destinata alla vista, documentata per i lati nord e sud dai disegni di Canella anteriori al 1879 (22) e tutta visibile nell’albo centrale esterna. Il paramento murario, decorato da archi, oculi e variazioni cronache e di profondità della superficie ottenute con l’uso di pezzature diverse di mattoni creati appositamente e con archi giurate cieche, era destinato evidentemente alla vista e non prevedeva di essere occultato e reto invisibile dal paramento marmoreo e dall’accolare di mattoni e colonne che, in gran parte frutto delle spoliazioni orientali posteriori alla conquista costantinopolitana del 1204, trasformarono l’esterno marziano (23). Nel XII secolo la chiesa era ancora lontana da queste modifiche e presentava il suo aspetto iniziale, con pochi inserti musivi, variato nelle spoliazioni e nelle profondità, nella trattazione più minuta della superficie, oltre che nella massa architettonica. Ma oltre a queste caratterizzazioni formali dei prospetti, che dovevamo pensare come quella visibile al momento della creazione della piazza, un altro elemento fondamentale dava alla S. Marco caratteristica di un impatto diverso rispetto alla chiesa modificata nel corso del XIII secolo, dopo cioè la creazione dell’invaso della piazza che ne permetteva una visione e fruizione estetica diversa: le cinque cupole dell’edificio erano a calotta, ribassate rispetto alle areali, consistenti in impianti lignee che artificialmente ne hanno ridotto il livello ed amplificato l’effetto, dando alla fabbrica uno slancio verticale maggiore rispetto all’originaria impostazione delle cupole, e creando quindi un diverso rapporto proporzionale nei volumi della fabbrica e tra queste unità, e la piazza (24). Al momento dell’invenzione sulbrolo fi a dorà divenne piazza, verso il fine del XII secolo, si era quindi in presenza di una situazione sostanzialmente discontinua. Provenendo dal canale, ad un assetto monumentale complesso sul lato destro, dove si trovavano il castrum palatinum e S. Marco, si contrapponeva infatti un assetto quasi del tutto inapplicato nelle altre direzioni, con le sole emergenze documentarne del campanile, dell’ospizio di S. Marco e della chiesa di S. Germiniano al di là di un rio. Con la creazione della piazza i rapporti reciprochi tra i monumenti esistenti e tra questi e lo spazio vuoto fino ad allora inapplicato muturarono radicalmente.

v
CAPITOLO II

LA SITUAZIONE URBANISTICA
DELLA ZONA CIRCOStanTE LA PIAZZA
TRA XI E XIII SECOLO
CAPITOLO II

LA SITUAZIONE URBANISTICA DELLA ZONA CIRCOSTANTE LA PIAZZA TRA XI E XIII SECOLO

Prima di affrontare il problema della restituzione della forma architettonica della piazza medievale è necessario operare un approfondimento su un aspetto solitamente poco indagato nell'analisi delle vicende monumentali delle piazze, che riteniamo invece fondamentale: la ricostruzione della situazione urbanistica e territoriale della zona ad esse strettamente adiacente.

La piazza S. Marco non va valutata in modo separato e distinto dal contesto urbanistico in cui si colloca, ma, anzi, va correlata ad esso, poiché nei rapporti tra zona circostante e piazza si possono trovare alcuni dei motivi che conducono alla sua realizzazione.

Tra la seconda metà del XII e il primo quarto del XIII secolo questa parte delle parrocchie contorni (S. Giuliano, S. Basso, S. Geminiano e S. Moisé) era edificata e con quali modalità? Quali erano i nessi viari principali e generalizzati? Stabilirli è indispensabile per comprendere se la piazza si inserì in un contesto non ancora del tutto urbanizzato, innescando un processo di infiltramento e investimento edilizio, o se un processo di tale tipo già in atto - determinò e condizionò la piazza stessa.

La storiografia ha enucleato alcuni punti fermi circa l'evoluzione urbanistica generale rivuolenta tra IX e XII secolo (1).

Intorno al futuro centro marciano dovevano esistere fin dall'VIII secolo dei nuclei di residenza organizzati intorno alle chiese di S. Moisé e di S. Geminiano, fondate rispettivamente in quel secolo o anteriormente. A queste si aggiunsero i nuclei aggregati dalle chiese di S. Giuliano e S. Basso, fondata l'una nel IX secolo, l'altra nell'XI (1). Se la notizia dell'incendio del 976 che, secondo Giovanni diacono, distrusse trecento mansiones tra il Palazzo Ducale e S. Maria Zobenigo (2), attesta l'esistenza di una continuità nella struttura residenziale fin dalle origini (1), se ne la ulteriore indifferenza conferma del successivo incendio del 1106 (1) che nel suo svolgimento e dimensioni descrive un reso edilizio raccolto intorno alle fondazioni ecclesiastiche parrocchiali sempre più fitte e dal carattere prevalentemente minore. Doveva trattarsi infatti per lo più di edifici lignei che subirono quindi più facilmente l'attacco del fuoco. Il ripristinare di tali incendi fu senz'altro uno dei motivi che spinsero ad un sempre maggiore impiego del mattoncino.

Un'ulteriore informazione circa la sempre maggiore caratterizzazione urbana di tutto il territorio della civitas Rivalessa raccolta intorno al canale, viene dalla definizione dei confina avvenuta verso il 1084 (1). L'organizzazione della città in parrocchie – i confina – con finalità inizialmente amministrative, denota inequivocabilmente una sempre maggiore occupazione del suolo e la necessità di regolarne la suddivisione.

Mantenendo ferma quest'idea capisaldi non è possibile però desumere dalla storiografia critica e dalle fonti cronache le distinte ferme circa gli assi stradali principali d'accesso alla piazza (la Merceria, salizada S. Moisé, la Frezzeria) datandoli e collegandoli alla piazza come presenze condizionanti e come fattori conseguenti. Allo stesso modo il tessuto del territorio circostante non è censato nella sua evoluzione e così è descritto nelle sue caratteristiche fisiche e nelle tipologie degli insediamenti abitativi o funzionali, se non in modo estremamente fantasioso e inattendibile (1).

È stato perciò necessario esaminare la vasta documentazione veneziana dei secoli XI, XII e XIII collocando le numerosissime informazioni che se ne traggono circa terreni, edifici, cali, rii e piccola della cartografia storica più attendibile e precisa a nostra disposizione: la mappa del catasto napoleonico (1). È stato così ricostruito gradualmente il tessuto del territorio circostante la piazza che esamineremo ora parrocchia per parrocchia (1).
La parrocchia di S. Giuliano.

Il territorio compreso nel confine di S. Giuliano era limitato a sud dall’attuale calle larga S. Marco (già piscina di S. Basso), a nord dal rio dei Bareteri e ad est dal rio della Guerra. Ad ovest, la parrocchia di S. Giuliano si protendeva nell’intera situata oltre l’attuale rio dei Fari, dove il limite con la contigua parrocchia di S. Geremia correvano lungo la calle Ca’culla e, probabilmente, la calle degli Armeni (7).

Le informazioni più antiche circa questo territorio sono tutte cronachistiche. In base ad esse la fondazione della chiesa dedicata a S. Giuliano risalebbe all’inizio del IX secolo e sarebbe quindi da collegare al trasferimento della sede dogale a Rialto avvenuto nell’810 (7). Sicuramente nell’875 e 877 ospitò il patriarcato di Grado (8) e quindi prima dell’uso della chiesa di S. Silvestro come sede rivaltrina del patriarcato gradenze, documentato dal 1156 (9), questa funzione era assolta dalla chiesa di S. Giuliano che offriva evidentemente i vantaggi della vicinanza alla sede politica del dogado e alla chiesa di S. Marco che aveva già assunto i caratteri di preminenza e di attrazione sul territorio dogale.

Analogamente ad altre chiese fondate nel territorio rivaltrino, S. Giuliano venne dotata di un patrimonio costituito da terreni agricoli, come è inequivocabilmente attestato da documenti del XII secolo riguardanti conti propri e dei monasteri di S. Zaccaria e di S. Giorgio Maggiore (7). Infatti un atto appartenente a S. Zaccaria dalla fine del XII secolo, ma documentato dal 1086, confinava con un altro orlo di proprietà della chiesa di S. Giuliano, che possiamo con certezza collocare in corrispondenza alla attuale corte Ancillotto (7). All’inizio del XIII secolo questo terreno non era ancora edificato, anche se aveva perso probabilmente la connessione agricola che lo aveva caratterizzato almeno fino al 1167 (7). Sembra che nel 1313, in corrispondenza all’orto, si trovasse una casa d’affitto e una corte (7). Nel corso del XIII secolo, quindi, tra il 1203 e il 1313, era avvenuta la trasformazione del terreno incolto in un appezzamento immobiliare. Altra terra apparentemente a S. Giuliano si trovava a nord della chiesa, in corrispondenza dell’attuale campiello del Piovano e degli edifici circonvanzi (7) ed era già stata edificata, almeno sul lato occidentale, nel 1217 (7). Altre proprietà immobiliari della chiesa, evidentemente sorti su un’altra parte del terreno donato al momento della fondazione, sono citate nel 1265 e 1266, quando di fronte alla chiesa di S. Giuliano la Mercedia di proprietà del monastero di S. Giorgio Maggiore erogavano delle domii et tasciones (7). Il momento in cui avvenne l’edificazione non è identificabile con precisione, ma all’interno dei termini post quem e ante quem 1192-1265, possiamo probabilmente acrierlo allo stesso momento in cui vennero edificati gli altri terreni posti intorno al campiello del Piovano, e cioè all’inizio del XIII secolo. Il campo di S. Giuliano e il campiello del Piovano stesso sono i residui urbanistici di questa dotazione territoriale della chiesa. Grazie alle informazioni cronachistiche e al paragone con analoghe situazioni in tutta Venezia e nonostante le scarse testimonianze documentarie dirette, si può far risalire l’origine della proprietà terriera della chiesa di S. Giuliano, sicuramente attestata dal XII secolo e collocabile sul territorio, al momento della sua fondazione nel IX secolo.

Non altrettanto è possibile fare per il resto della parrocchia. Nessuna informazione cronachistica infatti ci aiuta ad immaginare la situazione urbanistica altomedievale di questa parrocchia e ci sono pochi solo quattro documenti relativi all’XI secolo.

Due di questi documenti, rispettivamente del 1061 e del 1095, riguardano la famiglia Boro (7). Nel 1061 una posta de terra vacua, provveduta anche di pozzo in pietra, precedentemente concesa a livello, veniva restituita al doge Domenico Contarini (7). Nel 1095, invece, Vitale e Pietro Boro venivano in possesso di una parte di un porticato. In entrambi i casi non viene fornita nessuna indicazione precisa sulla costruzione delle proprietà e il porticato si può solo ipotizzare che si trattasse di una parte di un edificio residenziale appartenente ai Boro, la cui famiglia non è più documentata in questa parrocchia nei secoli successivi.

Un’altra terra vaca provveduta in un documento del 1114 che, rimanendo una concessione a livello, rimanda alla prima stipulazione avvenuta durante il dogado di Domenico Fabbriciano – quindi tra il 1032 ed il 1042 – ad opera dello stesso doge. La terra era per antiqui tempus de eare et possitune ... palacia e quindi di pertinenza dogale (9). Provveduta di una calce privata (calle domnico), confinava da un lato con il rio Batario e dall’altro con una vigna
ed è collocabile con approssimazione in corrispondenza alla zona attualmente compresa tra il rio dei Fierai e la Spaderia (\textsuperscript{1}). L’assenza di documentazione diretta per tutto il XII secolo non favorisce l’esatta collocazione delle informazioni relative a questo settore della parrocchia, che giungono indirettamente dai documenti relativi alla confinante proprietà pasdata dai Grazidei ai Caput in Collo, ai Michiel ed infine a S. Zaccaria. Da questi documenti si viene a conoscenza di un frazionamento del terreno in più proprietà, consistenti tutte in terre 

\textit{ruscas} (\textsuperscript{2}), finché tra il 1167 ed il 1174 queste si concentrano in due proprietà principali in mano rispettivamente ai Giuliano e agli Orseolo (\textsuperscript{3}), i quali risiedono in una domus documentata per la prima volta nel 1192 (\textsuperscript{4}). Solo nel 1202 viene fornita una descrizione precisa della proprietà Orseolo. Consistente in terre e case confina da un lato con il “ritto Battario” ed una calle commune “qui dicitur ad S. Marcum” e dall’altro con la proprietà di S. Zaccaria e la terra di S. Giuliano, mentre un’altra calle commune la serve sul lato settentrionale (\textsuperscript{5}). Nel corso del XII secolo quindi si erano formate due cali comuni, di cui una, quella diretta a S. Marco, potrebbe coincidere con il “calle domus” del 1114 che avrebbe subito un processo di pubblicizzazione, mentre l’altra si era formata laddove in precedenza la terrà confinava direttamente con un’altra proprietà terriera.

La conformazione del territorio compreso tra il rio e la Spaderia nel XII e XIII secolo non è comunque documentata in modo tanto coerente da rendere disponibile l’esatta collocazione degli edifici, cali e proprietà citate. Solo per l’inizio del XIV e solo rispettivamente alla proprietà posta lungo la Spaderia, siamo in possesso di informazioni più precise. La proprietà, già degli Orseolo, passata in mano ai Quetini, consisteva allora in una “domus maior in solaio” affacciata sulla via comunale verso S. Giuliano, l’attuale campo ed in due case di case d’affitto con borgheghe al pianterreno poste ai lati di una via privata (l’attuale Spaderia) (\textsuperscript{6}).

Tutto l’insieme era compreso tra la proprietà di S. Zaccaria e S. Giuliano da un lato e le proprietà dei Da Pesaro e della chiesa di S. Marco dall’altro. Su quest’ultimo insieme, compreso tra la Merceria e la proprietà Quetini, possediamo solo notizie indirette o parziali (\textsuperscript{7}). Nonostante l’incompleteness dell’informazione e documentata, all’inizio del XIV secolo, l’avvenuta edificazione di tutta la superficie, l’esistenza della corte intermedia corrispondente alla attuale corte della Zogaia e della calle della Spaderia, l’avvenuta costituzione insosmna del tessuto edilizio nelle stesse modalità attuali, anche se ovviamente con caratteristiche edilizie e distributive interne certamente diverse.

Il primo documento relativo alla proprietà dei Caput in Collo, apparentemente in precedenza ai Grazidei ed entrata a far parte del patrimonio immobiliare del monastero di S. Zaccaria alla fine del XII secolo, risale al 1086 ed è una fonte fondamentale per la sicurezza e la ricchezza delle informazioni (\textsuperscript{8}). L’intera proprietà è collocabile tra l’attuale Spaderia ed il rio di S. Giuliano, in corrispondenza della calle dei Specchieri e della corte del Forno (\textsuperscript{9}). Il documento del 1086 testimonia l’esistenza di un complesso edificato e di un terreno a destinazione agricola (orto). Quest’ultimo confinava con l’orto stesso, appartenente alla chiesa di S. Floriano / S. Giuliano, con altre proprietà, tra cui quella degli Alberti che abbiamo esaminato sopra (la terra concessa a livello nel 1114, ed altri appesantimenti di terreno (\textit{pesias de terra}) verso la piscina di S. Baso (\textsuperscript{10}). L’orto rimase tale fino all’inizio del XIII secolo (\textsuperscript{11}). Soltanto nel 1257, nella descrizione di una proprietà vicina, troviamo che essa confina non più con un orto, ma con domus monasterii S. Cacharius (\textsuperscript{12}). Anche se non è assolutamente certo che tutto l’orto fosse stato interessato dall’edificazione è interessante notare come in tale medesimo periodo del XIII secolo, tra il 1216 e il 1237, si fosse avvertita l’esigenza di cambiare destinazione a quei terreni. L’altra parte della proprietà descritta nel 1086 (\textit{proprietas terrae et casuis}) viene specificata all’interno delle clausole dispositiva del documento con una ricchezza di informazioni sulla qualità degli edifici che raramente possiamo riscontrare. Infatti la proprietà veniva impegata (per essere poi ceduta) “…cum tota sua voluta et cultiva et portico et suis caminatis et cameris atque casuaria et piscina … cum sua porta et exiguis et duabus statuis et cum sua portice de contra rivum … cum sua curte … cum omnibus suis edificiis pertinentibus et lignis … “… ed altri edifici in muratura e legno (i quali erano probabilmente utilizzati per la servitù, l’immagazzinaggio ed in parte alberi; tutti gli edifici erano raccolti intorno ad una corte con pozzo che sussisteva tuttora (corte del Forno). Nel 1115 viene ulteriormente specifi-
cara l’esistenza di un «lastricato perno» posto «super ripa», di due cavane e di un «forno» (una delle due «forni» del 1086) (1). Nei documenti successivi perenne la menzione degli edifici petrini e lignei finché nel 1174 emerge l’indicazione «proprietatis naonis petrilis» (2). Poiché nel 1167 veniva ancora indicata come un insieme di edifici lignei e petrini, le migliore venne fatta in un momento compreso tra il 1167 ed il 1174, ricostruendo probabilmente gli edifici minori lignei in muratura. L’opera di reattualizzazione e/o ricostruzione non doveva però essere conclusa se, sempre nel 1174, venne stipulato un accordo tra il proprietario e i vicini per l’utilizzo di un terreno propicio ottenuto con la bonifica di una piscina, dove, in base a quanto convenuto, sarebbe stato possibile fondare un muro altissimo (2 m, 2,78 circa) e lungo 14 piedi di mezzo (m. 3,5 circa) sicuramente annesso all’edificio principale affacciato sul rio (3). L’estrema attenzione nell’indicare tutti i servizi di cui era provvista nel documento del 1086 (precisione che via via nei documenti successivi verrà meno) mette in evidenza come l’insieme degli edifici e soprattutto quello principale (la domus rivolta verso il rio) non dovevano essere consueti alla fine del XII secolo, mentre per il periodo successivo il carattere di particolare importanza ci viene suggerito dal fatto che tutti coloro che ne vennero in possesso, appartenenti alle famiglie più potenti del dogado, ne fecero loro la residenza (4). Gli stessi documenti relativi a questa proprietà passata da Caput in Collo ai Michiel e poi a S. Zaccaria sono utili a delineare le caratteristiche delle proprietà circostanti. Oltre alle terre tenui già ricordate, descritte direttamente e indirettamente dal documento del 1114, possono essere distinti proprietà con caratteristiche residenziali già nel 1086 e proprietà consistenti in terra parzialmente edificata che solo nel corso del XII secolo acquisirono un carattere esclusivamente residenziale. Nel 1086 un terreno provvisto di una cavinia e di una cava privata d’accesso, collocabile tra la corte del Fornai e la piscina di S. Basio (calle larga S. Marco), in corrispondenza alla costa di Quartieri, era posseduto da un altro Caput in Collo, Vitale. Per questa proprietà non ci è giunta nessuna testimonianza diretta, ma sappiamo che per tutto il XII secolo restò in mano ai Caput in Collo che molto probabilmente vi risedettero e doveva sorreggere quindi una domus (5).

Oltre che per la cosa lato opposto di quella appartenente a Vitale, in corrispondenza alla costa del Banchetto, nel 1086 è indicata come ex proprietari del defunto Pietro Caput in Collo, zio di Domenico. In precedenza tra i due fratelli confratelli era stato stipulato un accordo «citato e ribadito nel documento del 1086» in forza del quale si garantiva l’uso comune di un muro, l’obbligo di non costruire verso il rio, nei pressi di una piscina, e di non contrarre l’uso delle finestre affacciate su quel lato e delle larine poste sulla stessa piscina (6). L’edificio era in muratura, provvisto di «caminato» (7) e probabilmente solariaro. Già all’inizio del XII secolo il proprietario non apparteneva più ai Caput in Collo (8). Nel corso del II secolo, pur restando sempre all’interno della stessa famiglia, i Roybuli ed i loro eredi, la proprietà fu oggetto di scambi, cessioni e dipendenze (9). Essa costituiva in una «magna causa petrilis» unita ad altri edifici in muratura, era provvista di un pozzo, di un forno e di una parte di terra inedificata. Una piscina, la stessa da cui si ha notizia nel 1086, era posta verso il rio, mentre da un altro lato, verso l’attuale campo della Guerra, vi era un’altra piscina. Entrambe erano provviste di «gradini». L’accesso terrestre alla proprietà era assicurato da una cava privata, posta a lato della seconda piscina (10). Questa cava, nel suo progressivo ligamento verso la piscina lambiva un altro proprietario Roybuli e la confinante proprietà, appartenente ai Due Lino al 1146 e ai Grisoni a metà al 1152 (11). Proprio in quest’anno gli accessi terrestri delle due proprietà vicine, entrambe affacciate sulla piscina corrispondente al campo della Guerra, furono oggetto di uno scambio. I Roybuli cedettero la parte della loro cava parallela alla piscina e alla proprietà Grisoni, ricevendo in cambio uno dei due cantoni contigui con la proprietà Michiel, corrispondente all’attuale calle che collega le corti del Banchetto e del Vin alla calle dei Spechieri (12). La vicina proprietà Lino-Grisoni non disponiamo di dettagliate descrizioni fino alla fine del XIII secolo. Nel 1086 si sorgeva sicuramente una «manusa» in muratura e nel 1152 vi si trovava ancora terra inedificata, oltre ad una «magna», e sulla calle seduta in uso ai Roybuli si trovava una porta d’accesso alla proprietà che doveva quindi essere ricinta e limitata da un muro almeno da quel lato. Alla fine del XIII secolo entrambe le proprietà avevano assunto una struttura complessiva raccolta intorno alle corti di cui quelle attuali del Banchetto e del Vin – rappresentano il residenza urbanistica. La proprietà Grisoni consisteva in un edificio
giavano la Merceria dal ponte dei Berretter ai campi di S. Girolamo appartenevano al monastero di S. Giorgio Maggiore che le aveva aggregato al fine del XII secolo (23). Il primo docu-
mento che le riguarda risale al 1160 e nei successivi documenti di questo secolo sono indicate semplicemente come un insieme di terre et casei. Il fatto che i proprietari appartenessero alle famiglie più economicamente rilevanti, senza che fossero residenti in altre parrocchie, sembra, ad un tratto
il testimonianza del 1175 circa la riscossione del «castellum» delle terme e dell’altro testimo-
nianza del 1176 relativamente all’esistenza di una «fabrica lignosa» apparentemente ad un affitto. Ciò significhi come si trattasse di un insieme destinato a creare una rendita e caratterizzato da un tipologica edilizia minore, parzialmente edificata da terzi che avevano avuto la possibilità di costruire «fabrica» sulle terre in affitto (49). Un insieme a secoli non origine e discontinuo,
no, ma che doveva già avere alcune delle caratteristiche proprie dell’intero insieme sono soprattu-
ivamento: all’inizio lungo l’asse stradale e probabilmente la presenza di botteghe. Tutto
l’insieme venne ricostruito una prima volta tra il 1265 ed il 1266 alla fine del secolo (40). Gli edifici costruiti nel XIII secolo consistevano in due «rue via stazione voles domo-
ramm», due insieemi edilizi del carattere costruttivamente coerente: uno con una struttura come attestato, ma soprattutto nell’insieemi compreso tra quelle di S. Girolamo e di S. Giovanni (41). La fine di confine tra tali insiemi era lasciata da Marco Ziani alle Congregationi del Clero corrispon-
denti all’insieme compreso tra cala Bellor, cala Filiberto ed il rio, attualmente ancora rac-
colto intorno ad una corta (42). Sempre nella stessa parrocchia Marco lasciava una casa alla co-
unità armena che avrebbe dato origine all’ospizio armeno e poi alla chiesa della S. Croce degli Armenti (43). Questo vasto insieme immobiliare creato anteriormente al 1177 rimase quindi in mano ad un unico proprietario fino al XIII secolo inoltrato e si sarebbe frammentato solo in conseguenza ai lasciti degli Ziani. Raccolto lungo un unito principale di collegamento – la calle Bellor – intorno alla proprietà e solo ad essa pertinente (44), si componeva di più insiemi edilizi che avevano dato origine ad altri assi interni di collegamento (le cala lato-
tali Catulli, degli Armenti, del Foro) e comprendeva al suo interno anche una struttura arci-
stituente in un gruppo di case e probabilmente di botteghe, disposte in forma di ruga verso la Madonna, che con altre adiacenti interessa ad una corrente di via, nel 1400 entro a far part of the patrimonio immobiliare della Scuola Grande di Misericordia (46). Nella 1283 esiste in 14 case, nel 1404 queste erano ridotte a otto di diverse dimensioni e valore e nel 1463 erano ridotte ulteriormente a cinque, finché, dato il loro stato rovinoso e la scarsa rendita che fruttavano, vennero radicalmente ricostruite verso la fine del XV secolo (47). È possibile quindi che gli edifici demoliti allora fossero gli stessi edifici del XIII secolo, ma ricostruiti fino al 1400.
Un ultimo complesso edilizio strettamente adiacente alla Merceria e destinato a fruttare esclusivamente una rendita è documentato all’inizio del XIII secolo. Si tratta di un «edificio quasi intatto» che si estende per linie super edificio (48). Tale deve edifici che si estendeva verso S. Giovanni, fu documentata all’inizio del XIII secolo. 
La città di «eteto» ed il fatto che fosse a pianterreno ci indica come la domus fosse considerata antici-
quà ed insediata come abitazione di alto livello ad una data, il 1356, già all’inizio della fase edilizia gestiva veniva, caratterizzata da una verticalizzazione degli edifici che cominciavano ad avere due piani superiori oltre ai mezzianni.
Altre proprietà immobiliari situati in questa parrocchia e documentate per i secoli XII e XIII.
sono tutte appartenenti all’altro tipo di insediamento edilizio, che abbiamo già in-
contrato con le ruche della Merceria Secondo S. Giorgio Maggiore; l’edilizia minore di investimento destinata all’affitto. Si tratta di proprietà situate nell’inala di al di loro dei
Ferri, affacciata sulla calle Filiberto e di un altro accorpamento poco lungo l’attuale Merceria dell’Orologio. Entrambi questi insiemi appartengono alla famiglia Ziani. Nel 1157, in occa-
sione della divisione del beni tra i fratelli Pietro e Giacomo Ziani, figli del doge Sebastiano, in
patrimonio di Pietro confidò una proprietà composta di terra, edifici edendine e ligni, sit-
uate in due parrocchie, quelle di S. Geminiano e di S. Giovanni (49). La fine confine tra tali insiemi era lasciata da Marco Ziani alle Congregationi del Clero corrispon-
denti all’insieme compreso tra cala Bellor, cala Filiberto ed il rio, attualmente ancora rac-
colto intorno ad una corrente (50). Sempre nella stessa parrocchia Marco lasciava una casa alla co-
unità armena che avrebbe dato origine all’ospizio armeno e poi alla chiesa della S. Croce degli Armenti (43). Questo vasto insieme immobiliare creato anteriormente al 1177 rimase quindi in mano ad un unico proprietario fino al XIII secolo inoltrato e si sarebbe frammentato solo in conseguenza ai lasciti degli Ziani. Raccolto lungo un unito principale di collegamento – la calle Bellor – intorno alla proprietà e solo ad essa pertinente (44), si componeva di più insiemi edilizi che avevano dato origine ad altri assi interni di collegamento (le cala lato-
tali Catulli, degli Armenti, del Foro) e comprendeva al suo interno anche una struttura arci-
stituente in un gruppo di case e probabilmente di botteghe, disposte in forma di ruga verso la Madonna, che con altre adiacenti interessa ad una corrente di via, nel 1400 entro a far part of the patrimonio immobiliare della Scuola Grande di Misericordia (46). Nella 1283 esiste in 14 case, nel 1404 queste erano ridotte a otto di diverse dimensioni e valore e nel 1463 erano ridotte ulteriormente a cinque, finché, dato il loro stato rovinoso e la scarsa rendita che fruttavano, vennero radicalmente ricostruite verso la fine del XV secolo (47). È possibile quindi che gli edifici demoliti allora fossero gli stessi edifici del XIII secolo, ma ricostruiti fino al 1400.
Un ultimo complesso edilizio strettamente adiacente alla Merceria e destinato a fruttare esclusivamente una rendita è documentato all’inizio del XIII secolo. Si tratta di un «edificio quasi intatto» che si estende per linie super edificio (48). Tale deve edifici che si estendeva verso S. Giovanni, fu documentata all’inizio del XIII secolo. 
La città di «eteto» ed il fatto che fosse a pianterreno ci indica come la domus fosse considerata antici-
quà ed insediata come abitazione di alto livello ad una data, il 1356, già all’inizio della fase edilizia gestiva veniva, caratterizzata da una verticalizzazione degli edifici che cominciavano ad avere due piani superiori oltre ai mezzianni.
Altre proprietà immobiliari situati in questa parrocchia e documentate per i secoli XII e XIII.
sono tutte appartenenti all’altro tipo di insediamento edilizio, che abbiamo già in-
contrato con le ruche della Merceria Secondo S. Giorgio Maggiore; l’edilizia minore di investimento destinata all’affitto. Si tratta di proprietà situate nell’inala di al di loro dei
La parrocchia di S. Moisè.

L'area della parrocchia di S. Moisè, ora parzialmente compresa in quella di S. Marco, era molto vasta. Comprendeva infatti, a partire dalla Bocca di Piazza verso ovest, gran parte del territorio corrispondente alle due titolari definite dei riti della Luna, del Cavalletto, dei Fusetti, Mencato e delle Ostriche. La seconda titolata, era attraversata dalla via XXII marzo creata nel XIX secolo, non interessata dalla nostra indagine poiché ai fini della valutazione sulla situazione urbanistica della zona più strettamente adiacente a S. Marco, possiamo limitarci all'analisi della prima, compresa tra la Bocca di piazza ed il rio subito dopo il campo di S. Moisè (rio Mencato o di S. Moisè, caratterizzato dal suo lungo di due assi viari principali: la calle larga di S. Moisè e la Ferretta).

La chiesa di S. Moisè è compresa tra quelle che vennero fondate nei primi secoli dell'inediamento, prima del trasferimento del doge dal Malamocco a Rialto (810 circa). La cronaca Origo colloca la sua fondazione verso la fine dell'VIII secolo ad opera di due famiglie di provenienza maronita-equinense (1). Il titolo stesso, vero-testamento, è un segnale della sua appartenenza al periodo in cui il dogado rientrava nella stretta cultura e religiosa bizantina, così come numerosi altri titoli di quegli anni (2). L'edicola della nuova chiesa avvenne su un terreno coltivato a vigna che venne circondato da un muro e assegnato alla stessa chiesa come suo patrimonio. La notizia cronachistica è confermata dal catasto della chiesa di S. Moisè che documenta come nel corso del X e XI secolo parti di quella vigna, suddivisa in singoli loti che complessivamente occupavano tutta la zona compresa tra il rio della Luna ed il rio di S. Moisè vennero concesse a livello dalla chiesa a privati.

Nel più antico dei documenti conservati e trascritti nel catasto, risalente al 1038, una "pectua de terra de infima vina de predicti Dix scalata S. Moise" venne scambiata dalla chiesa con un altro terreno adiacente (3). I due appezzamenti di terreno oggetto dello scambio, entrambi incoperti, affacciati su una piscina comune alle due parti contraenti, si trovavano nei pressi di un "canale" (il canale grande) e di altre parti della vigna di S. Moisè. A quell'epoca dunque possiamo far risalire la prima notizia certa dell'esistenza della vigna e del carattere ancora prettamente agricolo della zona, come suggeriscono anche le dimensioni degli appezzamenti (50/60/90 piedi).

L'estensione e l'esistenza della vigna è testimoniata ancor maggior sicurezza e precisione dai documenti del XII secolo trascritti nel catasto. Nel corso di quel secolo la chiesa concesse diverse appezzamenti della vigna compresi tra il rio di S. Moisè (denominato anche Menuo/Minumo) ed il rio della Luna (o dell'Ascensione). Questi appezzamenti erano ancora in parte coltivati ed in parte disculti e per alcuni si trovano detti esplicitamente che erano compresi nell'"agua superlativa" (4). La concessione ai privati significhi l'abbandono della funzione agricola ed il passaggio alla destinazione residenziale abitativa.

Uno dei primi appezzamenti della vigna ad essere concesse a livello si trovava in adiacenza ad un rio anonomo e alla sede veneziana dei Templari e può essere collocato in prossimità della Bocca di piazza (5). Concesso la prima volta nel 1144 a Corrado Medico, venne nuovamente ceduto dalla chiesa nel 1192 (6). A quella data nonostante nel 1144 fosse prevista esplicitamente la sua edificazione (7) era ancora un terreno vacuo, ma nel corso dello stesso

anno venne edificato a cura del nuovo concessionario – Marino Vallareto di S. Terrina – che aveva acquisito l'anno precedente una lunga striscia di terreno confinante, corrispondente all'attuale lato destro di calle Vallareto dal canale (=). Una descrizione completa dell'intera proprietà, consistente in una "ragn domenori" composta di 24 casette, risale al 1431, ma già nel 1324 si citano le "dominium de ca Vallareto (=)", l'ospedale dei Templari, citato per la prima volta nel 1144, occupava tutta la superficie corrispondente attualmente al Fontego della Farina (Capitaneria di porto) e all'albergo Lune (8). Fondato probabilmente tra il 1120 (=) ed il 1144, nel pieno della partecipazione veneziana alle crociate, restò di proprietà dell'ordine dei Templari fino alla sua soppressione nel 1312, anno in cui passò ai frati Gerosolimitani, per essere poi acquistato dai Procuratori di S. Marco nel 1324 (=). A quella data consisteva in una chiesa, una "mansionem" (sussistente già nel XII secolo) ed un cimitero. La dedicazione a S. Maria e testimoniata fin dal 1253 (=), ma la denominazione di S. Maria del Brolo, utilizzata dalla tradizione erudita per dimostrare l'esistenza di un brolo in corrispondenza all'attuale piazza prima del 1172 (=), è documentata solo più tardi e la prima volta, nel 1288, si riferisce all'intero complesso (=). Il brolo del titolo non è altro quindi che la piazza formata verso la fine del XIII, che con la sua presenza influisce anche la toponomastica e le titolazioni ecclesiastiche. Questo complesso ecclesiastico si era formato quindi già nella prima metà del XII secolo su un terreno che probabilmente non rientrava all'interno della vigna di S. Moisè (=). Sussistevano dovunque restare immutato per secoli, fino a che, passato in mano ai Procuratori nel XIV secolo, avrebbe subito scorporazioni e destinazioni diverse da quelle originarie, con la sola eccezione della chiesa distrutta solo nel XIX secolo (=).

Sempre nel 1144, oltre alla terra concessa a Corrado Medico, di limitata estensione, la chiesa di S. Moisè concesse un'altra "pecetia de terra de infauna et vinca", posta a lato della terra dei Templari e di Corrado Medico, affiancata dal lato opposto da una calle comune larga 10 pedani (l'attuale calle di Ribombo) e affacciata sul "canale publico" (il canale grande). A nord la proprietà continuava direttamente con un'altra calle comune ai vicini di S. Moisè (l'attuale salizada S. Moisè). Questo vasto terreno venne venduto ai Fabbri, due fratelli provenienti dal confine di S. Terrina, per la somma di 2000 lire (contro le 50 dare da Corrado Medico) e dietro l'impegno di pagare un censo annuo di 4 libbre d'olio. O gli acquistati si impegnarono inoltre ad "esercitare la calce comune al 10 pedani, così come avevano fatto con il Brolo de Lune" e "a circumdare ilum de porta" e cioè a consolidarla tramite opere murarie. E questa una diretta

La testimonianza di una riduzione dello scarso era il livello del suolo e il livello del medio mare, riduzione che si collegava all’innalzamento dei livelli marini in corso in quegli anni (2). La terra, coltivata e non, era seriamente danneggiata dalle acque, necessitando quindi interven- ti di elevazione e consolidamento. Di fronte a questa necessità e visto che l’agricol- tà originaria era evidentemente compromessa, la chiesa di S. Moïse preferì alienare la terra a terzi pravati che si caricarono degli oneri delle spezie di bonifica e cambiarono la sua destinazione da agricola a residenziale (3). L’anno successivo l’edificazione era già avvenuta: la picia de terra l’ha definita *wpiondum fuit versus* e gli stessi proprietari non riuscirono a farla. Terra, ma nello stesso confron di S. Moïse (4). Prima del 1191 una parte della proprietà, rimasta in- edificata, era tornata in mano alla chiesa poiché in quell’anno essa concesse a Marino Vallares- ti (5). Lungo un muro che delimitava la proprietà dei Fabbro e quella dei Templati (6). Lungo un muro che delimitava la proprietà dei Fabbro e la loro domus il concessionario del terreno avrebbe dovuto mantenere liberi almeno 4 piedi; da questa disposizione avrebbe avuto origine l’attuale calle Vallaressa. Un’altra parte del terreno dei Fabbro tornò nelle mani della chiesa di S. Moïse prima del 1207, quando vi soggiornavano già tre *domus cum sui portam minimali contumaci* (7). Nell’anno successivo ai Fabbro e passato poi ai Dandolo era sopra, era il 1144 ed il 1145, una domus, una edificazione residenziale probabilmente di altro livello, a cui erano associati, come di consueto, edifici di servizio ed in affitto (8).

Nel 1164 la chiesa di S. Moïse concesse un’altra parte della vigna compresa tra la calle di dieci piedi comuni ai vicini (calle del Ridardo) ed il rio Minutolo, suddividendola in tre parti che vennero cedute a due fratelli Barozzi, originari di Torcello, ed ad un Orso, proven- niente da Burano (9). Ogni appezzamento viene indicato come *pezza de terra portam cala et portam ducale agnus superabitans*; dunque la vigna, a quella data, risultava ancora in gran parte non devastata e gli stessi motivi che avevano spinto a concedere venti anni prima l’altro pezzo di vigna spingerono ora il parroco di S. Moïse ad alienare questo altro terreno, suddividendolo in tre appezzamenti uguali (10). Affacciati tutti e tre sul *canale publico* erano limitati dal lato opposto da una calle di cinque piedi che doveva restare comune a tutti i vicini – i Barozzi, gli Orso, la chiesa – che avrebbe dato origine all’attuale calle Barozzi e al di là della quale restava una parte del terreno di proprietà della chiesa. I tre terreni confinavano direttam- mente tra loro, senza nessuna cancellata. L’edificazione dovette avvenire immediata- mente (11). Il terreno concesso a Domenico Orso, posto a lato della calle di dieci piedi, venne sicuramente occupato da un edificio residenziale (12). Nel 1207 la *terra e casa cum suo orto* era passata a Marino da Canal al quale la chiesa di S. Moïse rinnovò la concessione del terre- no (13). A quella data non solo è attestata l’attività edilizia e l’uso residenziale, ma an- che l’esistenza di una calle intermedia, posta tra questa proprietà e quella (futura) di Barozzi, creata quindi dopo il 1164 (14). Nel XV secolo in corrispondenza a quest’area sarebbe stato costruito il palazzo Giustinian (15). Anche le due proprietà vicine, concesse ai Barozzi, vennero probabilmente edificate al più presto. Il terreno concesso a Domenico Barozzi non doveva essere interessato dalla costruzione di un edificio residenziale, come una *domus a statu*, ma bensì di edifici destinati direttamente all’affitto (16). Nel 1224 vi soggiornavano due *pereche mantovani* (17). L’ultimo appezzamento corrispondente all’area occupata dall’hotel Bauer, concesso nel 1164 a Pietro Barozzi, fu sicuramente utilizzato da quest’ultimo e dai suoi eredi come residenza, ma non possediamo nessuna notizia precisa circa la qualità e la de- destinazione degli edifici (18).

Il terreno rimasto alla chiesa al di là della calle di cinque piedi (calle Barozzi) venne edifi- cato verso la fine del secolo, nel 1192 o poco prima, poiché in quell’anno il capitolio della chiesa stabilì la suddivisione dei proventi della chiesa tra i quali risultava il *rudisatum et casatum* (19). Anche la chiesa quando aveva provveduto ad acquistare lo stesso tipo di investimento, non più alienando la superficie terriera di sua proprietà. La ti- pologia adottata fu quella a cortile; creando una calle intermedia di passaggio (la calle del cam- panele) vennero costruiti due gruppi di edifici raccolti intorno ad una corte centrale ed in gran parte destinati all’affitto (20).

Dopo una complessiva occupazione della vigna apparentemente alla chiesa di S. Moïse restò tale fino al 1144 e a partire da quell’anno venne progressivamente edificata, con un processo che possa- mo ritenere sostanzialmente concluso nel 1192, quando su tutta l’area risultavano costrette almeno tre *domus* di un certo rilievo (le case dei Fabbro, Orso e Barozzi) e case in affitto rispon- denti alla tipologie a ruga (le calle Vallaressa) o raccolte intorno ad una corte (le case della chiesa lungo calle Barozzi). Nel 1207, ma forse la loro costruzione risale al decorso precedente, risultavano costruiti altri edifici destinati all’affitto, come le case di proprietà della chiesa poste vicino alla proprietà Dandolo (accostate tra loro e con piccole corti sul ret- tro) e le due case in mattoni, di certo rilievo, poste ai lati della attuale calle 13 martiri, di proprietà dei Barozzi.

La zona settentrionale di questa parte della parrocchia di S. Moïse, denominata Frezzeria, è documentata solo in parte nel periodo medievale e più precisamente solo nel lato destro – verso il rio di Cavallotto – e alle sue estremità (21).

Nel 1176 tre proprietà contigue tra loro, costituite in una *domus perturna*, una corte, delle case lignee e terreni vacui, venivano investite alla vedova del precedente proprietario, Giovanni Mastroscoli (22). Già subito dopo il 1176 erano stati fatti gli interventi migliorative- li: la terra vacua era stata trasformata in un orto e questo era stato cinato e munito di una porta in una corte posteriore, ma non è escluso che l’opera di recinzione riguardasse l’inte- ra proprietà e che questa fosse stata interessata da altre operi (23). Costruita anteriormente al 1176, fino al XII secolo nell’orto fu un insieme residenziale che comprendeva sicuramente un edificio in muratura (la *domus perturna*) ed una cavana (24). Nel 1223 questo insieme, collo- cable lungo la calle S. Zorzi, tra la Frezzeria, il Cason di Frezzeria (distrutto nel XIX secolo per creare il Bacino Orsolo) ed il rio, entrò a far parte del patrimonio del monastero di S. Nicolò (25). Il nuovo proprietario intervenne immediatamente con un *opus et edificium tam perturnum quam lignum*; con questo intervento edilizio probabilmente altre ad occupare il terreno rimasto inedificato, vennero modificate le caratteristiche della proprietà trasforman- dola nell’insieme di case d’affitto documentate a partire dal XV secolo (26).

Nelle immediate adiacenze di questa proprietà si trovava un altro *domus*, che si identifi- cava con la struttura a corte denominata il Caso di Frezzeria e utilizzata parzialmente, alme- no dal 1400, come carcere per debitori (27). Essa sussisteva sicuramente già nel 1176, era se-
proverrebbe la presenza di una domus petrinae (2) e dello stesso uso.

È interessante notare come i lotti edilizi fin qui trascorsi della zona della Ferriera si trovino caratterizzati da uno spazio impianto; compresi tra la via pubblica almeno dal 1195 e non prima come è probabile) ed il rio Batario (del Cavalletto), consistevano in strisce più o meno di omogenee dimensioni che hanno dato luogo all'attuale struttura urbana caratterizzare da calchi paralleli (che dovevano essere comprese nelle proprietà o limitarle) collegate alle principali vie di collegamento (la calle ed il rio). Questa struttura non si deve ad una ipotetica urbanizzazione che si propia del carattere popolare (6), ma alle vicende che abbiamo fin qui ricostruito, tutte collobbiate una la fine del XIII e la prima metà del XVIII secolo e collegate, almeno in questa fase, a spontanee e non pianificate dinamiche di strutturazione ed occupazione del suolo legate quasi esclusivamente all'iniziativa privata di residenti sulle stesse aree interessate. 

Altre proprietà situate nell'area della Ferriera attestate dai documenti non sono purtroppo tra loro ricollegabili come quello finora trattate e non consentono quindi la ricostruzione del tessuto urbanistico complessivo, restando solo frammentarie testimonianze sul terreno e addirittura sole indicazioni qualitative. E il caso della «proprietà terri e case» appartenente nel 1195 ai Contarini, collocabile genericamente in prossimità delle attuali corso Contarini (6), e della «proprietà» di Pietro Marcello, citata nel 1270, posta probabilmente nei pressi della Calle Tron (6). Un'altra proprietà sicuramente edificata con case in pietra e legno già nel 1182 si trovava con probabilità all'estremità della Ferriera, circondata da due lati dal rio Batario (9). In pieno XIII secolo (o) sono attestati due complessi edilizi situabili sul terreno, ma le cui vicende antecedenti e la contestualizzazione rispetto alle vicine proprietà non sono note. Il primo è un complesso di case in affitto poste a lato della calce che unisce ponte dei Fuseri alla Ferriera; nel 1242 esse apparivano ai Venier che avevano in pressi la loro domus magor provvista di caro (9). Un'altra proprietà situata in corrispondenza all'attuale edificio del Capitanio di Guardia in Bocca di Piazza, risaliva già all'inizio del XIII secolo, quando venne concessa alla chiesa di S. Gimignano che vi avrebbe fatto risiedere il proprio Capitolo, così come doveva essere già edificata la vicina proprietà della chiesa di S. Moisè citata nel 1276 e descritta nel 1408 come un'istituzione di date in affitto (9).

La parrocchia di S. Gimignano.

L'area della parrocchia di S. Gimignano, oltre allo spazio più strettamente adiacente alla chiesa coinvolti nell'ampliamento della piazza nell'ultimo quarto del XII secolo (9), interessa la visuale di ali della struttura urbana di almeno un edificio domus donorm: una di esse era posta tra la calce «masoni» (9) e la calle Callea, la seconda si trovava di fronte, sul lato opposto della calle «quai etre ad rustic Baratuno» (9) ed era unita alla terza taglia, affacciata sulla «calce vater» (9). Tranne la prima raga tutta la proprietà passò al figlio Marco che a sua volta nel 1255 ne disponeva ai Procuratori di S. Marco che l'avrebbero abitato fino al 1535 (9). Fino ad allora costruita in un complesso di 3 case ed in una situata una struttura agricola-industriale — unita ad altre domus (9). Può ricercare che la struttura diversificata testimoniata dal 1228 al 1535 rispecchiava la sovrapposizione delle proprietà della chiesa, almeno nell'andamento dei collegamenti interni (la calce principale Fribur e quelle laterali) e dei complessi edilizi (le raghe), anche se non ci si può certamente spingerne a ipotizzare che le raghe del XII secolo fossero le stesse case petrinae e lignae del 1177 (9). In ogni caso questo vasto insieme edilizio, superiore per dimensioni alle raghe della Merceria di S. Giuliano appartenute a tutti gli stessi Ziani, oc-
cupava circa un terzo della _vucala_, la quale doveva presentare già una struttura definita urbani-
steamente almeno nel principato collegamento interno (calle dei Fabbri) che serviva anche
nianno di due proprietà di luoghi appartenevano rispettivamente ai Dattilo di S. Bartolomeo e ai
Bragadin di S. Geminiano ed un appezzamento di terreno inedito apparteneva all'Opera
immediatamente una _domus_ interessante con questo intervento edificato anche la loro proprie-
città_ dei Dattili e nel 1267 ebbero in concessione dai Procuratori di S. Marco l'uso di una
La Camuffo, calle del Scuol. Campo Rualo/S. Gallo e calle dei Fabbri doveva consistere
sognavano come in affitto attrezzato dal XV secolo e caratterizzate dalla tipologia a
rughe_.

In prossimità dello stesso Campo Rualo, in corrispondenza alla corte S. Zorzi, nel
1161 si trovava un terreno solo parzialmente edificato con case esclusivamente lignee e quasi
sicuramente non caratterizzate da una struttura edilizia continua_1)._ Su questo terreno con-
finavano ad essere costruiti a spese di concessionari altri edifici di carattere minore, se nel
1224 il monastero di S. Giorgio Maggiore, che ne era proprietario, acquistò una _fodera_ e
_ogna_ che vi era stata costruita (volatile). La struttura a corte tuttora esistente di corte S. Zorzi, che
mantiene ancora un carattere di esclusiva essendo accessibile solo tramite un sottoponcio

chiuso da cancello, dovette formarsi lentamente dal XII secolo in poi, fino a che procedette
alla sua integrale ricostruzione nel XVI secolo_2).

L’accesso a questa proprietà e a quella dei Bragadin era possibile dal Campo Rualo (l’as-
tuale Campo S. Gallo) la cui esistenza e denominazione è documentata dal XIII secolo_3).
Questo campo non era però un suolo pubblico. L’intera superficie fino al rio, comprendendo
tutti gli edifici circostanti, con la sola esclusione della corte S. Zorzi, apparteneva ai Procura-
tori di S. Marco che lo lasciarono in grande parte libero fino al XVI secolo inoltrato, occupando
prevalentemente il loro terreno alla propria città._4_ A maggior ragione nel XVII se-
colo questo terreno, entro a far parte del patrimonio della Procuratoria prima del 1267, do-
veva avere un carattere prevalentemente inedito e doveva essere privo di edifici rilevanti.
Nell’ultimo quarto del XII secolo l’intera insula era caratterizzata quindi dalla presenza
e di una _vasta proprietà immobiliare destinata esclusivamente all’affitto, nella quale non sono
documentate botteghe, ma esclusivamente abitazioni ed una struttura antiquaria: la _stupha_.
Oltre a questa proprietà, fino al XIII secolo inoltrato, i terreni edificati dovevano alternarsi
in modo quantitativamente eguale ai terreni inediti e vi si doveva trovare un unico _domus_
de una certa rilevanza, quella dei Bragadin. Verso la metà del XVIII secolo residui di terreno
inedicato vennero assorbiti dalla riedificazione della stessa proprietà Bragadin, secondo una
logica di massima occupazione e sfruttamento del terreno disponibile.

**La parrocchia di S. Basso e S. Marco.**

Questa dueonne non sono documentate nel loro aspetto edilizio e territoriale me-
dievali con la stessa ricchezza di informazioni delle precedenti. Per queste la maggior parte
della documentazione proviene dagli enti ecclesiastici che, grazie all’istituito della manomori-
ta, hanno mantenuto le loro proprietà immobiliari fino alle riflessioni mettegene e alle in-
demnizzi napoleoniche, garantendo una continuità nella conservazione dei documenti
relativi ad essi che di contro potrebbe riscontrare per le proprietà rimaste in mano privata.
Nelle parrocchie di S. Basso e S. Marco i grandi e piccoli monasteri veneziani sono completa-
mente assenti in qualità di proprietari immobiliari. La stessa chiesa di S. Basso, fondata nel
1076, doveva essere dotata di pochissime proprietà che comunque vennero assorbite nel XIV
secolo nel patrimonio della Procuratoria di S. Marco_5)._ Inoltre scarse notizie si possono ricor-
vare dalle attestationi di residenti, alcuni personaggi di rilievo sono sporadicamente docu-
mentati nella parrocchia di S. Marco_6), mentre in quella di S. Basso risultano con più con-
tinuità le presenze di alcune famiglie che dovevano anche possedere gli edifici in cui abitava-
no, dei quali però non ci è giunta alcuna notizia fino al XIII secolo inoltrato_7). Un unico
documento riguarda una proprietà edificata: si tratta della donazione all’Opera di S. Marco,
avvenuta nel 1161, di una casa in muratura, e la sottolineatura della presenza di murature e
di una copertura in _vucedal_ denota il rilevante carattere particolare dell’edificio rispetto
e all’estetica veneziana medioevo (volatile). Non esattamente situato, doveva trovarsi tra la
piscina di S. Basso (calle larga S. Marco) e la calle della canonica _calli S. Marceli_ (volatile). L’asse-
zia di proprietà ecclesiastiche diverse dell’Opera di S. Marco di proprietà private, soprattut-
to nella parrocchia di S. Marco, all’unicissima testimonianza documentaria, relativa proprio ad una
proprietà dell’Opera di S. Marco ed in cui la residenza di personaggi di rilievo, le cui fami-
glie possedevano edifici residenziali in altri comuni, testimoni dono la presenza di una
vasta proprietà pubblica di una certa qualità e rilevanza. Se fin dalle origini il _cavonupagi-
latium_ dovette determinare una situazione di pubblicità del suolo, accentuata dalla fondazio-
ne di S. Marco su un terreno precedentemente privato, appartenente a S. Zacchia, ma poi
divenuto anch’esso pubblico_8)_ nel corso del XIX secolo dovette formarsi un consenso una
connotazione giuridica più precisa una proprietà immobiliare legata all’Opera di S. Marco
che sarebbe stata successivamente gestita dai Procuratori. Questo patrimonio non è docu-
mentato purtroppo direttamente nella fase medioevale, poiché la parte antica dell’archi-
vio dei Procuratori è andata perduta. La ricostruzione, quindi, della struttura urbanistica e
del carattere del resostruzioni in queste parrocchie è legato al problema centrale del nostro
lavoro e verà trattato più avanti.

 Campo Rualo (alta) campo S. Gallo e le sue adiacenze.
 ASV, S. Giorgio Maggiore, b. 47, proc. 58, fasc. A11. 1649-1709.
La viabilità acqua e pedonale.

Attraverso l’analisi dei singoli conflui e emergenze di un territorio che nel XII secolo non era ancora completamente edificato, in cui erano presenti numerosi terreni coltivati o inutilizzati, i quali, verso la fine del secolo o durante la prima metà del successivo, avrebbero mutato destinazione risultando in gran parte edificati. Ad un paesaggio vario e discontinuo, solcato prevalentemente da calli private o comuni solo ai vicini, dove sorgevano gruppi di edifici tra loro isolati e di diverso tenore, si sostituì verso la fine del secolo e nel corso della prima metà del XIII, un paesaggio edilizio più fittito, in cui le calli marginali alle proprietà acquistarono sempre più un valore connettivo generalizzato. Questo territorio era connotato, oltre che dalla viabilità terrestre, anche da rii, tuttora in gran parte esistenti e da piscine, strutturate completamente seccate a seguito di interramenti.

I documenti si teve notizia dell’esistenza nell’area delle cinque parrocchie esaminate di almeno nove piscine, a cui va aggiunta un’unica ricordata solo da un toponimo in Frestezza. Di dimensioni e natura anche diversa queste piscine sono in gran parte collocabili sulla carta ed è possibile datare, per alcune di esse, il momento dell’interramento, se non altro con termini anteriores. Collocate spesso in adiacenza alla proprietà, ma non sempre escluse da esse, anzi spesso facendone parte, dovevano essere in prevalenza depressioni del terreno, penetrazioni laterali dei rii, navigabili, ma con basi fondali (a). Le più antiche segnalazioni di piscine a S. Giuliano ci giungono dal documento del 1086 relativo alla vasta proprietà raccolta intorno alla calle Specchiera appartenente fino ad allora ai Caput in Collo (b). In esso si ha notizia di due piscine: la prima posta di fronte alla proprietà e costruita al capo di Caput, la seconda chiamata “piscina S. Basii, posta in corrispondenza della calle larga S. Marco. Nel 1174 la piscina propiccante il rivo era già stata interrata e gli accordi tra i vicini circa l’edificazione del terreno ottenuto dimostrano il suo carattere esclusivamente privato (c). La seconda e attestata anche nel XIII secolo, quando era almeno parzialmente affiancata da una fondamentale (d) e veniva utilizzata come accesso acqua generalizzato da vicini fino alla sua estrema (e). Nel 1310 questa piscina venne interrata per iniziativa pubblica (f). Le dimensioni ed il fatto che proprio lungo di essa scorresse il limite tra le due parrocchie - da cui la doppia denominazione di “S. Bassi et Iuliani” (g) - rivelano che non doveva trattarsi di una semplice attrezzatura secondaria, ma di una struttura forse diversa: un rivo o un fossato progressivamente interrato fino ad assumere l’aspetto e le funzioni di una piscina. Analogamente comuni per tutti i vicini, ma molto più ridotta in lunghezza, era la piscina corrispondente all’attuale campo della Guerra (h) attestata fin dal 1145 (i). Si trattava sicuramente di una derivazione secondaria del rivo della Canonica e non del residuo di un rivo che avrebbe dovuto attraversare nella sua ipotetica continuazione la chiesa di S. Giuliano (fondata nel IX secolo) ed una proprietà documentata dal 1146 e posta alla sua estremità (j). L’interramento - reso necessario perché era diventata “turrripissa” - venne effetutano prima del 1280 ad opera di tutte le famiglie che vi risiedevano intorno (Pasqualino, Trois, Grimaldi, Morosini, Queiri, Voi) e quindi ad opera di privati, con la sola eccezione di una famiglia - i Grisoni - che non parteciparono poiché avrebbero perso le possibilità di approdo alla loro proprietà posta all’estremità della piscina e non contribuirono perché le spese di copertura e di costruzione dei condotti sotterranei (k). Fino al suo impalludimento era utilizzata per il transito di barche (e “vanolus” e “huasius”) che trasportavano anche fieno. Evidentemente alle sue vicinacchioni di accesso acque, compromesse dall’abbassamento del fondale, si preferì la creazione di un terreno comunale. Nel 1314, a seguito di controversie tra i vicini per l’occupazione di parte della terra vacua ottenuta con l’interramento, questa venne misurata e dopo essere stata per circa trenta anni di uso comune, dichiarata “publica et comunis foragio aperta et dissipata proficuus omnium consentiendum S. Iuliani et totius Comunii Venecie” (l). Prevalse così l’interesse di tutta la comunità, dato che il campo così ottenuto conservò il collegamento pedonale tra il sistema viario delle Mercerie e l’imposta al di là del rivo, in parrocchia di S. Lio, tramite un ponte costruito prima del 1253 (m).

Una terra piscina attestata dal toponimo piscina S. Giuliano, doveva consistere, come la precedente, in una derivazione secondaria del rivo e occupare la stessa superficie attuale (n). La sua esistenza è confermata da testimonianze documentarie che risalgono solo al XIV secolo, quando era già stata interrata (o).
Nel corso del XIII secolo venne parzialmente infratta un'altra piscina, di dimensioni ancora più ridotte, in corrispondenza dell'attuale Cale dei Ballioni, tra le proposte dei Procuratori. Giungeva fino alla Mericer, dove si trovava un ponte che consentiva il passaggio, per i mercanti e i passeggeri che vi intervennero prima interamente parzialmente rafforzando i bordi con una fondazione, ma, come probabilmente accade per tutte le piscine, la copertura non fu mai completata. Il suo utilizzo come scarno focolaio (5), inoltre ancora una volta l'intervento fu effettuato da privati, in quanto i Procuratori avrebbero potuto, in quanto proprietari e gestori di edifici confinanti.

Nella parrocchia di S. Moise, il toponimo piscina di Freziera attesta l'esistenza di una piscina di cui non è giunta nessuna traccia documentaria medioevale, almeno allo stato attuale del 1383, quando si tratta di una zona della villa di S. Moise ed è collegato al canale gremito di acque in corrispondenza delle usuali calvi del Solavede e dell'Ascensione. Quest'ultima, attestata nel 1394 e 1395, si collega al proseguimento del lume della Luna e doveva essere uno dei punti di riferimento per la vita quotidiana della popolazione. Nella parrocchia di S. Moise si trovava, nel 1295 e quindi ancora in un'epoca piuttosto tardo, nella intera parrocchia di S. Moise, ma non possibile riferirsi alla datazione dell'intervento (6). La perdita della virtualità dell'acqua acquistata nella maggior parte dei casi veniva messa in relazione con il declino della vita sociale e economica, la perdita di funzione sociale e funzione di riferimento (5). In alcuni casi, come per il ponte di S. Moise, si tratta di un esempio di come le strutture pubbliche fossero parte integrante della vita quotidiana della popolazione.

Nei documenti i toponimi collegati ai rii sono soltanto tre: il rio Batario, il rio Ceneto e il rio Minato. Il loro uso è notevole: non in tutti i documenti relativi ad un mezzo di trasporto e come l'indicazione di semplici rii come albero fisico lasciando animo (5). Nel XII secolo quindi già poste significative le tradizioni di una nomina municipale, senza l'ausilio di una toponomastica consolidata. Questo fenomeno, che vale anche e soprattutto per le calvi, fa comprendere anche nel territorio, non avesse acquisito ancora una fisionomia prettamente urbana. Solo quando attraverso una serie di rii del centro urbano venne definito e previsto unicamente su quella discontinuità e sporadico caratteristico della città Roma fino al XII secolo si affermò la necessità di dare un nome alle calvi e ai rii e si creò quindi una toponomastica urbana (5).

Anonimi, nei secoli XII e XIII, erano il rio dell'Ascensione e delle Colline (6). Nella parrocchia di S. Moise, si tratta di una zona di S. Moise attualmente sono le denominazioni di rii che interessano la zona di S. Moise, dei Fusi, del Cavalletto, dei Feni, dei Cavalletto, della Guerra, dei Baretteri, dei Feni, dei Cavalletto, la denominazione distingue solo tratti che prendono origine dalla denominazione di calvi vicine, a loro volta legate ad un mestiere esercitato nelle vicinanze, o da zone particolari: la Canonica, l'albero dei Cavalletto, la chiesa di S. Moise. Nel medioevo i vari tratti di rii erano per lo più accomunati da un'unica denominazione che interessava quindi zone molto vaste. Il rio Ceneto, attestato da diversi manoscritti tra il 1309 e il 1316, era un elemento del rio Minato, da questa originaria denominazione si estendeva fino a S. Barotanno (5) e l'uso di questo toponimo per tutto il resto questo tratto è attestato con continuità fino al 1309 (5). Questo rii, il cui nome era strettamente legato ad una emergenza politico-amministrativa (la cartari) collegava due punti del canale grande molto vicini in linea d'aria, evitando di percorrere tutta la zona del fiume che diego origine al canale grande e avvicinando due tra i più antichi punti di insediamento di quella zona: il palatinum castra, sede politica del dogado dall'inizio del IX secolo, ed il Canton dei SS. Apostoli, probabilmente antica sede tribunizia (5). Doveva essere quindi una struttura viaria di una certa importanza, il che giustificherebbe l'antichità dell'idronimo e la sua rilevanza. Oltre a questo sono attestati altri due idronimi la cui origine non è legata a particolari situazioni monumentali e sociali. Con certe Minato, attestato dal 1123 (5), si indicava l'antica rii di S. Moise e la sua prosecuzione fino allo sbocco in canale grande vicino a S. Beine e S. Luca (6). Ancora una volta il rii era completamente coperto da una unica denominazione che successivamente sarebbe diventata per essere considerato come un unico idronimo (5). Il terzo idronimo – il rio Bataro – è testimoniato per tutto l'intervento di tratti di rii molto frammentari e diversi tra loro. Mentre per i casi precedenti si tratta di rii prevalentemente rettilinei e dall'andamento continuo per quest'ultimo ci troviamo prevalentemente di fronte ad un insieme di rii che non ha una direzione precisa ed infine tutta la zona era convogliata nel lume della Canonica (rio Ceneto) e quella di S. Moise (rio Minato) e questo, si ricollega ai Baretteri, dei Feni, dei Cavalletto e dei Fesi. A questo intessere va collegato il rio Bataro, secondo la tripla funzione di rii: attraverso la pieve di S. Maria, attraverso il rio Minato e attraverso l'isola di Zecche, si ricollega all'area dei Feni, chiamato Bataro sia nel XII che nel XIII secolo. In moltissimi documenti che guardano sicuramente questo rio esso viene indicato senza alcuna denominazione e questa scarsa preminenza del toponimo rispetto alla consistenza fisica è dovuta alla ragione già rilevata: tra fine XII e prima metà del XIII secolo il processo urbano era ancora in fase ed una toponomastica quindi non era ancora indispensabile nello specificare un bene immobiliare. L'assenza di una toponomastica vera e propria è un fenomeno che caratterizza soprattutto la viabilità terrestre. Le calvi e le vie attestate dai documenti, la stragrande maggioranza dei casi non possedono un nome. Le eccezioni sono costituite da calvi dalla cui denominazione è legata ad un titolo ecclesiastico, perché in qualche modo legate ad una proprietà ecclesiastica oppure perché adiacenti ad una chiesa, dato che la struttura territoriale ed urbana di quei secoli le chiese costituivano il maggior punto di riferimento. Questo fenomeno è sicuramente legato alla discontinuità e sporadico degli insediamenti nella Venezia dell'XI e XII secolo. L'annomalia delle calvi però trova motivo anche nella loro caratteristica geografica. La maggior parte di esse infatti era privata o di uso comune ai vicini e le calvi esplicitamente pubbliche o, almeno, identificabili come tali erano una minima percentuale. L'asse viario principale della parrocchia di S. Giuliano è la Merceria divisa in due tratti
dell'Ortologio e di S. Giuliano — che colgano il centro marciante S. Salvador e quindi a Rialto. Il primo tratto di Merceria, non è documentato però fin dalle origini come calle pubblica della Merced. Sull'Ortologio si trovava un *calle vecchia* che, oltre a confluire con il rio Baratro, comprendeva in lunghezza un *calle domine ante se posta* (1). All'inizio del XII secolo il passaggio verso e da S. Marco doveva essere consenso di questa calle coincidente con l'attuale Merceria la quale aveva però una caratterizzazione privata. Successivamente, maificativa, confluiva da un lato con il rio Baratro ed una calle *communi qui discidere ad Sanctum Marcus* (2). Ma non si vede che notizie definitive pubblica neppure nel 1300 quando si cominciano a registrare una serie di atti notarili riguardanti il terreno adiacente il rio Baratra e le case sparse disseminate lungo la riva marina ormonia (Sanctum Marcus) (3). Quando si può concludere che il nome non doveva averne un significato continuativo (4) ed era inerente inoltre da un corso d'acqua — una piscina — superato grazie ad un ponte che venne eliminato verso la metà del secolo probabilmente a seguito di un interramento.

L'altro tratto di Merceria è compreso tra le due rughe di edifici che appartenevano dal quinto secolo al monastero di S. Giorgio Maggiore ed esistenti sicuramente fin dal 1160. A questi due tratti della Merceria è attualmente assegnata da una calle che non risulta nell'indirizzo (5), indicativa, di proprietà della chiesa di S. Giuliano (6). L'inizio del XIII secolo non è conosciuto per l'insula vicina per mezzo di un ponte, la cui presenza allora evidentemente era stata disinvolto e occupato per mezzo della piscina e calle parallela — dalla quale si accede a corto della Zogna — documentata come calle nel 1102 (7). Prima del 1205 il terreno della chiesa veniva garantita la continuità del percors (8). La sistemazione completa della chiesa venne compiuta nel 1202-1203, ma la chiesa del patronato di S. Maggiore e il consiglio dei affi della casa provinciale (9). Dunque potrebbe essere costituita per la prima volta che comunemente privata nell'XI secolo e divenne comune nel corso del XII. Tutta la strada lunga (S. Marco e Rialto), priva di una vera e propria denominazione che sarebbe entrata solo alla fine del secolo in connessione al monastero prevalentemente esclusivo di lunga, quello dei bernardi (10).

L'altro principale asse di collegamento interno della zona — la Spaderia — nel XIV secolo era ancora un collegamento privato, una *via propria*, utilizzabile solo dai proprietari delle due rughe di edifici provinciali (11). Sorso quindi in connessione alla particolare tipologia a ruga architettura nell'edificazione di questa proprietà e con funzioni di collegamento esclusivamente privato. Solitamente in seguito il percento di viario generaleizzato, tanto che nel 500 la demolizione su iniziativa di Jacopo Sartezzo che cominciò a di accedere alla Spaderia, accresciendo quindi il valore degli immobili circostanti (12). L'altre calle parallella, una delle due vecchie o dei Specchieri, è una delle più antiche, attestata fin dalla prima calle larga sei centimetri che consentiva l'accesso alla *via magistrale* Capo in Calo) era compresa (la via pubblica alla chiesa di S. Girolamo), mentre non viene menzionata la possibilità di accedere, in direzione opposta, alla piscina di S. Bassi (13). Solo successivamente infatti la calle si sarebbe prossima quindicimilena, a un ancora famiglia, con la sola eccezione di una proprietaria vicino al suo sbocco verso la chiesa, diventando successivamente comune in forza del frazionamento della vasta proprietà dei Capo in Calo (14), in forza di ciò il suo prolungamento verso la piscina era indispensabile. La sua continuità oltre la *via maestra* dietro la chiesa è certa fin dal 1145, quando era collegata ad una via privata che scorreva lungo un lato della piscina di Campo della Guerra (15). Un secolo dopo era sicuramente collegata anche ad una calle posta dall'altro lato della piscina (16). Nell'ultimo tratto — attualmente denominata calle di Strazzaruoli — è documentata solo dal XIV secolo quando era comune a tutti i proprietari vicini (17).

Un'altra calle attestata fin dall'XI secolo è la *via maestra S. Floriano* del 1086 corrispondente alla calle parallela alla chiesa di S. Giuliano (18). Data la sua collocazione a fianco della chiesa, la costruzione dell'edificio non doveva essere esclusivamente un viario pubblico od almeno vicinale, perfettamente inerente all'ingresso alla proprieta' circondata e delle chiese di cui si ha notizia più antica.

Calli comuni solo ai vicini sono segnalati nel XIII secolo tra le rughe di S. Giorgio Maggiore e la proprietà di S. Girolamo e nel XIV secolo nelle vicinanze della proprietà Bragadin, per esempio, in prossimità delle calles di Calato e Commerciali (19). Queste calles che inizialmente dovevano essere private, anche quando non ne abbiamo la testimonianza, dato che in relazione ad esse sono specificate spesso, in documenti le servitù di passaggio, rappresentano l'insieme prevalente nell'isolata di S. Giuliano. Calli esclusivamente private persistono fino al XV secolo e anche oltre, come ad esempio la calle che consentiva l'accesso alla proprietà di S. Giuliano, la Spaderia e la calle d'accesso alla corta del Forno (20).

Nella parte della parrocchia di S. Geremia non interessata dalla piazza i vicini fondamentali sono la calle di Fieubera e la calle delle Fabbi, la quale collega la zona marciante e campo S. Luca con l'usuale di due ponti. Nel 1177 la calle dei Sabbioli è semplicemente indicata come una *via commune* (21), mentre nel 1228 sarà chiamata *maestra di Calato* e *via verona* (22). Questi appellativi indicano inequivocabilmente la preminenza ed antichità di queste stradale che continuerà ad essere indicato come comune ancora nel 1252 (23). Dal XIV secolo prevalsero le definizioni legate alla direzione dell'accesso delle calle, ancora priva di un nome: *via eube* di Calato e *via eube* del sacro manco da discutere la pianura (24). La calle Fieubera, compresa tra gli edifici degli Ziani, non viene descritta nel 1177 (25), ma soltanto nel 1228 quando la calle, compresa tra due rughe, viene dichiarata in uso comune insieme ad una calle laterale (calle Carullo). Fino a quel momento, quindi, essendo compresa fra edifici appartenenti ad unico proprietario, doveva essere una via privata in uso esclusivo dei proprietari. Soli definiti esclusivamente all'interno della proprietà, in conseguenza del lascito del 1228, essa cambiò natura giuridica. Dopo la costruzione di un ponte verso S. Giuliano, avvenuta sicuramente dopo il 1253 e prima del 1353, la via doveva assumere un valore di connessione generale che sicuramente non aveva nel XII secolo ma giuridicamente mantenevano ancora il carattere di calle comune ai *conniventi*. (26)

Le restanti calli, latori rispetto all'asse centrale di calle Fieubera, dovrebbero condurre all'interno delle proprietà private ed avere anche esse carattere privato, come ad esempio la calle che conduce alla corte delle Ancore che nel 1420 era ancora compresa nella proprietà Bragadin (27).

Nella zona di S. Mois è i principali nasi viari sono la Frezzeria e la saldata di S. Mois, entrambi testimoniati e documentati fin dal XII secolo. Nel 1144 viene citato la prima volta con sicurezza la saldata di S. Mois, allora denominata *calle Biatti Mouis* (28) oppure *calle communis de convegno etiam etiam eylete Beati Moisi* (29). La calle che giungeva a quella data fino all'attuale bocca di piazza o calle/campo dell'Assemblea, da calo e campo dell'Assemblea, senza che il suo percorsa da un rio, ma si interrompeva all'altezza di calle Valleresio o più ad est, con una calle che chiamata *calle maestra* e collegata ad un'altra calle della chiesa data in uso ai concessionari di un terreno di proprietà, della chiesa situato in corrispondenza della seconda della Assemblea (30). Il prospetto di questo calle era sicuramente esteso da una piscina che nel 1276 risultava inesperto. Solo durante il XII secolo l'último decennio del XII — la calle venne prolungata fino a raggiungere e a costruire essa stessa un accesso alla piscina (31). La Frezzeria è attestata con coerenza e più o meno nell'estensione attuale dalla fine del XII secolo. Nel 1176 è documentato il tratto vicino alla calle S. Zorzi, che veniva chiamato *calle Moisi* (32). Nel 1182 il tratto finale all'estremità nord est è chiamato *calle communis qui discroit ad S. Moisius* (33). Nel 1195 un intervento edilizio di rilevante occupato abusivamente all'altezza delle case rimosse provocò l'interruzione del parco di S.}
Moio e di tutti i vicini poiché la «vexa comuni repressa ecclesi et vicinii omnium» (?). Quello intervento della collettività e del massimo rappresentante del vicinato, il parroco, denota inequivocabilmente che l'uso e la fruibilità della via era negli interessi generali e andava ben al di là delle necessità di coloro che vi si affacciavano direttamente. Nonostante questo interesse dei casi come dalle vicine o per quem itur ad ecclesiam, Santi Moio (?). Nel 1207 la si chiamò S. Mariae (?), nel 1222 era chiamata calle «publica» (s) e nel 1230 come la calle che conduceva sia a Rialto che a S. Marco (?). A questa data aveva già assunto un ruolo generalizzato, in conseguenza alla costruzione del ponte sul rio dei Fusi che consentiva il collegamento con S. Luca e quindi con Rialto. Anche in questo caso — come per la Merceria — il toponimo di Frierienza è di età tardo-medievale e trae origine da uno dei misteri esercitati nei presi (?).

Le altre calli attestate dai documenti sono prevalentemente calvi private dure in uso esclusivo ai vicini e divenute progressivamente nel tempo comuni. Come abbiamo visto, la zona compresa tra la salizada di S. Moio ed il canale grande era occupata dalla vasta proprietà coltivata a vigna della chiesa di S. Moio e che si estendeva fino al ponte e limitava questa vigna dovevano essere per lo più comprese nella proprietà. Nel 1038 le chiese «adpredicta Dei ecclesiarum» che limitavano un appezzamento di terreno scambiato con un pezzo di vigna non servito da calvi, erano chiamate così per non all'atrazione esercitata dalla chiesa, ma proprio perché le appartenevano (?). Nel 1144, quando veniva redatta grata parte della vigna, abbiamo la prima testimonianza dell'attuale calle del Ridotto: larga dieci piedi, posta in mezzo alla vigna, partiva dalla «case» dell'hotel della chiesa per giungere fino al canale ed era una «calle comuni et consociatritie» (s). Si trattava dunque di una calce privata, apparentemente alla chiesa, ma di cui veniva garantito l'uso ai vicini (<s>la residenza giuridica si manteneva a lungo</s>). Già nel 1164 veniva detta «calle marior» (?); si tratta anche di un nome che deriva da quel momento, quando il terreno era ancora in gran parte incolto, del principale vicino di S. Moio, ma venne già nella 1253 (s) e venne per di più nel 1253 (s). Il nome è stato identificato con il ponte della Gerbera, che risale all'anno dal 1240 e probabilmente venne rinominato in quasi 1253 (s). Un ponte fondamentale per la viabilità di questa zona, il ponte dei Barettieri, non viene mai citato nei documenti del XII e XIII secolo riguardanti l'adiacente proprietà di S. Giorgio Maggiore ed è attestato con sicurezza solo dal 1315 (s), anche se doveva sicuramente risalire da prima data la pubblicità della Merceria. Il ponte degli Armeni — o dei Foschi — probabilmente esisteva anche nel 1255 (s), ma venne rinominato in quasi 1335 (s). Il ponte dei Dui (o di Malpasso) è documentato solo dal 1310, ma doveva certamente esistere almeno dal XII secolo per consentire il passaggio dalla calle dei Fabbrini alla zona maricciana. L'origine degli appellativi è controversa. Il primo documento è quello di Malpasso ed è contenuto in una lettera dal doce Pietro Godinario in cui viene descritta l'assalto alla piazzetta dai congiurati di Badamone Torello nel 1310 (?). Proprio a que- st'ultimo era stata legata da alcuni l'origine del nome (?), ma poiché la lettera del doce è di poco posteriore e si rivolge ai castellani di Modone e Corone, è poco probabile che si sia usato un toponimo appena conosciuto, legato ad una vicenda così vicina nel tempo, rivolgendosi a persone non residenti in quel momento a Venezia. L'altro appellativo — dei Dui — che in modo altrettanto superficiale è stato legato alla congrua (?), è documentato nel XV secolo (?), dai documenti si ha notizia, inoltre, di due ponti scomparsi. Il primo venne costruito dai privati nel 1207 vicino alle proprietà Sarrot, Stabile e Da Molin, nei pressi di calle Selvadego e permise di attraversare un rio successivamente scomparso provenendo dalla calle dei Canton (?). Il secondo ponte, secondo una testimonianza orale resa in un processo del 1300 relativamente ai cinquant'anni precedenti, attraversava la Merceria dell'Orologio all'altezza della calle dei Balloni (?).

Questa indicazioni sono estremamente ampie e spesso molto tardi rispetto all'oggetto della nostra ricerca. Il quadro di ciò che avvenne tra il XII e il XIII secolo in questa zona, dovrebbe emergere concretamente in seguito se mai dovuta all'intervento dell'archeologo e già degli storici. Di fronte all'interesse esistente verso la storia sommario urbano di Venezia e l'esplorazione della zona conosciuta, è stato dibattuto se esista un interesse etnografico urbano di Venezia, che come successivamente evoluzione urbana, possa avere influenzato il territorio.}

La struttura urbanistica della Frierienza è caratterizzata da un sistema di calchi lateralmente prevalentemente ortogonali alla facciata principale e si può ipotizzare che nel XII e XIII secolo fossero prevalentemente private, in uso comune solo ai vicini che vi si affacciavano. Le citazioni in nostro possesso sono scarsissime, mentre la notizia più circostanziata del 1222 riguarda un'importante calce privata che consentiva l'accesso alla Frierienza ed al rio, acquistata da un conti- nuante (?).

Al 1182 risale l'attestazione di un'altra calle laterale alla Frierienza che rappresenta uno dei pochi esempi di toponomastica per questo secolo, la «calle San Giacomo» (?). Può che un vero e proprio toponimo, non più documentato successivamente, probabilmente doveva trascinarsi dell'indicazione del proprietario della calle.

Un esempio di toponomastica legato ad una emersione ecclesiastica è la «calle Sanct Maria» citata in un documento del 1161 che potrebbe corrispondere alla calle della Cane- tica (?).

Un'analisi della viabilità pedonale veneziana deve necessariamente trattare anche il problema del collegamento delle isole tramite ponti, ma purtroppo, la documentazione è estre- mamente carente a questo proposito.

La notizia più antica e sicura riferita ad un ponte tuttora esistente è del 1242. In quel- l'anno, definendo i limiti parrocchiali tra S. Moio e S. Paternian, il rio dei Fusi veniva chiamato il «rio ponte per quem itur ad S. Paternianum» (?), e poiché già nel 1230 la Frierienza era definita la calle che conduceva a S. Marco e a Rialto si potrebbe ipotizzare che il ponte fosse già costruito all'epoca (?). Un altro ponte documentato fino al XIII secolo è l'attuale ponte della Gerbera, che risale almeno dal 1240 e probabilmente venne rinominato in quasi 1253 (s). Un ponte fondamentale per la viabilità di questa zona, il ponte dei Barettieri, non viene mai citato nei documenti del XII e XIII secolo riguardanti l'adiacente proprietà di S. Giorgio Maggiore ed è attestato con sicurezza solo dal 1315 (s), anche se doveva sicuri- samente risalire da prima data la pubblicità della Merceria. Il ponte degli Armeni — o dei Foschi — probabilmente esisteva anche nel 1255 (s), ma venne rinominato in quasi 1335 (s). Il ponte dei Dui (o di Malpasso) è documentato solo dal 1310, ma doveva certamente esistere almeno dal XII secolo per consentire il passaggio dalla calle dei Fabbrini alla zona maricciana. L'origine degli appellativi è controversa. Il primo documento è quello di Malpasso ed è contenuto in una lettera dal doce Pietro Godinario in cui viene descritta l'assalto alla piazzetta dai congiurati di Badamone Torello nel 1310 (?). Proprio a que- st'ultimo era stata legata da alcuni l'origine del nome (?), ma poiché la lettera del doce è di poco posteriore e si rivolge ai castellani di Modone e Corone, è poco probabile che si sia usato un toponimo appena conosciuto, legato ad una vicenda così vicina nel tempo, rivolgendosi a persone non residenti in quel momento a Venezia. L'altro appellativo — dei Dui — che in modo altrettanto superficiale è stato legato alla congrua (?), è documentato nel XV secolo (?), dai documenti si ha notizia, inoltre, di due ponti scomparsi. Il primo venne costruito dai privati nel 1207 vicino alle proprietà Sarrot, Stabile e Da Molin, nei pressi di calle Selvadego e permise di attraversare un rio successivamente scomparso provenendo dalla calle dei Canton (?). Il secondo ponte, secondo una testimonianza orale resa in un processo del 1300 relativamente ai cinquant'anni precedenti, attraversava la Merceria dell'Orologio all'altezza della calle dei Balloni (?).

Questa indicazioni sono estremamente ampie e spesso molto tardi rispetto all'oggetto della nostra ricerca. Il quadro di ciò che avvenne tra il XII e il XIII secolo in questa zona, dovrebbe emergere concretamente in seguito se mai dovuta all'intervento dell'archeologo e già degli storici. Di fronte all'interesse esistente verso la storia sommario urbano di Venezia e l'esplorazione della zona conosciuta, è stato dibattuto se esista un interesse etnografico urbano di Venezia, che come successivamente evoluzione urbana, possa avere influenzato il territorio. Di fronte all'interesse esistente verso la storia sommario urbano di Venezia e l'esplorazione della zona conosciuta, è stato dibattuto se esista un interesse etnografico urbano di Venezia, che come successivamente evoluzione urbana, possa avere influenzato il territorio.
Conclusione.

Dall’atto complessivamente tracciato possiamo trarre alcune conclusioni. Innanzitutto le ricerche storiche e i dati storici mirano alla costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurata e ben organizzata. La costruzione di una storia più accurate
TAV. IV Edifici. Cronologia.

- attestato dall'XI secolo come già edificato
- attestato dal XII secolo come già edificato
- costruito durante il XII secolo
- costruito durante il XIII secolo
- attestato come già edificato nel XIII-XIV secolo
- estensione incerta

TAV. V Edifici. Tipologia.

- edilizia residenziale (dannai unita a case d'affitto)
- dannai residenziale
- edilizia d'investimento
- residenze ecclesiastiche
- estensione incerta

Si combinavano quindi fattori fisici (l'innalzamento dei livelli marini che dovevano aver colpito anche le isole di provenienza dei Barozzi e degli Orto, Burano e Torcello) e fattori di migrazione interna alla laguna, all'interno della quale la civitas Riva, sed, in particolare la zona marziana, giocava un ruolo sempre più importante anche come luogo di attrazione di investimenti immobiliari destinati alla residenza e alla vendita. All'interno di questo contesto e di questo processo circoscrivibile alla seconda metà del XII e ai primi anni del XIII seco- lo, si inserì pienamente la realizzazione della piazza, che avvenne a spese di un terreno fino ad allora inutilizzato, secondo logiche di investimento immobiliare, in sintesi con quanto stava avvenendo nelle sue più strette adiacenze accelerando il ritmo di quello stesso processo.

NOTE


(2) PER le fondazioni di queste chiese si vedano i rispettivi paragrafi relativi alle loro parrocchie.

(3) GIOVANNI DANDOLO, op. cit., p. 159.

(4) W. DORGO, Venezia origini, op. cit., p. 480.

(5) A. DANDOLO, Chronica per estasiam descripta, op. cit., p. 287 (e).

(6) Post LXXVIII: tier deud clau in hospita Cunes- curre de Gotho semverte, atesti in biblioteca santich Lunarieni, santich Secovi, santich Carchesi, santich Premuli, santich Scho- laris, santich Maria Formoli, santich Basi, santich Balsoni, cum aliquibus partibus tos califoni, santich Mosi, santich Maria Illarno, santich Manierus... quid, illi miraculose regis suis extensionem aperiret, quern ut- tamar invidiavisse, ut maximin coemptionem edificacem consideravisse, sic aliquo relato aepus possisse: A proposito degli incendi che colpirono la città tra il XII e il XIII secolo e la rappresentazione indicativa che ne testimoniano si veda W. DORGO, Il territorio di Venezia, op. cit., pp. 477-482. Per l'estensione delle acque colpite si veda la tavola pubblicata dallo stesso DORGO p. 478.


(9) I documenti veneziani del XII e XIII secolo (circa 4500) sono raccolti nel Codice Diplomatico Veneziano (CDV), compilato da Luigi Lanfranchi e consultabile presso l'Archivio di Stato di Venezia in copia cartaceistica. In parte sono editi nei volumi della collezione delle Fonti per la Storia di Venezia a cura del Commissario che fu presto- durto fino alla sua morte da Luigi Lanfranchi. Per i documenti del XIII secolo è possibile consultare i registri compi- tati da una equipe, guidata sempre da Luigi Lanfranchi, per il «Consolato delle preghiere del XIII secolo», ora depositati presso lo stesso archivio, ma che sono state da me consultati presso gli uffici della Sovrintendenza Archivistica del Veneto quando la schedatura stava per essere conclusa, per la cura della Sovrintendenza Bian- ca Lanfranchi Stecca e del dott. Michele D'Addario, che qui ringrazio. Una volta ingenti con altre fonti e corre- lati tra loro questi documenti rendono possibile una ricostruzione assai, anche se purtroppo incompleta, della situazione del territorio veneziano tra il XII e il XIII secolo. Relativi soprattutto a prestiti con garanzia sui beni immo- bilari, investimenti con progetto e ad préstamo, danno e concessioni in assenso delle singole proprietà e quindi di vaste porzioni delle parrocchie che ci interessano. Poiché gran parte della documentazione dell'XI e XII secolo è relativa a beni diversi proprietà ecclesiastiche e tali stessi, cioè di monasteri, fino all'edificazione omonima, i registri compilati in quest'occasione si svolgono un preciso esame sosteni- so per collocare esattamente i beni dei vari monasteri o enti ecclesiastici religiosi. In questo registri (ASV, Stati- stica demografica, stg. 2, 3, 5, 22, 23) le proprietà indicate sono elencate esclusivamente con i relativi numeri numani, grafici e con questi, grazie alla Sommaria del Carso Nazionale (conservata sempre presso l'ASV), è possibi- bile risalire ai numeri di mappale e quindi all'esatta collocazione delle proprietà sulla mappa dello stesso castello. Una volta collocate le proprietà ecclesiastiche si comincia anche la collocazione di quelle comunali e con possibi- bile collocare altri documenti e ricercare, a macchia d'olio, le vicende e l'attivita di ispettori isolati.

(10) Durante la ricerca e l'elaborazione di questo testo disposto alla definizione dei limiti parrocchiali prodotta da D. Diorgo nella tav. 3 di Venezia origini riferita alla continuazione in essa moderna. Alla luce dei documenti me- dievali da me esaminati sono emerse alcune differenze nell'estensione delle parrocchie in oggetto. I limiti accerta- ti verranno esaminati di volta in volta e sono riportati nelle tavole di analisi.

(11) L'estensione della parrocchia di S. Giovanni oltre il rio dei Ferri è testimoniata dai rinvenimenti di Piero e Mar- co Zani (vedi nota 68).

(12) A. DANDOLO, Chronica per estasiam descrita, op. cit., p. 149 (e).

(13) GIOVANNI DANDOLO, Cronica veneziana, op. cit., pp. 122, 124.

(14) V. VIVI, Il Patriarcato di Venezia ..., op. cit., p. 110.

(15) G. B. GALLERUCCI, Della memoria veneta antica... I, Venezia 1795, p. 252. Per le proprietà dei due monasteri si veda oltre: per i documenti indiretti si vedono le successive note 15, 17, 18 e 19.


(17) L'indicazione «etnea ecclesie S. Iliansia» è contenuta nei documenti che descrivono la proprietà costruita dal 1086 (MUSSOLO DELLA ROCCA - LaurIs, Duc. commercio veneziano, p. 1, n. 16 e 16.1 tert. Floriani) al 1167 (Leo- don, 1, pp. 117-117, 117-1178, n. 174 e 177) e per essere poi sostituita dall'espressione «in proprietate ecclesie S. Iliansia» (1174, luglio, CDV 2982, 1176, 8 novembre, CDV 3110; 1189, 24 febbraio, CDV 3196; 1190, 16-31 marzo, CDV 3098). Nel 1202 e 1203 (1203), 27-30 giugno, AVS, S. Zaccaria, b. 12 n., che cita al suo interno un altro documento del 30 marzo 1202 viene indicata come «s. ecclesie ... S. Iliansia».
TAV. VI
Tori in già destinati ad orti e vigneti. Passaggio alla destinazione edilizia.
di come sono documentate nel catalogo napoletano (rispettivamente m. 32 e m. 29) eene esattamente e rispettivamente espresso in piedi venieri (94 venieri = m. 31.96; 80 venieri = m. 29.24).

Il documento, affrancato sullo sfondo di Basiano Capitano, è firmato nella colonna di destra, sotto il timbro della cura, dato che trattenne l’uso di una calza confinante che condensava verso un altro tratto di calze dirette verso S. Florida.

Gianfrancesco (inizialmente coi riguardi alla calze degli Specchioli). Su questo termine, succede una formazione scenica "una calza di marito Basiano". 

12165: 17-30 aprile, ASV, S. Zaccaria, b. 12 perg.: "poca de cera e mucido... menzogne che son false", 1227: 3-31 luglio, ASV, S. Zaccaria, b. 12 perg.: "...Menzogne che son false..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."

"Di caglia, Gloriosa Madre e infima lattigine", 1972, p. 164: "...la caglia..."
...


**Di blocchi di mappale a cultura di domande in pertinenza della chiesa di S. Mezo, ma cresce in uso comune ai vicini, confermando da un certo “studia infraeholin De solio et in terra superabro adiscinolite”.**

**La prima descrizione degli edifici su questi terreni risale al 1408 (1408, 27 agosto, A. Pietro, il 1207, luglio, doc. cit. vedi sopra nota 102).**


**Il documento di Zanzini invece a riferire al nota 105-106 (1408-1408, 27 agosto, A. Pietro, il 1207, luglio, doc. cit. vedi sopra nota 102).**

**Il documento di Zanzini invece a riferire al nota 105-106 (1408-1408, 27 agosto, A. Pietro, il 1207, luglio, doc. cit. vedi sopra nota 102).**

**Il documento di Zanzini invece a riferire al nota 105-106 (1408-1408, 27 agosto, A. Pietro, il 1207, luglio, doc. cit. vedi sopra nota 102).**


La lettura naturale del documento richiede una comprensione accurata del上下文, ma non viene fornita una traduzione in inglese. Il documento contiene informazioni scientifiche e geografiche.
terreni vacui del XII secolo. La acme di questo momento di coniazione, durata dal 1212 al 1217, è sicuramente la 1214 (ASV, S. Zaccaria, Bol. 7 e 8 pergar., ma in veduta a giugno). L'elenco dei proprietari del monastero, la cronologia dei re, numerosi altri proprietari del momento inalterato per la da spedire. In quell'anno infatti potrebbe essere identificato in quello stesso, per il defunto condizionato dallo stato avvenuto nella piazza, interessato di molti per l'accrescimento che potrebbe numerosi gli edifici di quella zona, così vicino a quella maresana.


(9) Tre documenti del 1170 relativi alla zona di S. Zaccaria testimoniano la stessa situazione fisica: CDV 2774 "terras apud aquam laborem"; CDV 2784 "aream in terras...partim aquam super labeam".
CAPITOLO III

IL BROLO E L’OPERA DI SEBASTIANO ZIANI

Durante la seconda metà del XII secolo, secondo le cronache veneziane che attribuiscono tale operazione ora al doge Vitale Michiel (1156-1172) ora al doge Sebastiano Ziani (1172-1178), il brolo antistante la chiesa di S. Marco venne ampliato e allungato inglobando del terreno posto al di là di un rio il quale venne a sua volta interrato. Su questo terreno sorgeva la chiesa di S. Geremia, che con la sua presenza ostacolava l’opera e venne quindi soppresa all’estremità del nuovo spazio ottenuto.

Queste notizie riportate dalla cronachistica veneziana ed accettate per lo più dalla critica, che attribuisce l’ampliamento delle piazze soprattutto a Sebastiano Ziani.

Marin Sanudo e Francesco Sansovino narrarono questo avvenimento accompagnato seguiti da altri cronisti veneziani cinquecenteschi, mentre altri testi cronachistici veneziani anteriori non ne recano traccia.

Quanto si riporta dalle cronache mette in luce due accadimenti fondamentali: 1) lo spostamento della chiesa di S. Geremia; 2) l’utilizzo di uno spazio imprecisionato per allargare il brolo delle origini, interrompere un canale che lo limitava.

Lo spostamento della chiesa trova conferma nel cerimoniale dogale. Infatti tra le visite annuali a cui era tenuto il doge vi era la visita alla chiesa di S. Geremia, motivata proprio dalla sua demolizione (1). Il doge si recava presso S. Geremia a chiedere il perdono per la demolizione e durante il ritorno, nel corso della processione, era prevista una sosta nei pressi del sottopoortico dei Dati, dove si sarebbe trovato un segnale: un muro più alto di tre piedi (1). Il patriarcato di S. Geremia rinnovava l’invito per l’anno successivo. Gli scavi ottocenteschi rivelarono proprio vicino a questa zona una struttura munita di cui non è possibile ricostruire integralmente l’iconografia, ma che sembra rimandare ad uno schema centralizzato (2). Poiché anche la seconda S. Geremia aveva una piazza centrale e data la posizione di questa struttura munita, si può ritenere con qualche probabilità che si trattasse di una parte della più antica chiesa. La certezza della notizia relativa alla demolizione è quindi un passo della narrazione cronachistica da tenere fermo.

L’altro punto, relativo alla presenza di un canale a mezz’aria dell’attuale piazza che venne descritto nel suo racconto dal cronista Stefano Magno (3), trovò conferma negli scavi compiuti in piazza nel 1888. In quell’anno, approfittando dei lavori di scolatura e risanamento fondamentale della piazza, vennero compiuti degli scavi che misero in luce numerose strutture murarie, soprattutto nel lato meridionale della piazza (4). Tornando più avanti su questo scavo che documentò in prevalenza le strutture relative agli edifici demoliti tra la fine del 1500 e l’inizio del 1600 nel corso della costruzione delle Procuratie Nuove. Al di sotto di queste fondazioni venne reperita, in linea con il rio della Zecca, una struttura in mattoni consistente in due volte con un pilone centrale che ricopriva un rio di cui restavano però le spaccature in pietra antecedenti e gli avanzi dei basamenti di un ponte in pietra che doveva scavalcare in una fase precedente alla sua eliminazione. Il tutto risultava tappato da un muro che probabilmente venne apposto in un momento successivo, ad eliminare completamente l’utilizzo della struttura munita anche come passaggio coperto di acqua (5). Questa struttura è tecnicamente analoga ad un’altra rinvenuta sotterrata nei pressi del rio di S. Zulian (6) e a quelle descritte da documenti del XIII e XIV secolo relativi ad interramenti di piscine che prevedevano la costruzione di haua sotterranei in archetrioli (7).

Si tratta quindi di un’opera della cui tecnologia è testimoniata più volte nell’ambito veneziano, per il periodo medievale e che comunque, per la sua posizione, inferiore di m. 1,75 al pavimento del 1888, sottostante alle fondamenta degli edifici riscontrati, risulta appartenere alla prima fase della sistemazione della piazzola (8). Questa veduta la copertura del canale che fino
ad allora doveva essere collegato al rio del Cavallietro e quindi a tutto l‘insieme dei rii denomi-
nati tra il XII ed il XIII secolo come il rio Batario, che acquisirono successivamente altre
denominazioni (rio dei Feri, rio dei Bareterri).
Dunque effettivamente un rio e la chiesa di S. Geminiano ostacolavano con la loro pre-
senza l‘ampliamento della piazza.
Ma al di là del rio, oltre alla chiesa, cosa si trovava?
Nelle cronache viene per lo più sottolineato il fatto che la presenza della chiesa impediva
l‘allargamento della piazza e lo spazio in cui era inserita non viene mai legato ad essa dal pun-
to di vista della proprietà. Dalla maggior parte delle cronache viene semplicemente sostenu-
to che, volendo acquisire lo spazio al di là del canale, si spostò la chiesa in «chavo del brollo» (2).
Questo brolo non doveva effettivamente appartenere alla chiesa neppure in piccola par-
te, poiché dal catastico di S. Geminiano (3) non risulta che questa vasta diritti di proprietà
nel territorio circostante che avrebbero sicuramente comportato il pagamento di un censo.
L‘unico possidente era strettamente adiacente alla chiesa (4) e solo nel 1276 il Capitolo di
S. Geminiano ricevette degli edifici ponti diritto alla chiesa, in parrocchia di S. Moise, sorti
su un terreno appartenente in precedenza all‘opera di S. Marco (5).
Alcune fonti indicano nel monastero di S. Zaccaria il proprietario del terreno utilizzato
per ampliare la piazza e in conseguenza a ciò il doge si sarebbe impegnato a fare una visita
annuale a S. Zaccaria. Questa notizia, prodotta solo da Francesco Sansovino e dalla cronaca
Sivos, del XVI secolo (6), è poi raccolta da parte della letteratura moderna (7), va in realtà a-
voluta. Si tratta infatti con ogni probabilità di una contaminazione della vicenda del XII se-
colo relativa alla piazza con quella relativa alla costruzione, nel X secolo, della chiesa di S.
Marco «infra territorio Sancti Zaccarii» (8). Da quel momento infatti ebbe origine la visita an-
nuale a S. Zaccaria che pare in nessun modo legata all‘ampliamento della piazza durante il
dogado di Sebastiano Ziani (9). Dunque quel terreno era escluso solo dalla proprietà della chie-
sa che lo vogueva, sia da quella di S. Zaccaria, a cui è stata collegata solo per una sovrapposi-
tione di notizie cronachistiche.
Infine un‘ultima precisazione: molto spesso l‘esistenza del brollo è stata suggerita sulla
base della antica denominazione di una chiesa posta vicino alla estremità occidentale della
piazza. Si tratta della chiesa, ora non più esistente, della Ascensione, denominata preceden-
temente S. Maria del Brulo (10). Fin dal XII secolo sorgeva in quel luogo una domus apparte-
nente all‘ordine dei Templari che nel 1233 era denominata «Domus Mariae de Templo» (11).
La prima testimonianza dell‘uso dell‘espressione «de capite brollo» risale al 1238 ed è quindi
posteriore al prolungamento della piazza (12).
Una volta eliminate queste tradizioni più o meno accolte della letteratura sull‘argomen-
to, resta comunque aperto l‘interrogativo su che cosa esistesse prima dell‘ampliamento.
Ben poco ci si sa a proposito. In che modo avrebbero notato la veridicità delle cronache rela-
tivamente alla chiesa ed al canale, possiamo accertare, con un certo margine di probabilità,
anche la notizia relativa all‘esistenza di un brollo. Del resto, come abbiamo visto, in quegli
anni il territorio urbanizzato era ancora discontinuo ed i terreni cultivati o semplicemente va-
cui caratterizzavano fortemente il paesaggio. Anche questa zona, coerentemente con la situa-
tione circostante, poteva essere ancora vacua e parzialmente destinata ad orto. Ma rimane
il dubbio circa la sua caratterizzazione giuridica. Si trattava di un terreno privato, acquistato,
come potrebbero fare intendere indirettamente alcune cronache, da Sebastiano Ziani, che poi
donò gli edifici al comune oppure si potrebbe avanzare un‘altra ipotesi?
Nel XIV secolo venne recuperata e coinvolta nella definizione monumentale e rappre-
sentativa della zona marzana anche una porzione di terreno di cui si ha notizia solo dalla fine
del XIII secolo e che non a caso venne chiamata «terra ebùa». Oggetto anche di insieme a
alla zona circondata la piazza, della definizione dei limiti parrocchiali tra S. Marco e S.
Geminiano avvenuta nel 1352, venne fatta rientrare in questi ultimi (13). L‘anno successivo
veniva rinforzata con un «fundamentum lobdum» (14), ma solo nel 1359 veniva collocata con
un po‘ alla riva davanti alla Zecca (15). Nel 1341, infine, venne decisa la costruzione dei
granai «per Communis in Terra nova» (16). In tutte queste delibere e specialmente in que-
st‘ultima emerge l‘estraneità di Tervano alla competenza dei Procuratori di S. Marco de
Supra: in esse vengono nominati gli Ufficiali sopra Raito per la costruzione dei «fundamen-

La copertura a volte del rio Batario rinvenuta nel corso degli scavi in piazza S. Marco (1888-89) (da F. BERCHET, Risoluzione degli scavi in piazza S. Marco, op. cit.).
go l'attuale limite occidentale della piazza. Ma l'origine di questa proprietà dello stato deve essere vista in connessione ad un momento particolare della vita civile e statale di Rimini, che giustificherà l'esistenza di una simile estensione di terreno con un carattere demaniale. Questo avvenimento potrebbe essere ravvisato nella fortificazione di Pietro Tribuno, che, se ebbe nel suo aspetto monumentale scarsissimi, probabilmente ne ebbe pochi sul versante della caratterizzazione giuridica del terreno più vicino al palatium e a S. Marco, che più premeva proteggere in quanto centro politico e religioso del dogado. Non si può escludere quindi che si creasse una zona vuota di pertinenza dogale e posta comunale nella sua prossimità, limitata a nord e a ovest da rii poi parzialmente interrati (rio della Luna, piscina di S. Bassor).)

A tale ipotesi si può opporre un'altra, basata però esclusivamente su alcune notizie cronachistiche che, narrando dei lacci di Sebastiano Ziani, sostengono che egli costruì a sue spese degli edifici intorno al brolo ottenuto con l'interramento del rio e lo spostamento di S. Geminiano, che successivamente donò al Comune. Ciò potrebbe far pensare che l'acquisto da parte di Sebastiano Ziani del terreno su cui furono costruiti gli edifici, del resto non bisogna dimenticare che le stesse cronache attribuiscono a Sebastiano Ziani delle donazioni al monastero di S. Giorgio Maggiore che in realtà vennero fatte dal figlio Giacomo nel 1192 e questo insinua il sospetto che in queste cronache si siano sovrapposte e fuse vicende diverse e che la realtà storica sia solo adombrata. In mancanza di notizie sicure sembra oppure ipotizzare che direttamente a notizia cronachistica si celi la realtà di una iniziativa personale del doge su terreno probabilmente già in prevalenza pubblico, comunale. Egli cioè avrebbe iniziato l'impresa di edificazione della piazza pagando con il suo patrimonio personale le anzi che facendo sostenere la spesa a tutti.

Come vediamo dunque la narrazione cronachistica lascia molti spazi ai dubbi, alle ipotesi e a possibilità diverse da quelle più apparenti ed esclusive. Agli anni del dogado di Sebastiano Ziani è legato anche un altro evento monumentale che è sempre stato valorizzato isolatamente e mai in connessione alla piazza nel suo complesso: l'innalzamento delle colonne monolitiche in piazzetta.

La loro provenienza non è certa: alcune cronache indicano la Grecia, altre Costantinopolii. Ma poiché questa ultima indicazione risulta certamente dubbia, dati i rapporti estremamente stretti di Venezia ed Costantinopoli che caratterizzavano quegli anni, dopo la cacciata dei latini dalla capitale bizantina del 1172, la provenienza greca, o meglio genericamente orientale, deve restare la più probabile. Una volta giunte a Venezia sore a problema, concordemente testimoniato dalle cronache, del loro sollevamento e innalzamento che rimase irreversibile per anni, finché, in seguito ad un bando pubblico, esse furono sollevate grazie all'opera di un ingegnere di provenienza lombarda, Nicolò de'Bareteri. Questo innalzamento viene concordemente attribuito al dogado di Sebastiano Ziani, ma la sua datazione deve subire un correttivo. Infatti in una narrazione della pace di Venezia del 1177 – la Relatio de pace Venedi dell'inizio del XII secolo – viene data una indiretta descrizione dei luoghi marziani:

"... clavatorique mediae valvae in magnis portico, scilicet in fronte ecclesie, et in moderno loco magnis magna, tabula aboriginea, alienaque comperantem, tironum magnum ad ultram commodam. Facta sua erae duo ligna magna ab Hiebrae vita ab anotem persecuta, in quibus vix salvi sancti Marci..."

Se le colonne fossero già state innalzate definitivamente il descrivere le avrebbe ignorate, ma soprattutto non sarebbe stato possibile e neppure necessario collocare degli steli di legno sulla riva poiché le colonne avrebbero efficacemente svolto il ruolo di porta vescelli. È possibile quindi, se siamo fede all'autore della Relatio, che essi siano state innalzate e collocate sulla riva, il Fitzmaurice nel maggio del 1177. A conferma di queste ipotesi, se si tiene conto dell'iniziativa di Sebastiano Ziani dell'iniziativa si può sottolineare che solo grazie alla politica di distensione internazionale e ai rapporti più frequenti e assidui con l'Italia comunale operati da questo doge e di cui la stessa pace è un capitolo fondamentale, si potrebbe giustificare la presenza di un tecnico lombardo.

Dunque dopo l'allargamento del brolo, che esso possibile l'utilizzazione di spazi più vasti, l'innalzamento delle colonne finì senza dubbio l'ulteriore passo verso una definizione dei luoghi pubblici marziali.
A questo punto si inserì l’altra iniziativa documentata con ampiezza dalle cronache, an- che quelle più vicine cronologicamente al dogado di Sebastiano Ziani: il rifacimento del Pa- lazzo Ducale. L’Historia ductum (1299 circa) riferisce che "fuit tempore sui principis inasitum palatium communem Venetiam" (*) e Dandolo, seguì poi da quasi tutte le cronache, sostene- te che "His in tempore palatium venetorum et auxili" (?). Il cattivo che fino ad allora doveva aver mantenuto le caratteristiche delle origini, con i fiori, le mura, il merlo, lo stato del sito, ma un carattere difensivo, subì la prima radicale trasformazione. La forma data in quegli anni durò finché, per costruire la nuova sala del Maggior Consiglio, nel XIV secolo, venne costruito il nuovo al piano verso il molo (9), mentre solo nel XV secolo il Palatium ad jux red- dendum verso la piazza venne ricostruito continuando le forme dell’alto (10). Riconoscere esattamente, per quanto possibile, le dimensioni e le caratteristiche dei due palazzi costruiti verso la fine del XII secolo richiede una autonoma ricerca. Qui è solo possibile trarre qualche punto ferme e il Palazzo nella forma è aperto verso l’esterno tramite alcuni loggiati superiori ed era decorato da portici (11). Le vetrate ottoconiche sulle strutture del Palazzo Ducale e nelle sue immediate adiacenze hanno permesso di conoscere l’esistenza di un fossato che scorreva lungo il lato in corrispondenza ai muri del fondo del porticato verso la piazzetta, mentre un’altra muraglia veniva riconosciuta a metà del secolo e del lato est del cortile (12). Intervenuto il fossato, al di là del muro venne costruito il portico esterno, infatti le fondazioni del portico attuale sono state in gran parte riconosciute come appartenenti agli edifici precedenti (13).

Dunque durante il dogado di Sebastiano Ziani non solo vennero ablate le colonne pro- spicienti il canale e venne allargato lo spazio utilizzato alla vita religiosa e pubblica, ma anche la sede principale di quest’ultimo, il Palatium, venne rifatto. Intervenuti i fiori, superando i limiti delle antiche mura - pur conservandole - vennero costruiti due edifici: uno, il palatio- jux red-dendum, comprendeva per la parte dei costruttori, il Palatium ad jux red, e il Palazzo, mentre altro venne costruito verso il molo completamente esterno al muro, ma alloggiato ad una delle torri esterne, quella inferiore. Venivano creati così spazi utili alla ri- strutturazione strutturale dello stato, non più dogado, ma comune, con la creazione di nuove magistrature e nuovi organi necessari per l’esercizio delle funzioni dello stesso, per comunicare con l’esterno tramite i portici e i loggiati, manifestava la forma antica avvenuta: non più mura isolate, ma l’apertura manifestarsi delle strutture pubbliche che redatte in una forma che è visibile e vi è segnato una nuova situazione politica rispetto alle origini (14).

A questo punto, ablate le colonne, ricostruito il Palazzo Ducale, le cronache aggiun- no l’ultimo capitolo relativo all’operato di Sebastiano Ziani e che ci interessa: il lascito da parte dei doge degli edifici costruiti intorno alla piazza. Infatti la definizione architettonica della piazza venne subito attribuita, proprio in base alla circostanza di tale lascito, a Sebas- tiano Ziani, che un volta costituire gli edifici li avrebbe donati al Comune. Questa notizia, raccolta dalla letteratura critica nella tradizione cronachistica, è stata sempre accettata senza alcun dubbio. Ma essa va valutata e sviscerata con attenzione. Il testimone di Sebastiano Ziani non ci è giunto e già nel XVI secolo risulta disperso (15). Le uniche fonti che ci danno le sue disegnazioni restano le cronache, per lo più cinquecentesche (16). Infatti, anche gli atti dei Procuratori che ne riportano notizia sono rari, in maggior parte per i casi bitonteschi e ba- sati sulla stessa tradizione cronachistica. I lasciti attribuiti a Sebastiano Ziani possono es- sere suddivisi in tre nuclei. Tutte le fonti concordano circa il lascito delle case intorno alla piazza, che nella maggior parte è legato al comune, ma in alcuni casi viene tenuto direttamente all’opera di S. Marco (17). Alcuni secoli dopo, in un’altra interpretazione, si può risalire alla donazione ai cappellani di S. Marco di alcune case destinate alla loro abitazione, che furono al nuovo del Canonicato (18). Quel lascito avrebbe fatto parte del legato donativo immobiliare di Sebastiano Ziani, riconosciuto come uno dei più ricchi veneziani di tutto il tempo. L’esistenza di questo lascito immobiliare è inequivocabile ed in questa sezione se ne sono analizzate le parti, ma la tradizione cronachistica non è del tutto corretta e non risale a doppi- cima di alcuni lasciti. Se infatti Sebastiano Ziani fu effettivamente proprietario della Merceria di S. Giovanni non fu egli a donarla al monastero di S. Giorgio, ma benissimo il figlio Giaco- mo, quattroanni dopo la sua morte, nel 1192 (19). Anche in questo caso, quindi, una real-
Da questa descrizione cante volte utilizzata dalla letteratura critica sulla piazza sembra essere necessario partire, ma in realtà vi potremo tornare solo dopo aver compreso come esattamente si stava vedendo questi edifici descritti da Martini da Canale verso il 1267-75 (10), ma rimasti pressoché inalterati fino al XVI secolo, quando vennero demoliti per dare alla piazza l’aspetto che la vediamo attualmente, con la sola eccezione del suo palazzo.

Da quelle vicine cinquecentesche sarà necessario partire per poter comprendere e ricostruire la piazza e gli edifici che la circondavano. Questi edifici medievali, costantemente ignorati o sviliti, in realtà furono per tre secoli protagonisti di questo spazio, caricandolo di vita, in presenza di un linguaggio architettonico, si vollero tradurre con esattezza, ritenendo le fabbriche medievali inadatte, superate e non più espressive della dignità e potenza dello stato.

NOTE


(3) S. MAGNO, Cronaca, BNM, ms. vii. VII. 537, c. 56r-v.


(5) S. MAGNO, Amenta, CMC, ms. Cioccone 3550, c. 232a: «essendo allora uno rivo il quale descendeva attraverso dove è al presente la piazza e intravaiva in un rio che mette in il canale ma non in la che di procuratori e o posti del divo Marcha...». La posizione dell’antico rio è riportata anche da F. SANNOBIO, Venezia città nobilitata..., Venezia 1663, p. 109.

(6) F. BERCHET, Relazione degli scavi, op. cit., pp. 3-44; G. SACCARDO, articoli apparsi sulla «Difesa» e posti in appendice a F. BERCHET, pp. 16-44.


(9) Come presso cìi citati nella sentenza del Pioseco del 1514 relativa all’attrattiva del Campo della Guerra (CMC, ms. Cioccone 352/1, b. 316-322v; c. 318v-319r; b. 320-321r: documenti sotterranei), entrambi databili anteriormente al 1280 e nella sentenza del 1300 relativa alla calle dei Balloni (ASV, Vec. S. Marco Mi- sti, b. 180, comm. Marco Ziani: «...aquae veniunt acque ad parientem et Procuratorem S. Marco faciunt hurum parientem et pertinentem incrementum de partibus sicco et a partibus acque ad viaem commenentur eae curae acque *** Procuratori forgiven haber- rare sunt quem cava in arbitroribus et cupremus de poena »...


(11) Cronaca di Venezia fino al 1385, BNM, ms. vii. VII. 324, c. 47.

(12) A. Patarschale, b. 1 Caracoti.

(13) La chimera posevve una casa nel corso della fabbrica della chiesa, verso nord, che venne rifabbricata nel 1666, a spese dei Procuratori che la traforerono in lo peso fossi fino al 1605, quando il parco è stato portato depositato una iscrizione con le spese sostenute dai Procuratori (ASV, Vec. S. Marco di Supera, b. 64, proc. 138). Nel 1759 una vetusta ove sta il Procuratori ed il parco di S. Geremia: quasi dominata che gli venissero riconosciuti i diritti su un magazzino posto a sud (ASV, Vec. S. Marco di supera, b. 64, proc. 138). Il magazzino in oggetto corrisponde alla sacrestia rappresentata nella pianta di S. Geremia di G. Gaioni (CMC, ms. Cioccone 3418 f. 25). La ubicazione della chiesa sono descritte anche nel cartiglio del 1587 (ASV, Vec. S. Marco di Supera, b. 27, proc. 51, f. 21).

(12) 1276, 1 dicembre, ed. F. CORNER, Eclogae Venetae, III, pp. 351-352.

(13) F. SANNOBIO, Venezia città nobilitata, ..., Venezia 1663, p. 137; Cronaca Sivon, BNM, ms. vii. VII. 121, c. 56v-v.


CAPITOLO IV

LE PROCURATIE, LA PIAZZETTA,
L’OSPIZIO ORSEOLO E S. GEMINIANO

I risultati degli scavi condotti tra il 1888 ed il 1889 in piazza S. Marco sotto la svergoglianza di Federico Bercher sono l’unica testimonianza tangibile, attraverso la documentazione fotografica, le relazioni di cantiere e la planimetria generale dello scavo, della forma della piazza S. Marco prima delle modifiche cinquecentesche (1). Da questi scavi emersero le fondazioni degli edifici posti lungo il lato sud della piazza, che si sapeva essere stati demoliti alla fine del XVI secolo, un grande pozzo posto verso il fondo della piazza, altre strutture murarie di difficile identificazione e le tracce del canale Bataario, con le spquine in pietra, le basi di un ponte che doveva attraversarlo e la copertura in volta di mattoni. Purtroppo le informazioni dello scavo non vennero raccolte in modo tale da poter essere interpretate oggi alla luce di maggiore conoscenze e informazioni d’archivio. Infatti non vennero apportate delle stratigrafie dei ritrovamenti, ma questi vennero riportati tutti su un’unica pianta (2) in cui vennero rappresentati con segno diverso a indicare la diversa profondità e sovrapposti in modo tale da rendere estremamente difficile l’interpretazione della pianta degli scavi, soprattutto nella zona più complessa e controversa, quella vicino al campanile, solitamente interpretata come la traccia dell’ospizio Orseolo. Le difficoltà di lettura sono aumentate dal fatto che alle informazioni archeologiche si aggiungono quelle tecniche, con la rappresentazione delle nuove condutture fognarie, delle canalizzazioni sotterranee e delle reti del gas. Inoltre non vennero segnalate, neppure nelle membrane dello scavo (3), le profondità relative date dall’architettura e dalla loro forma e consistenza, e cioè se a di sotto dei corsi murari vi fosse una fondamenta in pietra e se vi fosse una riedificazione oppure no. Ci viene a mancare così un fondamentale elemento di giudizio e di valutazione che sarebbe stato possibile correlare ad altre testimonianze archeologiche di fondamenta veneziane, soprattutto per quanto riguarda la tecnologia e i materiali, mentre la profondità del ritrovamento rispetto alla pavimentazione del tempo avrebbe potuto essere messa in relazione ad altri ritrovamenti afrini: i livelli pavimentali in grandi mesi in luce nel 1885 da Giacomo Boni vicino al campanile (4); il ritrovamento, sempre vicino al campanile, dopo il crollo del 1902, di un’altra fondamenta, questa volta correttamente descritta nelle misure, profondità e forma da Beltrami (5). Anche il confronto con le fondazioni del Palazzo Ducale, rinvenute nel corso di verifiche avvenute alla fine del XIX secolo e che possono essere attribuite al palazzo costruito da Sebastiano Ziani, può essere fatto solo in modo approssimativo (6). All’epoca questi scavi suscitarono un primo dibattito sulla forma della piazza medioevale e la distribuzione degli edifici, nello sforzo di individuarne la destinazione. Questi sforzi si concentrarono soprattutto sulla collocazione dell’ospizio Orseolo, distrutto per far posto alla Procuratur Nuove e che, sulla base delle notizie cronachistiche, si sapeva vicino al campanile di S. Marco (7). La parte restante dell’insieme di edifici posti lungo il lato sud della piazza, venne identificata come il «portico Ziani», senza cercare di valutare e descrivere meglio le caratteristiche, le connessioni interne e le eventuali differenze tra le murature (8) che avrebbero potuto segnalare momenti cronologicamente diversi. Le uniche informazioni sicure riguardano la profondità della struttura in volta che copriva il rio (9) e, grazie alla pianta dello scavo, l’estensione delle fondamenta, le quali si trasmettono, anche se in modo frammentario e parzialne, l’iconografia degli edifici. Altre notizie, purtroppo diminuite nelle loro possibilità di informazione perché prive di indicazioni precise circa il luogo, la profondità e le modalità del ritrovamento riguardano pezzi di pavimentazione, colonnine binate e altri «oggetti» che nelle memorie vengono indicati in modo imprecisione (10). Se questi oggetti, trovati anche nel rio Bataario, fossero stati raccolti, fotografati e catalogati con criteri scientifici saremmo in
Fondazione scoperta presso il campanile nel 1903 (da L. Beltrami, Indagini e studi per la ricostruzione..., op. cit., p. 85).
Sopra questo portico si trova un primo piano, in cui le differenze stilistiche e compositivi spiccano ancora più forti. Al di sopra dei tredici pilastri quattrocenteschi vi è una facciata scavata da trame isolate e decorate da fasce affusolate con motivi animalistici di vegetali, bianchi e rossi, mentre in corrispondenza al tredicesimo pilastro comincia un loggiato costituito con archi a tutto sesto disposti su colonnine lineate, i quali varchi sono stati tappati e manomessi creando delle finestrelle rettangolari con inferriate esterne.

L’edificio ha un altro piano che oltre alle differenti stilistiche presenta anche una discontinuità di fabbrica. La parte quattrocentesca infatti si sviluppa parallelamente con un rispetto corrispondente a soli nove pilastri, mantenendo la stessa distribuzione e decorazione della facciata sottostante con l’aggiunta di tre tondi polirombi collocati nelle campiture tra le finestre. La facciata si chiude con un cornicione gondola aggiungendo su piccole mensole ed una merlatura a squame sempre semplici, mentre gli angoli sono sottolineati da pilastri. In corrispondenza delle arcate dal nono all’undicesimo pilastro non vi è un secondo piano, ma una terrazza, il cui parapetto è decorato con la medesima fascia decorata con motivi animalistici che corre sulla precedente facciata. Dopo questa terrazza riprende la costruzione che presenta una monofora e una polifora trilobate tipicamente goriche, collocate al di sopra del loggiato continuo con archi a tutto sesto oltrepassati.

Visiamo così vicine tre stili stilistici e cronologici: una fase quattrocentesca, una gotica ed una romanica. Vi è però un elemento di raccordo tra le varie parti di questo edificio: la cornice marcapiano sopra il porticato, decorata a foglie d’acanto, corre infatti uguale sia sopra il portico con colonnine sia sopra quello quattrocentesco con pilastri e una delle finestre redatte nella forma quattrocentesca si trova adiacente al loggiato duecentesco e sotto il piano gotico. Potrebbe trattarsi dunque, per la parte quattrocentesca, di una rifabbrica che, sostituendo le colonnine con pilastri, murando l’apparato decorativo e distributivo di facciata e sopraelevandolo di un piano interessò un edificio che doveva essere la continuazione della facciata gotica. Il loggiato continuo ad arco a tutto sesto oltrepassata e senza inferriate nelle aperture, presenta note di affinità con gli edifici del lato opposto della piazza. Infatti entrambi presentano la stessa decorazione delle arcate, con l’estrososso decorato da una corna dorata, e della fascia superiore con parere a scudo sui pilastri degli archi con le campiture intermedie chiare. L’unica differenza è nelle colonnine più simili a colonne e alternate in colonne bianche e colonne rosse, ma bianche.

La parte gotica sembra dunque una sopraelevazione di quella che doveva essere una fabbrica ad un piano con loggiato continuo, esattamente come quella dall’altro lato della piazza.

La piazza è quindi una sostanziale cittadina stilistica tra le due ali della piazza, spiegando quella diversa delle superfrazioni e manomissioni, ed è possibile perciò ipotizzare una effettiva continuità ed omogeneità di facciata per l’intera piazza.

Questa continuità è documentata con chiarezza per la parte settentrionale dalla pianta di lacopo de’ Barbari, datata al 1500. In essa sono visibili completamente l’ala settentrionale ed il fondale della piazza, che presentano la stessa facciata, senza fratture, sopraelevazioni e modifiche, impostato con un portico ed un loggiato superiore internamente uniti, con tre aperture sul piano superiore e le arcate sottostanti di doppia a due. La fabbrica si conclude con una merlatura continua ed un tetto a falso che non presenta interruzioni, intervallo regolarmente da abbinati. Dato la particolare visuale della piazza l’informazione circa il fronte meridionale della piazza e le caratteristiche degli edifici che vi si trovano sono estremamente carenate. Viene attestato comunque per almeno metà della lunghezza della piazza l’esistenza di un edificio con un unico tetto a falso analogo a quello degli edifici opposti. Non si tratta dunque di più edifici accostati tra loro, come denuncerebbe una discontinuità delle coperture, ma di un unico edificio. Tale discontinuità è riusciva invece nella parte posteriore a questo edificio, in cui si possono identificare un’architettura più simile e più semplificata con due edifici staccati e autonomi, e nella parte finale verso il campanile, dove, dopo una interruzione, è visibile un abbraccio di edifici diversi tra loro e corrispondenza dell’edificio quattrocentesco rappresentato nella processione di Gentile Bellini.

La destinazione degli edifici che circondano la piazza, accompagnati dalla denominazione di “piazza”, è un’indicazione recentemente storiografica e di abitazione dei procuratori, nonostante la chiarezza e inequivocabilità delle fonti e l’evidente impossibilità che questi edifici fossero stati costruiti alla fine del XII secolo per ospitare l’abitazione e gli
uffici di un solo procuratore, poiché solo nel corso del XIII secolo il numero dei procuratori aumentò da due fino al numero di quattro, per diventare sei nel 1319, nono nel 1443 (___). La prima destinazione dovette essere un’altra, mantenuta successivamente accanto a quella di residenza e sede di lavoro per i procuratori. Questa differenziazione di destinazione e l’esatta distinzione delle due ali della piazza rispetto alla diversa funzionalità è evidente fin dalla più antica fonte descrittiva della piazza: la cronaca di Martino da Canale (__) in essa, descrivendo la situazione della piazza in un periodo delimitabile cronologicamente tra il 1267 e il 1275, vengono indicati, procedendo dal campanile verso la chiesa di S. Germaino, i palazzi dei procuratori di S. Marco seguiti da palazzi per l’alloggio dei «gentili homo» che occupavano «nuoi lang desl de la place» fino alla chiesa di S. Germaino, mentre sul lato a nord si trovavano altri palazzi destinati ad alloggiare gentiluomini. Fin da questa descrizione dunque le funzionalità degli edifici sono distinte e collocate esplicitamente: a sud, in linea con il campanile si trovavano le abitazioni dei procuratori, allora in numero di quattro, ed alcuni edifici destati all’affitto, il lato settentrionale era invece esclusivamente destinato all’abitazione di privati.

Questa distinzione viene confermata da tutte le successive descrizioni. Nella delimitazione dei confini parrocchiali tra S. Marco e S. Germaino del 1332 vengono indicate dal lato del campanile le case di due procuratori: Pietro Grimani e Andrea Dandolo, una spettante a S. Germaino, l’altra a S. Marco. Dall’altro lato della piazza vi erano delle case confinanti da un lato con una osteria e la calle che vi conduceva, comprese nella parrocchia di S. Basso, dall’altro con una domus rientrante nella parrocchia di S. Moisè, un altro lato, infine, confinava con il rio del ponte di Malpasso (il rio del Cavallerto) ed una calle compresa tra le «postseste S. Marci» ed una proprietà privata (____).

Nel XV secolo Sansovino, nei suoi Diari, e Sansovino, nella sua Venezia città mobilissima et singolare, confermeranno queste descrizioni: a destra, guardando dalla chiesa di S. Marco, le case appena ricostruite da Bon «di non poca considerazione ... almeno per la rendita delle botteghe et case che si affittano dalla procuraria della chiesa di S. Marco ... », dal lato opposto le case d’abitazione dei procuratori (____).
Le case d’affetto dell’alta settecentesca, le Procuratie Vecchie, vennero vendute dalla Procuratoria nel XVII secolo a causa delle forti necessità finanziarie della guerra di Candia, ma vennero recuperate alla fine del secolo. Nel 1717 fu necessario vendere nuovamente e questa alienazione fu definitiva.

Cominciò così la storia di manomissioni e trasformazioni interne in quanto i nuovi proprietari erano tenuti al rispetto della facciata, ma potevano operare all’interno le modifiche che ritenevano opportune. Con l’unificazione di gran parte dell’edificio in un unica proprietà, le Assicurazioni Generali, si giunse alle trasformazioni attraenti che hanno creato all’interno dell’edificio i collegamenti necessari a una fruizione completa dello stabile destinato non più all’abitazione, almeno in parte appartenente alle Assicurazioni Generali, ma ad uso d’ufficio. Sono stati aperti, quindi, varchi nei muri separatori, eliminate e trasformate scale, mutati gli accessi. La ricostruzione della tipologia dell’edificio e della distribuzione interna è stato però resa possibile dalle perizie redatte al momento delle vendite seicentesche. Grazie a queste minuziose descrizioni Tito Talamini ha potuto verificare il distributivo interno e individuare le singole abitazioni, ricostruendo quindi la tipologia e la forma dell’edificio frutto della rifabbricazione cinquecentesca.

Sulla base esclusiva di questa ricostruzione e delle piantine generali non è possibile farne delle considerazioni utili a stabilire delle ipotesi sulla forma degli edifici che vennero demoliti nel 1590 per fare posto alle attuali Procuratie.

Ad una lettura della pianta delle Procuratie emergono infatti delle differenze tipologiche e di impostazione considerabili. La metà destra è caratterizzata dalla presenza della calle Cappello che corre parallela alla facciata e separa i due blocchi dell’edificio: quello verso la piazza e quello posteriore, in cui trovano sede i vani scala, collegati fra loro da porticati sia al primo che al secondo piano. Vi è dunque una specializzazione funzionale delle due ali dell’edificio. Dal sottotetto dei Daci, dove conduce la calle Cappello, venne adottata una tipologia completamente diversa: la calle passante sbarre e subentrò uno sviluppo inorto a corti rettangolari, a cui si accede per mezzo di varchi alternati alle botteghe nel portico, con una collocazione dei vani scala simmetrica e laterale rispetto alle corti. Ma anche questa tipologia non si ripete per tutto il resto dell’edificio. Dopo due soli esempi viene adottata al livello del piano terra una struttura con portici di collegamento impostati su due arcate al cui centro si apre, in altiera, la corre. Al livello dei piani superiori viene mantenuta grosso modo la tipologia precedente, mentre il piano terra mostra una progettazione completamente diversa, che non trova giustificazioni sufficienti nella funzione di collegamento viario del sottotetto di Callelato, che conduceva al Campo Rosso, e del Sottotetto dell’Arco Celeste, che conduceva al porto e a una calle posteriore; direi che non è possibile darne una precisa spiegazione.

Le Procuratie Vecchie.

resto della fabbrica. Dopo due soli esempi viene adottata al livello del piano terra una struttura con portici di collegamento impostati su due arcate al cui centro si apre, in altiera, la corre. Al livello dei piani superiori viene mantenuta grosso modo la tipologia precedente, mentre il piano terra mostra una progettazione completamente diversa, che non trova giustificazioni sufficienti nella funzione di collegamento viario del sottotetto di Callelato, che conduceva al Campo Rosso, e del Sottotetto dell’Arco Celeste, che conduceva al porto e a una calle posteriore; direi che non è possibile darne una precisa spiegazione. Ma per verificare tale ipotesi è necessario ricostruire le vicende del cantiere delle Procuratie che, data l’esistenza e la densità dei contesti storici, non è mai stata stata. Infatti una migliore comprensione di queste vicende ci consentirebbe di rispondere alla domanda che qui interessa, e cioè, se le Procuratie vecchie rispecchino in qualche parte la tipologia degli edifici che le precedettero. Mentre la costruzione della Libreria, della nuova Zecche e delle nuove case dei Procuratori risposerò a nuove logiche di decoro urbano e alla volontà di introdurre un nuovo linguaggio, otto ad esempio, che lo abbia più insito ed efficace contenuto di glorificazione ed esaltazione dello stato, le motivazioni immediate che sottostanno alla ricostruzione delle prospettive dell’alta settecentesca della piazza furono ben più prosaiche e contingenti.

Un incendio avvenuto in una delle abitazioni vicine alla nuova torre dell’orologio provocò infatti nel 1512, oltre alla distruzione di una abitazione anche il crollo di parte della facciata. Con l’esecuzione della torre, e dei vari ambienti che si propagarono anche agli edifici soprastanti, si ebbe un eventuale allargamento di quest’ultimi, e quindi alla ricostruzione in due piani, ottenendo un radicale delle abitazioni e della conseguenza un aumento della rendita. La ricostruzione dovette iniziare verso il 1514/15 partendo proprio dalla torre.

Se le vicende legate all’inizio del cantiere ci sono noti grazie ai diari di Marin Sanudo, una documentazione più circostanziata, anche se non esauriente, comincia solo dal 1517, quando venne stipulato il contratto per la decorazione marmorea della facciata. Quindi tra il 1515 e il 1517 si era già costruita una parte dell’edificio procedendo dalla torre dell’orologio verso S. Geminiano e questa parte venne definita formalmente nel decoro della facciata solo dal 1517. Nel 1518 parte della facciata era già completa ma il lapicida continuò a lavorare fino al 1522, quando verrà pagato completamente. Altre informazioni direttamente riguardanti i lavori di cantiere risalgono al 1522 quando venne stipulato un contratto con un talegnone per la costituzione delle finestre e dei serramenti. Nel 1523 un muratore venne pagato per aver fatto 159 passi di fondazione e più di 2000 piedi di muratura per sei case nuove. Da allora si passò direttamente al 1530 quando si decise di dedicare l’ultimo tratto in fondo alla piazza, da le case vecchie de la procura posta su la piazza de San Marco le quali son larghe per un verso passa 13 in circa et per l’altro passa 24... dando in appalto la demolizione, a cui fece seguito, nel 1532, l’appalto ai muratori per la costruzione.

Dunque si tratta di poche notizie strettamente focali e non consentono certo da sole di stabilire con esattezza la cronologia del cantiere e di valutare di conseguenza l’appalto dei due architetti che vi operarono: il protetto Bon, attivo fino al 1529 (n. 1), e l’aspetto Sanviro che lo sottostituirà in carica di protetto dei Procuratori alla sua morte (n. 1). Stabilire esattamente fin dove giunge l’opera di uno e iniziò quella dell’altro è quindi indispensabile per comprendere il loro apporto progettuale, data anche la recente ipotesi che ha attribuito all’intervento di l’aspetto Sanviro il radicale mutamento tipologico nell’ultima zona, verso il fondo della piazza, mentre nella parte precedente sarebbe riuscita un’opera di maggiore importanza. La prima attestazione risale ap- poco a quell’anno mentre l’ultima casa vicino alla chiesa di S. Geminiano, composta di due
Cronologia cantiere Procuratie Vecchie (1512-1538)

1512, 10 VI
incendio in una casa, crollo della facciata corrispondente a Antonio Griminoni proc. S. Marco, ordinò la demolizione delle case vicine al Regolo e a quelle si bruciò.

1513, II
... trema... ha fatto il modellino di case piega la facciata della procura...

1517, 1 IX
appalto della facciata a due lapicidi

1517, 14 XII
l'appalto venne concesso ad uno solo dei lapicidi (Guglielmo).

1517, 20 XII
affidanza di una casa nuova

1518, 29 XII
affidanza di una casa nuova

1518, 11 II
... il decreto sopra le case fatte novi di procura e allungando corrono su per le murie, vole a splagatar et volendosi tenere una di quelle teste, quella non era fiera e con quella venne... :)

1522, 15 II
affidanza di una casa nuova

1522, 17 II
affidanza di una casa nuova

1522, 18 XI
affidanza di una casa nuova

1522, 27 XI
pagamento Guglielmo lapicida

1522, 17 XII
contratto con Guglielmo per case delle fiorenti

1523, 29 V
affidanza di casa nuova 1° piano (sotto casa aff. 1523, 22 VIII)

1523, 1 VI
pagamento manutenzione per 6 case nuove

1523, 1 VI
affidanza di una casa nuova

1523, 26 VI
pagamento per una ristrutturazione

1523, 27 VII
affidanza di una casa nuova 2° piano (sotto casa aff. 1523, 22 VIII)

1523, 19 VIII
affidanza di una casa nuova 2° piano

1523, 22 VIII
affidanza di una casa nuova 2° piano (sotto casa aff. 1523, 29 V)

1523, 4 VI
affidanza di una casa nuova in costruzione

1526, 11 VIII
affidanza di una casa nuova 1° piano

1526, 15 VIII
affidanza di una casa nuova 1° piano

1526, 15 VIII
affidanza di una casa nuova 1° piano

1526, 30 VIII
affidanza di una casa nuova 2° piano

1530, 27 VIII
affidanza di una casa nuova 2° piano

1530, 30 VIII
affidanza di una casa nuova 2° piano

1532, 16 XV
affidanza di una casa nuova 1° piano

1554, 14 IV
affidanza di una casa nuova 2° piano

1554, 8 V
affidanza di una casa nuova 2° piano

1554, 24 XII
affidanza di una casa nuova 2° piano (sotto casa S. Geminiano)

1556, 24 XII
affidanza di una casa nuova 2° piano (sotto casa S. Geminiano)

1556, 6 XII
affidanza di una casa nuova 2° piano (sotto casa S. Geminiano)

M. SANUDO, Diarii, XIV, 305
M. SANUDO, Diarii, XV, 541

appartamenti (1° e 2° piano), venne affittata nel 1536 e ancora completata e occupata effettivamente solo dal 1538 (vedi tavola cronologica). In questo tempo di tempo di attesa furono occupati da nuove case (spesso concesse prima di essere abitabili e realmente occupate dopo alcuni mesi, a volte addirittura anni) si concentrano in alcuni momenti salienti.

Infatti dopo le prime due affidanze, una del 1517 l'altra del 1518, trascorremo alcuni anni. Solo nel 1522 vennero affittate altre tre case (due a febbraio e una a novembre). Nel 1523 ne vennero consegnate altre cinque. Da quel momento si ebbe una serie di affittature di appartamenti, stasi che non doveva certamente regolare il cantiere poiché continuavano ad essere affittate nuove borgether (quattro dal 1523 al 1525). Nel 1576 vennero messi all'asta cinque appartamenti che facevano parte di "<i>ruina domorum notorum super edific locomuram e nello stesso anno, in novembre, vennero consegnate due borgether che la colocalizzazione è indicata esattamente: una <i>casa cantonata summa in campo Rulo</i> l'altra <i>specie cantonata summa in campo Rulo</i> ("). Quindi a data nuova – novembre 1526 – le procarie erano giunte fino all'attuale sottopartito del Cavalletto comprendendo la corte Marzetti e la corte Riva e le case messe all'incanto in quegli anni dovevano essere quelle immediatamente vicine. Un'altra pausa nelle affidanze ci fece attendere il 1528 per l'affitto di una nuova borgether ed il 1529 per una seconda ( ).

Morto il prot. Bon, venne nominato facoltoso Sansovinico (  ) e nel 1530 si decise di demolire l'ultimo tratto delle Procarie (<i>damos vetros in capite tinentes versus ecclesiis S. Gemma</i> <i>vitis quantum domus novi praevis</i>) dando in appalto la demolizione che interessò una zona profonda circa tredici passi (m. 22,49), quasi la stessa profondità delle attuali procarie in corrispondenza del sottopartito dell'Arco Celeste, m. 22,6) e lunga ventiquattro (m. 41,72, corrispondente agli ultimi orto archi del portico e alla lunghezza del restante edificio.

Ma l'appalto per le opere murarie, comprese la fondamenta venne fatto solo dopo due anni (1532), 6 maggio e dopo altri due anni, vennero finalmente affittate due case costruite (<i>appellata minor fabricata in capite pluvio</i>) due verso S. Geminiano e quarto dall'angolo verso S. Marco.

Nello stesso anno venne affittata <i>damos domus dictae procariae fabricata sub portico in capite pluvio versus ecclesiis S. Geminianis</i> che venne occupata però solo nel gennaio 1534 (1° e 2° piano) e maggiore 1536 (2° piano). L'ultimo blocco non era stato completato nel 1536 quando venne affittato il primo piano (  ). Questo era sicuramente occupato due anni dopo, nel 1538, quando venne completato anche il secondo piano del medesimo blocco (  ).

Un'altra casa venne affittata nel 1536 ma resa agile solo nel 1537: si trattava di una piccola casa posta di fronte all'ostriceria del Selvadego e corrispondente alla casa numero due delle vendite del XVII secolo e del castarico delle case recuperate alla fine dello stesso secolo (  ). In quegli stessi anni vennero affittate le ultime borgether, poste immediatamente sotto le abitazioni, verso la piazza, lungo il portico diretto in piazza e nel portico posteriore verso la Firenze (  ).

Dunque tutto il cantiere venne concluso nel 1538, ma quest'ultimo lotto, iniziato con la demolizione del 30, interessò solo cinque appartamenti che, in base alle descrizioni del XVII secolo e alle ricostruzioni di T. Talamini basate su queste, sono da limitare all'ultimo tratto delle Procarie Vecchie, in corrispondenza degli ultimi orto archi, includendo dunque il sottopartito dell'Arco Celeste, ma escludendo con assoluta certezza il sottopartito <i>simile per concezione spaziale che conduceva verso il Campo Rusolo (sottopartito del Cavalletto). Tale ipotesi trova conferma nelle misure fornite nell'appalto per la demolizione del 1530, in cui l'edificio da demolire era lungo 24 passi (m. 41,75), misura che corrisponde esattamente alla lunghezza dell'ultimo tratto delle Procarie dall'orto piastrato alla calle del Selvadego, nel fatto che corrisponda all'orto piastrato, almeno un blocco intero, tra due blocchi abitativi. Inoltre da questo muro fino alla fine del fabbricato le stazioni dei pianoni superiori non corrispondono più ad un arco e mezzo del portico sottostante, ma a due archi, pur mantenendo il medesimo distributivo interno del resto della fabbricata. Emerge quindi una regolarizzazione del rapporto tra sostegni del portico, setti murati del piastramento e muri superiori, che tra l'altro da questo punto presentano tutti lo stesso spessore di 0,40 m. circa, mentre nella parte precedente i muri perimetrali dei singoli blocchi abitativi, coincidenti con i muri del piano terreno e i pilastri, erano di spessore superiore ai muri interni separatori che si impostavano a metà di una arcata sottostante del portico.
L'apparato di Jacopo Sansovino alla fabbrica delle Procuratie va dunque limitato a que-
scultori ultimato, mentre va attribuita al proto Bon la realizzazione di tutta la parte prece-
dente.

Procedendo a ritroso nella storia del cantiere il lato immediatamente vicino interessò
rebbe al lucro contemporaneamente nel 1526, collocata tra l'orto e il diciasset-
tesimo pilastro. Quindi comprendeva sia il sottopavimento del Cavalletto sia merco
la di costruzione e la facciata dell'orto in questione nel 1526 (C). Il punto di svolta delle due prese di cantiere, quella collaclusa in 1526 e quella colla-
clusa nel 1522, può essere identificato nel muro corrispondente al diciassettesimo pi-
lastro, compreso tra la bottega con il n. 110 e il portico di accesso alla corte Maruzi.
Il lottro del 1523 interessò un gruppo di sei appartamenti. Infatti, oltre alle rifabbs che
rivarono dei cinque cinque convogli per il maggio e l'agosto di quell'anno, nel mese di giu-
novo venne pagato un muratore per una sua fabbrica da parte di una delle case nove
ti per passa 150 fondamenta (C).

Questo lottro quindi doveva essere compreso tra il muro di destra del sottopavimento dei
Dai e la Corte Maruzi. Le concessioni di appartamenti in affitto anteriore, documentate dal
1517 al 1522, devono dunque ripassare a quella corrispondente alla cella Cappello.

Nel corso del cantiere quindi vennero adottate tipologie molto diverse tra loro, anche
nelle parti comuni sicuramente sorte alla direzione del proto Bon.

Partita la rifabba con l'adozione di una cella posteriore, prevalentemente di servizio,
si preferì successivamente una tipologia a corte, conservata poi per tutta la fabbrica in altezza
e mutata solo al pianto superiore con la creazione dei sottocorpi a doppia arcata. Pur ravvisando
degli elementi di modernità nella struttura della cella funzionale, parziali alla facciata, si è
voluto vedere in questa zona il momento di maggior fedeltà alla fabbrica precedente, mentre
la parte caratterizzata dalle corti sarebbe frutto di una nuova impostazione progettuale infor-
mati in princiarchitettonici più moderni (C). In realtà la corte non doveva esistere affatto
prima della rifabba che se ne vede espressamente e fisicamente l'inserto progettuale che più deve
avere innovato la fabbrica. Da una curiosa sorra (tra la Procuratie de Sopra e i beneficiari della
cosiddetta Grazia del Morrer) emergono gli elementi utili per assecondare con certezza il muta-
tamento tipologico.

Nel 1547 i beneficiari protestarono, prima davanti ai capi del Consiglio di Dici e poi
davanti ai Giudici del Procuratore, in quanto la casa con la quale era stata concessa dal 1310, po-
sta alla fine del Mincio, a sinistra, sarebbe stata ridotta di superficie durante la rifab-
ba (C). I Procuratori sostennero che al tempo della fabbrica nuova esso era necessario far le
mitte della case di tanto quanto in terra li tolse sino nel 1515 il fi fu dato di altranto come
perché li dava tolto (C) e nel corso del processo presentarono una memoria in cui affermavano
che nel fabbricare venne nov'altro che fu dal 1515 in circa per far le case sì andare via che ad
esse chia li faceva di tanto parta era di quella di de condritale (C).

La facciata infatti, ricomposta tutta poche vi è apposta una lapide a ricordare il gesto di
Giustina del morrer, si trova esattamente sopra la corte del Cappello. Nel corso del processo
i Procuratori prospettarono anche il trattato del catastro che la loro proprietà del 1502, relativi
due a case affiancate poste in Merceria, rispettivamente con il numero 62 e 64 (C), quest'ulti-
ma corrispondente alla casa della Grazia del Morter.

Dalla descrizione delle due case vicine emerge con chiarezza come esse avessero il loro
prospetto verso la Merceria, fossero provviste di piccole corti retrostanti e come solo una di esse,
la casa con il numero 62, avesse il retro un andato rispondendo con porta sopra la calle
va alla hostaria dal Cappello.

Dunque l'accesso alla osteria del Cappello era assicurato da una calle parallela alla Mere-
eria, posteriore alle case che vi si affacciavano e comunque inaccessibile dalla Merceria. Que-
sto è confermato da altre testimonianze riguardanti l'ostreria. Innanzitutto la descrizione
complessa, tratta sempre dal catasto del 1502, in cui veniva indicato con il numero 72 (si
noti che il catasto descriveva altre otto case tra la casa della Grazia del Morter e l'ostere
mentre se l'accesso fosse stato più vicino, agevolato dalla presenza di una calle posteriore alle
procuratie, il numero di case comprese tra l'osteria e la casa della Grazia sarebbe stato inferio-
re). A lato di una casa indicata nel catasto con il n. 72 si trovava una calza larga coperta da
nostre case ... la qual due all'hostaria del Cappello ... (C).

La presenza di queste calze che dalla piazza dava accesso direttamente all'osteria posta
dietro alle procuratie, subito sotto la calle dei Balloni e affacciata sul rio, e testimonia an-
che dalla limitazione parrocchiale del 1532 in cui le case della procuratie lungo il lato sett-
entrionale della piazza venivano comprese nella parrocchia di S. Geminiario fino in "alla qua
ad hostariam quam tene Niconatoris hostiarias et in domum Seve hostiarias predicta quia quidem et
esse diecor caput fenestrionum sit parceo sicut S. Bazi (C)." La calle di accesso dalla piazza alla osteria, segnalata anche nel quadro di Gentile
Bellini dalla presenza dell'iscrizione del Cappello in corrispondenza della settima arcata, venne
eliminata con la rifabba cinquecentesca e la creazione della attuale calle Cappello, ma nel
1529 l'affacciarsi dell'osteria ottenuto dai Procuratori umantium inferorim existimatum sub-
tus domum quam habebat, per quem bene questionem Cappeli hostias in-
troscio et exitio per quam S. Marcus (C)) individuabile esattamente in un andato esistente in
corrispondenza della quinta arcata (conoscendo la torre);
la calle Cappello dunque fu una introduzione della rifabba cinquecentesca che
evidenzialmente mirava ad una innovazione tipologica rispetto agli edifici precedenti che
doveva

La calle di accesso da all'osteria, con la torre, con le corti Riva e Maruzi.

Le scelte progettuale che determinarono, nella prima fase della rifabba, tra il 1517 ed
to l'adozione della tipologia a corpi paralleli, serviti da una calle intermedi ad ai-

cificavano gli accessi alle appartamenti, mentre nella seconda fase, getta a una defi-
nizione nel 1525, venne adottata la rifabba a corte, potrebbero trovare una spiegazione in
diversa paternità del progetto della prima parte rispetto a quella che inizia dal sottoparco-
to dei Dai.

L'attribuzione del progetto delle Procuratie al proto dei Procuratori ne condusse la
realizzazione fino alla morte nel 1529, il "Magnifico", non è affatto scritta, ma anzi

e stata oggetto di numerose ipotesi non sempre concordi tra loro. Vissuta da un errore di fon-
do circa la datazione dell'edificio che era stabilita in due fasi, la prima in cui sarebbero
stati costruiti il portico e il prono piano, la seconda in cui sarebbe stato realizzato il piano
superiore, queste durate nel 1517 e in poi, quella addirittura anteriore al 1500 (C), la letteratu-
ra critica ha avanzato nel luogo l'attribuzione del progetto a Mauro Codussi (C), anche se
che non era una svolta fondamentale poiché la rifabba parti solo dopo l'incendio del 1512,
as seguito dal quale il procuratore Grimaldi facevano "riunir la case su la piazza, di la

custa, vicine al Religio et a quelle si brutto, qual vol fare di nov e bellezze ..." (C) quando Mauro
Codussi era già morto. Un'indicazione più attendibile circa la paternità del progetto è quella
relativa all'intervento di Zuan Celeste basato su un passo di Marzio Sanudo che ricorda che il
2 marzo del 1514 il Collegio discusse sui progetti presenti per il ponte di Rialto, tra i quali
venne esaminato quello di "... toscan qual ha fatto il modello di le case su la piazza di la
procuratie ..." Paololetti indicò nel "toscan" l'architetto Zuan Celeste arrivò in quei anni alla
Scuola di S. Rocco (C).

Questa indicazione è stata da allora accettata dalla critica che, sempre sulle orme di Paol-

La figura di Zuan Celeste invece va considerata più attualmente. A causa della carenza
documentaria per i primi anni del cantiere non è possibile negare l'input di un suo intervo-

nel Mincio, ma si è avanzato in un tentativo di motivare la presenza di due piccoli edifici, il progettista
Zuan Celeste ed il proto Bon, è stata avanzata da parte di John MacAndrew l'ipotesi che il
proto si debba la realizzazione e l'identificazione della facciata che, pur mantenendo una fedeltà
d'impostazione alla facciata medievale che la precedeva, introducendo un linguaggio moderno
e delle soluzioni prevalentemente cinquecentesche, mentre nella soluzione della pianta sarebbe da ravvisare l'intervento di Zuan Celestro (*). 
L'esistenza di un rapporto tra le due figure e effettivamente dimostrata, più o meno per gli stessi anni, nell'ambito di un altro cantiere, quello della Scuola Grande di S. Rocco, dove Zuan Celestro figura ancora una volta come progettista ed il magister Bon come un esecutore fino a che tra i due nascono dei contrasti (*).
È possibile dunque che la stessa situazione si sia creata nell'ambito del cantiere delle Procuratie. 
Seguito inizialmente il modello di Zuan Celestro, innovativo rispetto alla tipologia precedente, nel corso della realizzazione prevala probabilmente l'opinione del proco Bon, favorevole ad una diversa impostazione della fabbrica per moduli abitativi affacciati su corti, a cui si accedeva tramite anditi alternati alle botteghe nel portico verso la piazza; impostazione che a mio modo di vedere doveva riflettere e ricordare quella degli edifici precedenti (*).
Dunque ad una fedeltà nella soluzione compositiva della facciata si potrebbe aggiungere anche una parziale fedeltà nella impostazione planimetrica.
Ma per valutare in modo più attento queste ipotesi è necessario individuare e sottolineare la presenza di alcuni capispali.
Quelli più evidenti, che senza alcun dubbio preesistevano alla rifabbrica cinquecentesca, sono i sottoporici che conducono rispettivamente al campo Rusolo (campo S. Gallo) e al portone dei D ai. Quest'ultimo soprattutto, esendo largo soltanto quanto un arco ed esendo allineato al portone preesistente, è certamente coincidente con il precedente accesso che doveva costituire, almeno in pianta, un punto di forza nella fabbrica medioevale. 
Infatti proposto questo progetto è possibile individuare l'inizio della presa di fabbrica conclusa nel 1523 con l'altro cantiere dei tre appartamenti costruiti. 
Un altro dei punti di svolta tra diverse prese di fabbrica — questa conclusa nel 1523 e quella terminata nel 1526 — è individuabile nel muro destro del sottotopo d'accesso alla corte Maruzzi.
A conferma di questa ricostruzione vi è una circonferenza tangibile.
Nel corso di un restauro nel negozio con il numero anziano 110, posto a fianco del sottotopo di corte Maruzzi, è stata scoperta, incorporata nel muro in questione, una porticina in pietra che per le sue caratteristiche è sicuramente databile ad un momento anteriore alla rifabbrica cinquecentesca e va quindi considerata una parte dell'edificio precedente che è stata inglobata nella muratura moderna (*).
La porticina presenta uno spessore inferiore al muro nel quale era stata completamente inglobata ed una decorazione diversa da quella ricorrente nella fabbrica cinquecentesca, schiettamente medioevale. I pilastri laterali infatti sono decorati da una semplice collonata aderente allo spigolo, con un capitello, dal collatino liscio, decorato con un motivo a foglia arricciata estremamente semplice, ma dal rilievo carnoso e leggermente rilevato, quasi naturalistico pur nella stereotipicità.
Una datazione esatta di questo manufatto è estremamente problematica in quanto potrebbe oscillare tranquillamente tra il XIII ed il XV secolo, ma è importante comunque il fatto che nel corso della ricostruzione cinquecentesca si sia conservato un elemento costruttivo della fabbrica precedente.
Nonostante ci siano giunti documenti in cui si parla esplicitamente della costruzione di fondamento (*) la letteratura critica ha sempre ipotizzato che l'edificio cinquecentesco abbia conservato e rinnovato parte delle strutture precedenti soprattutto in corrispondenza del portone e dei pilastri di sostegno (*).
Ma per verificare queste ipotesi, parzialmente confermate dalla conservazione del nesso urbanistico del sottotopo dei D ai e dal ritrovamento della porta, che possono essere considerati sparsi di riconoscimento della fabbrica precedente, è necessario indagare la struttura delle Procuratie nel suo aspetto compositivo e storico.
La verifica storico-metodologica è indispensabile per individuare il piede di fabbrica che venne usato nel corso della ricostruzione e, nell'ipercorso che si siano mantenute molte delle strutture medievali, vedere se emerga l'uso di un piede diverso da quello veneto, quello romano. Se le Procuratie infatti furono costruite verso la fine del XII secolo, a seguito dell'iniziativa del doge Sebasiano Ziani, è possibile che si sia usato questo piede che era ancora in uso a Venezia soprattutto in campo edilizio (*). L'emergere quindi di unità di mistera diverse sarebbe il segnale più eloquente della conservazione di alcune strutture della fabbrica precedente (*).
La prima struttura che potrebbe denunciare una fedeltà ai tracciati e alle fondamenta di quella precedente è il portico che è stato analizzato nelle sue dimensioni fondamentali, la profondità e la lunghezza, quest'ultima scomposta nelle sue componenti: i singoli archi (considerati con e senza pilastri) ed i loro intervasti.
Il piano superiore invece è stato analizzato nelle lunghezze e profondità delle stanze e, quando possibile, nello spessore dei muri.
Le misure più ricorrenti sono state rilevate in due seguenti tabella e trascritte rispettivamente in piedi romani e piedi veneziani.
Osserviamo come la maggior parte di queste misure trovasca esatta traduzione in piedi romani: la profondità del portico, l'asse delle arcate (vicino ad un valore in piedi veneziani solo nella massima misurazione tra quelle riconosciute (*)), mentre nella maggior parte dei casi è presso ad una misura in piedi romani (*)), la misura stessa dell'arcatto senza pilastri.
Le misure più vicine ad un valore in piedi romani, inoltre, sono quelle più frequenti.
Anche al piano superiore la larghezza di una singola stanza, con tre finestre, corrispon- dente ad un arco e mezzo del portico, è di larghezza di una singola unita abitativa, composta da due stanze affacciate sulla piazza, trovano espressione in misure calcolate in piedi romani (14,5, 30, 31, 3, 3).
Le stesse misure, espresse in piedi veneziani, pur avvicinandosi in qualche caso a valori inferiori, non sono mai esattamente esprimibili con essi.
Inoltre la certezza del dato relativo alla profondità del portico, corrispondente a 15 piedi romani, sembra essere una ulteriore conferma di un uso di questo piede nella originaria fabbrica così come anche nel modo di procedere del cantiere per singole prese, nel rispetto delle linee di facciata del precedente edificio.
La misura complessiva della fabbrica, corrispondente a 177,75 metri, comprendendo anche la torre dell'orologio con le ali laterali, può essere resa sia in piedi romani (601, 31)
Misure ricorrenti Procuratie Vecchie

<table>
<thead>
<tr>
<th>Piano terra</th>
<th>metri</th>
<th>piedi romani</th>
<th>piedi veneziani</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>profondità portico</td>
<td>4,44</td>
<td>15,02</td>
<td>12,76</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,45</td>
<td>15,05</td>
<td>12,79</td>
</tr>
<tr>
<td>interesse ancore</td>
<td>3,08</td>
<td>10,42</td>
<td>8,67</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,09</td>
<td>10,45</td>
<td>8,88</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,10</td>
<td>10,47 (10,5)</td>
<td>8,91</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,11</td>
<td>10,52</td>
<td>8,94</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,12</td>
<td>10,55</td>
<td>8,97</td>
</tr>
<tr>
<td>ascentso veneta pilastri</td>
<td>2,66</td>
<td>8,90 (9)</td>
<td>7,64</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>2,70</td>
<td>9,13</td>
<td>7,76</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>2,74</td>
<td>9,26</td>
<td>7,89</td>
</tr>
<tr>
<td>pilastri</td>
<td>0,40</td>
<td>1,35</td>
<td>1,15</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>0,42</td>
<td>1,42</td>
<td>1,2</td>
</tr>
</tbody>
</table>

<table>
<thead>
<tr>
<th>Primo piano</th>
<th>m.</th>
<th>p.r.</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>larghezza 1 stanza</td>
<td>4,22</td>
<td>14,27</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,24</td>
<td>14,34</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,28</td>
<td>14,47 (14,5)</td>
</tr>
<tr>
<td>1 unità abitativa (2 ancore + muro div. int.)</td>
<td>8,86</td>
<td>29,90</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>8,86</td>
<td>29,97 (30)</td>
</tr>
<tr>
<td>muro perimetrale</td>
<td>0,45</td>
<td>1,52</td>
</tr>
<tr>
<td>2 muri perimetrali</td>
<td>0,90</td>
<td>3,04</td>
</tr>
<tr>
<td>1 unità abitativa + 1 muro</td>
<td>9,29</td>
<td>31,42</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>9,31</td>
<td>31,49 (31,5)</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Statistiche misure

<table>
<thead>
<tr>
<th>metri</th>
<th>frequenza</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>interesse ancore</td>
<td>5,06</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,07</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,08</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,10</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,11</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>3,12</td>
</tr>
<tr>
<td>profondità portico</td>
<td>4,40</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,42</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,43</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,44</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,45</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,46</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,47</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,48</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>4,49</td>
</tr>
</tbody>
</table>

in piedi veneziani (511,16), ma l’unità di misura che limitò è determinò la lunghezza dell’edificio, dall’angolo verso la calle del Pellegrino all’angolo estremo del portico delle Procuratie, sembra essere con maggiore probabilità quella in piedi romani. La lunghezza inferiore dell’edificio dalla calle del Pellegrino al muro di destra del sottoriparo dei Dai, che abbiamo individuato come capospaldo del precedente edificio, corrisponde a 130,24 metri, misura che tro-va esatta traduzione in 440,5 piedi romani, mentre tradotta in piedi veneziani divenne 374,5. Si potrebbe così ipotizzare la sostanziale fedeltà della fabbrica cinquecentesca rispetto alla precedente fabbrica medievale, definita con piedi romani, oltre che nella lunghezza e nella volumetria generale, anche nella scansione degli archi e dei muri paralleli tra loro e ortogonali alla facciata, che definiscono le borteghe ed i sottoripari al piantare, le unità abitative al piano superiore. Ma questa ipotesi di fedeltà alla struttura medievale, soprattutto nella scansione delle arcate potrebbe essere messa in dubbio da un elemento discrepante.

Prima della ristrutturazione del 1515 le Procuratie erano già state oggetto di intervento con la costruzione della torre dell’orologio e delle ali laterali. La torre venne costruita tra il 1496 ed il 1500 occupando lo spazio di due arcate in coincidenza dell’accesso alla Merceria e venne rappresentata nella pianta di Jacopo de Barbari appena conclusa ed ancora compresa tra le procauxe medievali. A distanza di pochi anni venne costruita la torre, costruita sull’angolo tra la calle e la strada della Merceria, e venne documentata la facciata del 1503, nel l’unico documento che ricorda l’edificio.

Poiché nella pianta di Jacopo de Barbari, a destra della torre, sono rappresentati tre archi, si sarebbe potuto ritenere che la misura di quell’ala corrisponda alla lunghezza di tre archi della Procuratie. Ma, purtroppo, le misure delle due ali sono disproporzionate tra loro e, soprattutto, la misura dell’ala destra non può essere compresa tra archi dell’interasse di 3,10 m.

Il fronte complessivo della torre e delle ali laterali misura circa m. 23 (m. 22,7) e si scompone in m. 5,91 per la torre, m. 8,17 per l’ala destra e m. 8,62 per quella sinistra. Le due misure quindi non sono paragonabili tra loro e non possono neppure contenere tre archi dall’interasse di 3,10 m. La stessa torre non poté sorgere su due archi di tale interesse in quanto avrebbe avuto un fronte maggiore (almeno m. 6,20) e non è neppure possibile ipotizzare che sia stata costruita in corrispondenza di un solo arco di apertura così vasto rispetto a quella degli altri.

L’unica giustificazione potrebbe derivare dall’esistenza di archi con un interesse inferiore a 3,10 m. che possa essere denominatore comune tra le tre diverse misure. Questo potrebbe essere raviatissi in un arco dall’interasse di 2,80 metri circa (= 9,5 piedi romani). Scomponendo infatti le misure delle due ali e della torre vi possono essere compresi gli 8,40 metri corrispondenti a tre archi di 2,80 m. sia sul lato destro sia su quello sinistro (tot. m. 16,80), mentre al centro, in corrispondenza della torre, possono essere inseriti due archi di ampiezza diversa: uno di 2,80 metri ed uno di 3,10. Prima della costruzione della torre e delle ali vi sarebbero stati quindi quattro archi di 2,80 metri, di cui tre vennero compresi nell’ala sinistra ed uno nella costruzione della torre, un arco di 3,10 metri, compreso nella torre, ed altri tre archi di 2,80 metri compresi a loro volta nell’ala destra.

Ma se l’interesse di questi archi, più vicini alla torre, è inferiore a 3,10 metri, di conseguenza anche gli archi della Procuratie avrebbero dovuto avere questa misura poiché non vi erano differenze strutturali nell’edificio delle procauxe medievali così come è rappresentato in Gentile Bellini.

Dovremmo dunque verificare se un tale interesse sia comprensibile nella restauro strutturale delle Procauxe e se si concili con i capitelli che abbiamo individuato. Esivendo un rapporto tra gli archi attuali e questi ipotetici archi si trae che ogni nuovo archi di 3,10 metri (m. 27,9) dovevano esservi dieci archi di 2,80 metri.

Stabilendo dunque una sequenza di dieci archi ogni nuovo archi attuali e portando dalla torre dell’orologio (escluso), calcolando l’ala sinistra tre archi, vi sono dei punti in cui la struttura cinquecentesca coincide con questa struttura ipotetica. Due di questi punti non si collocano in una posizione casuale, ma coincidono esattamente con i due capitelli che abbia- mo individuato: il muro destro del sottoriparo dei Dai ed il muro in cui è compresa la por-
tica medievale, entrambi punti di sottura di diverse prospie di fabbrica.

L’ipotesi dell’esistenza di una impostazione diversa delle arcare, basate su un interesse inferiore rispetto all’attuale, e quindi di una diversa scansione delle murature corrispondenti, potrebbe rispondere effettivamente a verità, ma, probabilmente, solo una verifica archeologica potrebbe confermare o negare tale ipotesi.

Le descrizioni della piazza di Martino da Canal, Samadò e Sansovino, unite al documento del 1332 relativo alla limitazione della parrocchia di S. Geminiano, testimoniano inequivocabilmente che le abitazioni dei Procuratori si trovavano soltanto sul lato meridionale della piazza. Quindi dovevano corrispondere alla fondamenta degli edifici ritrovati nel corso degli scavi archeologici su quel lato della piazza e rappresentanti parzialmente nella tela di Gentile Bellini. Sta la documentazione iconografica che l’informazione archeologica, però, non fornisce, che è la letteratura critica in relazione con le case dei Procuratori, ma con un altro edificio: l’ospizio di S. Marco. Questo, fondato verso la fine del X secolo dal doge Pietro I Orseolo, veniva concordemente collocato dalla cronistica veneziana nelle vicinanze del campanile e quindi, sulla base di questa tradizione, la parte delle fondamenta più vicina al campanile e l’edificio quattrocentesco raffrontato da Gentile Bellini vennero identificati come le tracce e la facciata di quell’Ospizio che venne demolito nel 1581 per costruire le Procuratie Nuove. In quell’anno infatti venne stipulato un accordo tra i Procuratori di S. Marco e il priore dell’Ospizio che, in cambio della concessione di un terreno in campo Rusolo e della ricostruzione a spese dei Procuratori dell’Ospizio (comprendente l’oratorio, cinque case per poveri e la casa del priore), permetteva la sua demolizione per consentire la costruzione delle Procuratie. Infatti, per poter iniziare il cantiere delle nuove Procuratie a partire dalla Libreria andando verso il fondo della piazza, era necessario occupare il terreno dell’ospizio ed il terreno dove sorgevano le abitazioni di due procuratori «tanto quanto capiti la fabbrica della prima casa che si è per far giusta li modelli». Con la costruzione delle Procuratie la forma e l’ampiezza della piazza vennero modificate in quanto, abbandonando la linea dei vecchi edifici che continuava quella del campanile, venne adottata quella della Libreria Sansoviniana, arretrando quindi gli edifici e isolando la mole del campanile. Poiché la demolizione dell’Ospizio di S. Marco e delle due case dei Procuratori fu indispensabile per poter iniziare il cantiere e quindi il terreno della loro occupazione doveva corrispondere allo spazio direttamente interessato dal nuovo edificio (che però era arretrato rispetto alla linea medievale della piazza) ne consegue che, se l’ospizio si fosse trovato in linea con il campanile, nel 1581 si sarebbe demolito più del necessario, sgombrando tutta l’area prospiciente la prima presa delle Procuratie. Ma in realtà ciò non avvenne in quanto gli edifici vicini al campanile erano ancora in pie di ed utilizzati nel 1587 ed erano demoliti solo parzialmente, nel 1590. Dal catasto delle bottegie di proprietà della Procurazia redatto nel 1587 emerge chiarissimamente sia lo stato di avanzamento dei lavori sia l’assento e la destinazione degli edifici vicini al campanile e prospicienti la piazza con il «porto della Procurazia che discorso dal campanile a San Moisè...»6). Cessata la fabbrica della Libreria infatti si trovavano dove botteghe vuote da affittare, confinanti sul retro le «case che si fano per lì clari si di Procuratori» poste sul retro «sotto il portico che discorso de piazza de San Ziminian all’altra piazza confinante sul retro con il lido dove habita li guardani di Procurazia, seguite da altre venticinque botteghe affacciate tutte verso il portico de piazza che discorso a San Moisè». La prima bottega, posta sul lato del portico, era seguita da altre botteghe confinanti con la corte della Procurazia e poste ai lardi dell’ingresso della corte, mentre le successive, intercalate da caii ed accessi, continuavano con cinque case d’abitazione di Procuratori. Nel primo tratto del portico dunque va identificata la sede degli uffici dei Procuratori e non quella dell’antico Ospizio Oroseio che si trovava in una posizione arretrata rispetto a quella delle Procurarie medievali e corrispondente grossomodo a quella delle attuali Procuratie Nuove.

Una ulteriore conferma circa la destinazione di questa parte dell’antica fabbrica viene
lato occidentale del campanile e prima del portico della Libreria propiccante il campa-

Questa zona, e particolarmente quello che doveva essere il fronte dell'ospedale, sono rappresentati in un particolare di una tela di Bonifacio di Patti – L'adunata – in cui è ric-

nobilissimo un portico posto al di là del campanile ed un edificio posto tra il portico e la Libre-

La luce di questi documenti acquista maggior valore l'osservazione fatta da

Giovanni Saccardo relativamente alle fondamenta trovatese vicino al campanile. Supponendo

che corrisponda alla traccia dell'Ospedale XII secolo in cui si fosse realizzato un ampliamento, fi-
arota, a buon diritto, che la compagnia del XV secolo non come paradosso per il portico delle

Dalle delibere dei Procuratori relative alla demolizione degli uffici. Nel 1590 infatti era or-

bi terminata la parte della Libreria verso il molo, corrispondente alle ultime quattro arcate, dove

venne trasferita la nuova sede degli uffici delle tre Procurature. I Procuratori deliberarono che

esendo stare svaluato le «procuratie veche» di tutto ciò che era stato possibile sistemare

nelle nuove, ed avendo intenzione «che dette fabbriche veche sieno distrutte ... siano ruinate

a parte a parte dovendosi al presente gettar a terra dal campanile fino al muro della nostra pro-

curatura ...» (3). Due anni dopo l'appaltatore della demolizione «havendo ... tolto a destar le

procuratie veche dal campanile fino dove era il castello de m. vincenzo rizzo .. che sono

archi ... et havendo rovinato assai più di quello che era il suo mercato ... in corrispondenza della

corte della procuratoria» chiedeva un compenso superiore che gli venne accordato (4).

Dunque l'edificio rappresentato da Gentile Bellini vicino al campanile non era l'Ospizio di S. Marco, ma la seconda chiesa di Circa, di Utra. Una ulteriore conferma

che permette anche di consolidare l'attribuzione dell'edificio alla sede della seconda chie-

sa, precedentemente solo su elementi stilistici, si trae da una delibera del Maggior Consiglio del

1453: «Quantum camere, sua loco in quibus se reductum Procuratoris S. Marci de Circa et Ultra ca-

nale, in quibus tenent et conservant instrumenta, instrumenta, scripturae et alii res commissariarum ... sunt ad hunc plastum, humida et rustica ... et bonum in ...» (5). Da questo documento si trae quindi non solo la verificà della identificazione dell'edificio

rappresentato da Bellini nella sede dei Procuratori funzionante fino al 1591, ma anche la confer-

ma della supposizione, avanzata sulla base della facciata, della presenza di un edificio con un solo piano superiore, soprattutto in occasione della rifabbrica in forme rinascimentali.

Dunque la fondazione altomedievale dell'Ospizio di S. Marco non si affacciava sulla piazza ma si colloca in una posizione arretrata e nascosta dalle Procuratie.

Gli altri limiti dell'Ospizio sono verificabili con maggior precisione solo verso il lato meridionale e quello orientale.

Nel 1536, nella relazione tecnica presentata per la ricostruzione della Zecca, Jacopo Sanvovini indicava sul lato settentrionale del terreno da edificare «l'abitazione del prior del

Ospedaletto», mentre lungo quello orientale vi era una «calle verso le ostarie», di cui è

rimasta traccia tra la Zecca e la Libreria (6).

Nel 1572, prevalentemente in vista della ricostruzione che venne operata dal progetto Silv

estro del Ben (7), questa «calle che è tra dito hospedale et fabbrica nueva della procuratie de

Supra esistente sopra la piazza de San Marco» (la Libreria) venne ispezionata per verificare an-

che la presenza, la qualità e la quantità di aperture dell'Ospizio e quindi i diritti d'uso e d'af-

faccio dell'Ospizio sulla calle (8). Infatti l'anno successivo, a soluzione di una controversia tra

Procuratori di Circa e Utra per l'uso e l'affitto dell'Ospizio per l'uso del canale marino tra i diritti

questi ultimi, venne raggiunto un accordo per cui il prior concedeva l'uso per uso marino «del
calle che è tra il stabile della Procuratoria e il muro dell'Ospedal predetto» con la riserva però di

poter ritirare tale concessione in qualsiasi momento» (9). L'Ospizio era dunque compreso tra la

Zecca e gli uffici dei Procuratori e fiancheggiato da un lato da una calle che lo separava pri-

ma dalle osterie, poi dalla Libreria costruita in loro luogo, che consisteva nel prolungamento della

piccola calle interposta tra la Libreria e la Zecca, ora completamente compresa in altri edifici, ma leggibile ancora sia in pianta sia nella loro struttura. Il quarto lato invece doveva essere limitato dalla continua del rio della Zecca, rappresentata da Jacopo de Barbari e citata da Stefano Magno nel rivo che mese in canale maggiore infine le case dei procuratori e dei

caselle dell'Ospedale divo Marco ...» (9). Ed infine al momento della demolizione dell'Ospizio nel

1582, i Procuratori dovettero chiedere ai Savi alle Acque il permesso di interrare una cava-

noessendo necessario per la nuova fabbrica che si deve fare sopra la piazza per la restaurazione

de le procuratie vecchie ... valse di parte della cava di esse Procuratie vecchie, princi-

piarie ...» (10). Da questi documenti si trae che il disegno si versatile a tronchata, andando quelle

refabbricate in altra forma et sito ...» (11).

L'accesso dell'Ospizio doveva trovarsi alla fine del portico delle procuratie parallelo al

114

115
una corte era presente nella parte finale dell’edificio dove avevano sede gli uffici ed un’altra corse vi era citata in riferimento all’ultima casa in fondo alla piazza(*). Se a questi elementi si aggiunge il fatto che sopra alloggiato sono attestate delle «volte», spesso affittate insieme alla bottega sottostante, le affinità tipologiche con la parte centrale delle Procuratie Vecchie, dal sottoportico dei Dazi a quello del Cavalletto, sono evidenti. Le calchi che nel catasto del 1587 vengono definite come le calchi delle case dei Procuratori non dovevano semplicemente servire le case affacciate sulla piazza, ma, come la casa del Forno e quella diretta alla Pescaria, dovevano essere di uso pubblico. Infatti sul retro delle Procuratie si trovavano numerose cassette di basso tenore di cui ci si giunse alle affittanze e che dovevano occupare il terreno attualmente interessato dalle Procuratie Nuove(†). Nella parte finale invece, verso S. Maria del Brolo, vi era un luogo di raccolta delle immondizie della piazza, collocato qui, in una dimai della Procuratie fin dal 1288 ed eliminato solo nel 1583 quando fu trasferita la Beccaria(‡).

Nella parte meridionale della piazza, dunque, vi era un edificio longitudinale, provento di un portico su cui affacciavano botteghe di affarista e attraverso il quale era possibile accedere alla zona retrostante in cui sorgeva una casa ad uso di un Procuratore, un Forno(*) ed alcune case popolari che occupavano tutto lo spazio fino al rio. Già con il progetto commesso a Sansovino nel 1536 per la ricostruzione delle case dei Procuratori si era deciso di occupare tutto lo spazio fino al rio(§), eliminando evidentemente queste cassette che rendevano affittabili i bassi. Con la realizzazione delle Procuratie Nuove si effettuò la loro eliminazione destinate a un nuovo spazio disponibile alle nuove fabbriche.

Le case dei Procuratori affacciate sulla piazza, accolte dal portico al piantinereno, dovevano presentare in origine anche una continuità di facciata testimoniata parzialmente dalla tela di Gentile Bellini. Purtroppo le fonti iconografiche relative a questi edifici sono scarissime: tra queste una tela di Bonifacio de’ Pitati – L’Eterno benediceante – e due incisioni di Hoefnagel e Giacomo Franco. Le prime due immagini mostrano solo una parte degli edifici, ma sembrano documentare ulteriori interventi di rifabbrica della facciata in forme, queste volta, strettamente cinquecentesche. La terra invece mostra uno sviluppo maggiore dell’ala degli edifici, ma la scena federale del disegno non consente di trarre molte informazioni a parte la presenza di più piani ed una elaborazione della facciata con poliroti isolati. Ma a questo piccolo corpus è possibile aggiungere un’altra incisione che documenta con maggior precisione, anche se parzialmente, gli edifici che sorgevano sul lato meridionale della piazza. Si tratta di un Sarcophago di Giovanni Mocenigo che inerisce una scena di tipo classico sullo sfondo della piazza S. Marco, rappresentando fedelmente lo stesso edificio rinascimentale a fianco del campanile visibile nella tela di Gentile Bellini (la sede delle tre Procuratie) e subito dopo la conclusione del l’edificio, con la rappresentazione di poliroti gotiche al piano che era visibile solo parzialmente in Bellini. La raffigurazione non è completa in quanto è visibile solo il secondo piano, ma la continuità della sopraelevazione gotica e della medaglia che conclude la facciata sono una ulteriore conferma della coerenza della facciata sottostante.

L’adiacenza tra le case dei singoli Procuratori consentiva spostamenti nell’utilizzo di alcuni ambienti dalla casa di un procuratore a quella di un altro a seconda delle loro necessità(*). I singoli apparecchi però furono prevalentemente sviluppati in altezza aggiungendo un piano superiore – le sopraelevazioni gotiche visibili sia in Bellini che in Mocenigo – ed in fatti le descrizioni e le notizie relative a singole case di Procuratori documentano uno sviluppo su due piani(*) e anche questa mi sembra una indiretta conferma dell’originarìa impostazione dell’edificio ed un solo piano superiore.

Le piantine degli scavi del 1888-89 e del 1903-1905 collegate alle informazioni del catasto del 1587 non danno, purtroppo, ulteriori informazioni. L’andamento delle fondamenta infatti è un po’ più irregolare e l’identificazione esatta dei vari ambienti, distinguendo le botteghe dalle calchi ed agli «introiti», le case dei Procuratori e l’inizio della sede delle tre Procuratie, non è affatto semplice.

Problema più rilevante, rispetto a quello della lettura della pianta dal punto di vista del distributivo degli edifici, resta quello delle misure dell’intercolumnio degli archi del portico, che potrebbero rivelare analogie con le misure delle Procuratie Vecchie. Bercher e Saccardo, infatti, danno due diverse misurazioni: il primo sostiene che le arcate erano larghe m.
2,60, mentre il secondo da una misura di interesse di m. 2,90(\textsuperscript{\textdagger}).

Poiché la testimonianza di entrambi nasceva dalla diretta visione dei reperti è difficile negare credibilità alle due informazioni. Una tale incongruenza sarebbe risolvibile solo grazie alla pianta degli scav; che però ci è giunta in copia fotografica e non in originale, e quindi non può certo essere considerata completamente affidabile dal punto di vista delle misurazioni. In essa, prendendo come parametro di misurazione la luce degli archi delle Procuratie Nuove (2.40 m.) emerge una misura ancora diversa e cioè circa 3,08 m. di interesse e confrontando l'ampiezza degli archi delle Procuratie Vecchie con quella degli archi reperti nello scav, nella stessa pianta, essi sembrano similari e quindi potrebbero essere corrispondenti a 3,10 m. circa. Alla luce di ciò si potrebbe ipotizzare che la misura fornita da Berchet si riferisse alla sola luce degli archi, dato anche che la moltiplicazione di questa (m. 2,60) non sarebbe del numero degli archi ritrovati (quaranta-quarant) non sarebbe l'unico sviluppo delle fondamente documentato dalla pianta.

Esiste quindi una possibile analogia tra le due ali di edifici, impostate su un medesimo interesse.

Ma per quanto attiene la tipologia degli edifici medievali che circondavano la piazza vi è un altro edificio da considerare; quello posto di fronte al Palazzo Ducale nella piazzetta, dove avevano sede alcune ostere, le quali vennero demolite per costruire la Libreria Sansoviniana. Questa, iniziata nel 1556 e completata fino alla sedicesima arcata nel 1554(\textsuperscript{\textdagger}), sorse in luogo delle cinque ostere descrivite nel catasto dei Procuratori del 1502 ai numeri 226-227-228-229-230(\textsuperscript{\textdagger}). Demolite man mano che la fabbrica procedeva dal campanile verso il molo – l'ultima osteria venne trasferita nel 1550 – occupavano la stessa superficie della Libreria costruita sul terreno con la Zecca e con l'Ospizio di S. Marco. La loro facciata è documentata da un'opera della fine del '400 che rappresenta un edificio analogo alle Procuratie: un portico continuo con archi a cotto sesto e al piano superiore un loggiato continuo con delle aperture in rapporto di due di uno rispetto agli scarti (\textsuperscript{\textdagger}). L'apparato decorativo, anche se rappresentato meno fedelmente che nell'opera di Bellini, presenta delle analogie con quella delle altre Procuratie. Ma l'elemento più interessante è relativo alle caratteristiche teliologiche che emergono dalle descrizioni del catasto del 1502. Dal portico si accedeva direttamente alle ostere che non avevano borghie al pianterreno, sul retro erano presenti delle corti e da una scala interna si accedeva prima al piano degli ammezzati, che si affacciavano sul retro che verso il portico, poi al piano superiore, dove si trovavano le stanze con un numero di finestre raddoppiato rispetto a quello delle finestre degli ammezzati, il che dimostrerebbe l'esistenza di un effettivo rapporto di due a uno tra il piano del loggiato e quello del portico, dato che gli ammezzati dovevano coincidere con le aperture del portico.

L'analogia con la tipologia delle Procuratie ricostruita all'inizio del XVI secolo – caratterizzata da porte e prospettive di ammezzati affacciati sul portico e con quella del portico meridionale, dove sono attestate delle «volte» sopra le botteghe, è evidente. Pertempro non possediamo informazioni precise circa il numero degli archi di questo portico e si possono fare solo le ipotesi sulla base della misura del fronte della Libreria suggidendola per l'ipotetica misura degli archi. Adottando la misura degli archi delle attuali Procuratie Vecchie (circa 3,10 m.) si ottiene una fronte di circa ventidue arcate, mentre adottando l'ipotetica misura di 2,80 m. che abbiamo disunto dalle ali laterali della torre dell'orologio risulterebbero venti arcate. Alla luce di questi pochi elementi non è possibile evidentemente tirare delle conclusioni definitive.

Come abbiamo visto la Libreria Sansoviniana si conclude nella sua prima fase costruttiva alla sedicesima arcata, in corrispondenza cioè dell'ingresso alla Zecca. In quel punto infatti si concludeva la fabbrica delle ostere come risulta evidente sia dal catasto del 1502 (in cui l'osteria del Lion viene indicata come posta «in capo del portego») sia dalla iconografia relativamente alla piazzetta.

Alla di della calle d'accesso alla Zecca vi era la Libreria di S. Marco che, nonostante la proposte di inglobamento di Sansovino(\textsuperscript{\textdagger}), approvate dal Senato nel 1564(\textsuperscript{\textdagger}), venne demolita e trasformata in altro luogo solo nel 1580(\textsuperscript{\textdagger}).

Allo scopo di dimostrare il progetto di allungamento della Libreria verso il molo, per portarla in linea con la Zecca e l'opportunità che la Zecca venisse trasferita in un'altra sede, Iacopo Sansovino misurò la superficie che occupava, che corrispose esattamente allo
utilizzato soprattutto come deposito e l'unico emergenza monumentale doveva essere, sul lato sinistro della piazzetta, l'edificio delle postierle (alle spalle del quale sorgeva l'Ospizio di S. Marco), che si trovava in simmetria con il Palazzo Ducale ricostruito da Sebastiano Ziani con forme molto vicine a quelle delle Procuratie che circondavano la piazza (un portico ed un loggiato continuo). Una simmetria e una coerenza progettuale che erano ulteriormente sottolineate dalla presenza delle due colonne verso il lato delle chiese di S. Geminiano e, uno di questi verso S. Moisè, l'altro verso la Frezieria (36).

La chiesa, non sorgeva isolata, ma era affiancata a destra da una casa di sua pertinenza, che venne ricostruita nel 1566 con la medesima facciata delle vicine Procuratie, terminate quasi venti anni prima, mentre a sinistra si trovava una casa appartenente ai Procuratori che venne descritta completamente nel suo perimetro nel 1332 (37). Questa era compresa tra un muro della chiesa su cui sorgeva il campanile e la via che conduceva a S. Moisè e altre case dei Procuratori. Nel catasto del 1387 il fondale della piazza da questo lato era rimasto immutato: il portico che conduceva verso S. Moisè si conosceva, tra due file di botteghe ed era affiancato da una casa adiacente alla chiesa (38).

Tutto l'insieme del fondale era stato completamente modificato con la costruzione della Casa Naoncellica che comporò la demolizione della chiesa e degli edifici che la affiancavano (39). Nel 1807 infatti per creare un accesso monumentale al Palazzo Reale collocato nell'edificio delle Procuratie Nove venne demolita la chiesa di S. Geminiano ed in seguito, nell'ambito di un cambiamento del progetto, vennero demolite anche le case al suo fianco. Venne così distrutto l'edificio che con il suo spostamento aveva determinato l'allargamento e la ridefinizione della piazza (40).

La forma di questo nuovo edificio, almeno in pianta, è trasmessa grazie ad un disegno molto accurato di Giovanni Antonio che lo rilevò prima della demolizione (41). La chiesa era stata ristrutturata nel 1557 ad opera di Jacopo Sansovino che aveva riproposto la facciata ed inserito una cupola al centro (42), ma doveva aver rispettato la planimetria e l'ingombro originale dato che essa era compresa tra edifici che non furono costruiti alla ribalta. Le misure della fabbrica cinquecentesca, così come sono documentate dalla pianta di Castelli, dovrebbero dunque corrispondere alle misure della chiesa costruita in quell'epoca lungo il dogado di Sebastiano Ziani e di cui fu trovata in corso della demolizione l'antica pavimentazione (43). Le misure principali, quella della larghezza esterna della facciata (m. 15,7 ca.), della larghezza interna della coroafaccia (m. 1,4 ca.) e la lunghezza cupolosa utilizzata centrale esclusa m. 7,8 ca. possono essere tradotte sia in piedi veneziani (45/48/51) sia in piedi romani (53/47/60) e quindi ci troviamo di fronte all'impossibilità di stabilire quale sia stata l'unità di misura adottata nel XII secolo, al momento della costruzione della seconda S. Geminiano.

Dalla coesistenza di una facchineria che circondava entrambe le piazze (piazza e piazzetta) restarono esclusi gli edifici che si affacciavano sull'attuale piazzetta dei Leoncini, che pure risultano appartenenti alla Procuratura di S. Marco.

Una possibile spiegazione può essere trovata nel fatto che solo nel 1365 la Procuratoria acquistò alcuni edifici "super platura existente" appartenenti alla chiesa di S. Basso i quali evidentemente dovevano trovarsi nei pressi della chiesa (44). La parte di fondo di questa piazetta, invece, era occupata dalla Cancelleria della chiesa di S. Marco che venne trasformata in sede del Patriarcato nel XIX secolo, quando la chiesa di S. Marco divenne cattedrale di Venezia.

La prima testimonianza relativa alla Cancelleria risale ad Andrea Dandolo, il quale attribuisce al procuratore Angelo Falier la ricostruzione delle "tabulatione capitaneorum" verso il 1209 (45). Nel 1209 infatti i cappellani di S. Marco avevano rinunciato ai diritti patrimoniaali della chiesa a favore del doge Pietro Ziani e della Procuratoria, appartenente al proprio Angelo Falier, che ebbe da allora in poi la gestione delle entrate provenienti dalle "manzonibus" e dalla "capella" (46). La forma data all'edificio della Cancelleria deve probabilmente corrispon-
dare a quella documentata dalla tela di Gentile Bellini in cui compare un edificio con delle botteghe al pianterreno e due piani superiori con due trifore al centro. Le trifore presentano degli archi a tutto sesto con una cupoletta esterna che potrebbero effettivamente risalire all’XIII secolo, ma i due particolari della facciata che sembrano rimanere ad un momento posteriore: la merlatura che la conclude e l’arco sovrapposto alla colonna che conduce verso il rio e S. Zaccaria, la quale doveva essere unico urbanistica molto antico. Una possibile trovata in una delibera del Maggior Consiglio che, direttore richiesta dei Canonicati, ordinava nel 1324 ai Procuratori di S. Marco di *repararum et ampliandi dictis domus canonicati* (4). La Canonicatica mantenne la sua forma medievale a lungo e ne abbiamo la descrizione fatta da F. Sansovino (15) che ne dava un giudizio negativo: consisteva in venticinque case raggruppate intorno alla corte centrale ed indipendenti tra loro, con un portico al piano terreno ed un loggiato superiore (16). E' indipendenza tra le case consente parti di demolizioni essenziali necessarie al pericolo d’incendio che da esse poteva propagarsi alla vicinissima S. Marco (17), ma nel XVII secolo, a seguito di un ulteriore incendio che le danneggiò, venne data l'integrale ricostruzione (18), la quale non modificò comunque l'impresazione dell'edificio intorno ad una vasta corte centrale.

La differenza tipologica di questo edificio rispetto a quelli che circondavano la piazza potrebbe trovare motivo in un momento diverso di realizzazione rispetto agli altri edifici, ma, in mancanza di documenti sicuri e in considerazione della particolare contezionatura di questo edificio destinato non all’affitto, ma alla residenza del clerico preposto al culto di S. Marco, non può escludere che esso sia stato progettato e realizzato contemporaneamente agli altri edifici, ma composto in forme diverse in quanto rispondeva a diverse esigenze.
CAPITOLO V

LA FORMAZIONE DELLA PIAZZA

(*) A. DANDOLO, Cesura ..., op. cit., p. 284
(**) ASV, L. Statutum, I, c. 121, v.
(1) 1525, 20 novembre, ASV, Maggiore Consiglio, Proemii, c. 143.
(3) F. SANSEVINO, Veneta urbis antiquitatum ..., 1604, I, p. 86.
(4) G. Donato.
(5) 1525 (M. SANUTTO, Diarii, XXXIX, c. 166; ASV, Proc. S. Marco de Supra, reg. 123, c. 93v).
(6) ASV, Senato Terra, F. 193 (1610, 27 febbraio), F. 229 (1618, 27 gennaio).
CAPITOLO V

LA FORMAZIONE DELLA PIAZZA

La situazione monumentale che abbiamo cercato di restituire leggendo le informazioni desumibili dalle Procuratie Vecchie e trascrivendo tutto ciò che era possibile dalla documentazione, soprattutto cinquecentesca, relativa alle fabbriche che furono demolite, ricostruite, modificate, corrisponde alla forma definitiva raggiunta dalla piazza nel corso del medioevo.

Ma siamo costretti a questo punto a tornare alla domanda di parentela e cioè a chiederci quando la piazza venne realizzata.

L’attribuzione a Sebastiano Ziani infatti si basa soprattutto sulle notizie cronache, circa l’allargamento del brolo, lo spostamento della chiesa di S. Geminiano ed il lascito testamentario a favore del Comune, ma ciò non basta certamente ad attribuirgli anche la realizzazione di tutti gli edifici che, come abbiamo visto, circondavano la piazza con caratteristiche omogenee, poiché non è certamente possibile che essi siano stati realizzati nel breve giro di anni del suo dogado (1172-1178).

La completa formazione della piazza dovette realizzarsi in tempi più lunghi.

Circa la sua ideazione ed impostazione generale, invece, l’attribuzione ai tempi di Sebastiano Ziani trova numerosi elementi di conferma.

Come abbiamo visto, infatti, al dogado di Ziani sono legate anche la ricostruzione del Palazzo Ducale e l’innalzamento delle colonne verso il molo ed il concorso di tutte queste iniziative va sicuramente interpretato come una intenzionale ridefinizione degli spazi marziali voluta ed impostata in quegli anni.

Tra il 1172 ed il 1178, quindi, venne sicuramente effettuato l’allargamento della piazza e lo spostamento di S. Geminiano che venne ricostruita all’estremità limite del brolo. Questo limite era segnato da un rio che venne parzialmente intaccato dopo la realizzazione della piazza. La chiesa venne probabilmente ricostruita immediatamente e nell’ipotesi che la tipologia originaria sia stata conservata nella fabbrica cinquecentesca, si potrebbe dare questa tipologia celtizzata, a croce inscritta, con abside laterali sempre inscritte, ad un momento collocabile tra il 1172 ed il 1178. Il fatto che la chiesa non fosse perfettamente allineata sul fronte ed ortogonale alla linea delle Procuratie, oltre che una conseguenza della particolare forma a trapezo della piazza, potrebbe essere anche una conseguenza dell’antiteria della sua costruzione rispetto a quella delle Procuratie. Queste infatti furono cominciate con ogni probabilità contestualmente alla ricostruzione della chiesa, ma in ragione anche del procedimento di cantiere che operava per presa, realizzando singoli blocchi, iterando la tipologia sia di facciata sia di impianto, è plausibile che la costruzione delle Procuratie sia cominciata dal lato settentrionale e molto probabilmente a cominciare dal lato via via principale della Merceria, proseguendo verso il fondale della piazza e S. Geminiano. Furono realizzate cioè in primo luogo le case destinate a creare una rendita per l’opera di S. Marco sul lato più vicino alle aree urbanizzate che abbiamo identificato: l’insula della calle dei Fabbrich dove era già presente il grosso assembramento di edifici d’affitto centrale su calle Fierara e sicuramente erano presenti altre aree edificare (1); il gruppo di edifici situato in corrispondenza dell’attuale bacino Orsolo e della calle San Zorzi, dove sorgevano due domus pertinenti affiancate da altri edifici minori, prevalentemente lignei, i quali nel giro di pochissimi vennero ad aver volta sostituire da edifici pertinenti (2).

I primi documenti relativi alle Procuraties risalgono solo al XIII secolo e riguardano le case dei Procuratori che, come sappiamo, si trovavano sul lato meridionale della piazza. In occasione infatti della nomina di nuovi procuratori venne deliberato dal Maggior Consiglio, nel 1234, 1239 e 1261 «quod fueri dehant una domus pro sua habituione» (3).

Il numero dei Procuratori infatti venne portato prima a due, poi a tre ed infine a quattro solo a quelle date, mentre precedentemente doveva esservi un solo procuratore (4) e quindi
una sola delle case prospicienti la piazza doveva essere destinata a sua abitazione, almeno fino al 1231. In tali delibere però non viene data nessuna indicazione circa le modalità di costruzione e l’uso del verbo fari non implica necessariamente che venisse decisa l’edificazione delle case, in quanto è possibile che tale verbo si indicasse l’adattamento di una casa già esistente alle esigenze del procuratore eletto che dovevano risiedervi con la famiglia ove necessitare di ambienzi in più o in meno rispetto all’aspetto standard delle case.

Solo nel 1319, con l’aggiunta di altri due procuratori, che vennero quindi portati a sei, due per ogni ufficio, venne decisa dal Maggior Consiglio la costruzione di due nuove case di cui vennero indicate le modalità costruttive e per le quali veniva stanziato un prestito ai procuratori per poter affrontare le spese. Le due case dovevano essere costruite nei pressi della casetta di un altro procuratore, avere un porrogo, quattro stanze, gli ammezzati ed una corte con pozzo, ma tra di esse quella del procuratore vicino doveva essere lasciato "ullasong spaimc conventio pro dando lacum dominius". Questo particolare, unito al fatto che la casa del senso procuratore residente in piazza nel 1500 si trovava sul retro, verso il rio, e non in linea con le altre case, in una posizione isolata che ne consentì la demolizione nel 1561 quando venne intranspito il cantiere delle Procuratie Nuove, ci fa supporre che l’ipotesi che all’inizio del XIV secolo tutta l’ala meridionale della piazza fosse già edificata, come si fa supportare anche la descrizione di Martn da Canal e che, spinta dalla necessità di dare una residenza ai nuovi procuratori, si decise di occupare lo spazio posteriore alle case dei Procuratori verso il rio di Ternana. Questo spazio, del resto, doveva essere già parzialmente occupato dagli edifici intorno, soprattutto pedrini, di cui abbiamo numerose attestazioni nel XV secolo, come provvedeva la circostanza della collocazione, nel 1288, di un luogo di raccolta dei rinvisi della piazza in una domesticamente alla Procuratoria, posta di fronte a S. Maria del Brolo, in corrispondenza dell’attuale parte finale delle Procuratie Nuove, inoltre, nel 1443, quando i procuratori divennero n., si decisero in un primo momento di adottare la loro casa in piazza – due già affittate e la casa che accolgeva l’osteria del Cavalletto – adattandole alle nuove esigenze, ma successivamente, poiché si rivelavano inadatte e la spesa sarebbe stata eccessiva, si preferì pagare l’affitto di una casa vicina alla piazza. Dalla metà del XV secolo la zona posteriore alle case dei procuratori doveva essere già satuva e non doveva consentire la costruzione di altre case per i procuratori, come era avvenuto nel 1319, anche se non è escluso che il motivo fosse soprattutto economico e cioè che a quella data i Procuratori di S. Marco non potessero o non volessero sostenere una tale spesa. Dunque è possibile che tutta l’ala meridionale fosse già costruita nel 1251, ma è certo che nel suo sviluppo planimetrico doveva occupare in particolare solo una parte dell’area occupata dalle Procuratie Nuove. La parte restante venne gradatamente occupata tra il XIII e XIV secolo fino ad essere completamente satuva nel 1319.

È probabile che lo stesso fosse avvenuto per le case costruite lungo il lato settentrionale della piazza. L’andamento irregolare in pianta della fabbrica delle Procuratie Vecchie dipende dall’adattarsi dell’edificio ai condizionamenti del terreno e cioè dalla presenza del rio del Cavalletto che nel 1352 conservava ancora l’antico idrungo Barario. A quella data le domus della Procuratoria confinavano direttamente con il rio ed è possibile che anche qui si fosse gradatamente occupato dello spazio inizialmente lasciato libero dagli edifici, i quali non dovevano aver avuto una profondità pari all’attuale, ma, probabilmente, inferiore e corrispondente alla linea di fondo delle due corti Maruzzi e Riva che disa il fronte dell’edificio circa 60 piedi romani (m. 17,73). Anche da questo lato della piazza è possibile infatti che all’edificio originario siano state aggiunte altre fabbriche fino ad occupare tutta l’area disponibile. Pur troppo non è possibile andare oltre queste ipotesi circa l’effettivo sviluppo planimetrico degli edifici in profondità in quanto questi avrebbero potuto presentare una tipologia a copry completamente circondato dagli edifici, e quindi simile a quella parte delle Procuratie Vecchie corrispondente a corre Maruzzi, oppure uno sviluppo dei singoli moduli edilizi a ele con un lato della corta completamente libero. Le informazioni della pianta degli scavi ottenute in un momento estremamente careni a questo proposito e non permettono di individuare lo sviluppo planimetrico degli edifici. Al di là del dato certo circa l’esistenza delle corti non è possibile quindi andare.

Accanto all’incertezza circa lo sviluppo planimetrico degli edifici vi è l’incertezza rispet- to alla datazione degli edifici. Se infatti accettiamo l’ipotesi che le notizie del 1231, 1239 e 1261 si riferiscano non tanto a costruzioni ex novo, quanto ad adattamenti degli edifici già costruiti, si troverebbero in possesso di un termine ante quem (il 1231) che non ci aiuta però a fissare con esattezza il momento finale di realizzazione della piazza.

A questo proposito non è utile neppure il documento del 1209 in cui i cappellani di S. Marco rinunciano ai diritti patrimoniali della chiesa, consistenti nel teso, nelle elemosine e in cuniculi mansuetissimi... Die i Veneci sunt et extra... a favore del doge e del procuratore del tempo (1). Tale rinuncia infatti va interpretata come una regolazione dei rapporti tra l’opera di S. Marco gestita dal procuratore e il clero della chiesa stessa e tale regolazione potrebbe essere avvenuta una volta edificata la piazza e costituita quindi la base del reddito a favore dell’opera in cui dovevano necessariamente riportare anche le altre fonti di provvenuti della chiesa, oppure contestualmente alla costruzione delle procarcie, assorbendo anche edifici come quello lasciato da Vito Vilio nel 1161 nella parrocchia di S. Marco (2). In entrambi i casi comunque mi sembra plausibile che l’edificazione delle Procuratie si sia prolun- gata almeno fino a questa data, interessando quindi il primo decennio del XIII secolo.

Gli edifici rappresentati da Gentile Bellini, dunque, potrebbero essere datati tra il 1178 ed il 1209/1231 almeno dal punto di vista dei tempi costruttivi, mentre la loro impostazione di facciata, simile e omogenea per tutti gli edifici che si affacciavano in piazza, deve essere valutata in rapporto al momento in cui venne iniziata la fabbrica, verso la fine del dogado di Ziani, oppure subito dopo la sua morte. In rapporto agli esempi di edificazione romanica veneziano- ne che ci sono rimasti, le Procuratie si potrebbero dunque in una posizione di maggiore antichità poiché quelli sono unanimemente datati al XIII secolo (3). L’analisi storiografica delle fac- ciate mostra infatti degli elementi di differenza.

Innanzi tutto vorremmo stringere il confronto solo con gli edifici che presentino archi a tutto sesto e trascinati privi di capitelli, poiché questa appare un’uso sviluppo poste- riore. Restano così i palazzi Loredan e Foscari, il Fondaco dei Turchi, ca’ Donà della Maddona, la casa Giustinian a S. Moisè, demolita nell’800 e rappresentata dal Prigioni, ca’ Barozzi, ca’ Donà e ca’ Businello. All’interno di questo gruppo è possibile fare delle ulteriori distinzioni tra edifici provvisti di portico al pianterreno ed edifici che ne sono sopravvisi, edifici
che presentano un loggiato continuo lungo tutta la facciata ed edifici con polifora isolata. Tra tutti questi, dunque, i più vicini alle Procuratie sono ca' Farsetti e ca' Loredan, il Fondaco dei Turchi, ca' Barziotta e ca' Giustinian. Infatti tutti questi edifici presentano un loggiato continuo oltrepassato ed un portico continuo al piantare, sicuramente a tutto sesto nella casa distrutta dei Giustinian, a tutto sesto oltrepasse in quelli esterni, o tronco, fra gli altri esempi presentano una dentellatura. Anche i capitelit dei loggiate presentano un aspetto più complesso rispetto a quelli riferiti da Bellini e rinvenuti negli scavi in piazza, i quali sono caratterizzati da un semplice scantonatura e da un collatino liscio. Infatti, pur essendo in parte di riparo e frutto di sostituzioni gisiche, sembrano testimoniare una gusto più ma- nierato, una preferenza per l'accostamento di pezzi diversi tra loro e di diversa provenienza, mentre nel cantiere delle Procuratie probabilmente non vennero usati pezzi di recupero, adottando capitelit appositamente realizzati. I portici al piantare presentano ulteriori differenze: solo ca' Barziotta e ca' Giustinian avevano portici con archi a tutto sesto, mentre il Fondaco dei Turchi, ca' Loredan e ca' Farsetti presentano portici a tutto sesto oltrepasse e sembrano perciò denotare una evoluzione del gusto rispetto alle Procuratie. Accanto a questi elementi (la maggior parte semplice e onomastico decorativo, l'uso di portici a tutto sesto) vi è un altro fattore che denoterebbe la serialità delle Procuratie rispetto a questi edifici: ed il loro stile come probabilmente modello: la maggiore coerenza tra il loggiato e portico sottostante che si manifesta nel rapporto di due a uno tra le aperture.

Questa coerenza di rapporto, che manifesta anche una coerenza strutturale, appare infatti portata negli esempi che abbiamo indicato. È probabile quindi che le Procuratie, insieme al Palazzo Ducale redatto nella nuova forma (anche in questo caso un portico sovrapposto da un loggiato continuo), siano stati i modelli per l'edilizia residenziale di alto livello del XIII secolo. Ciò non significa che con le Procuratie e la nuova versione del Palazzo Ducale si sia introdotto qualcosa di completamente nuovo a Venezia, in quanto una tradizione costrut-
Capitello rinvenuto nello scavo intorno al campanile, proveniente dal porticato delle Procuratie demolite nel XVI secolo.

Dunque a partire dalla fine del XIII secolo cominciarono quelle operazioni di piccole trasformazioni e di riassetto che contribuirono a completare l'operazione urbanistica. Accanto a queste vi furono interventi che ne modificarono l'impianto soprattutto in corrispondenza della piazzetta, dove oltre alla sistemazione della riva venne inserito, almeno all'inizio del XIV secolo, l'edificio della Beccaria il quale, modificando il fronte degli edifici verso la riva alterò i rapporti tra questi e il Palazzo Ducale, tra le colonne ed il limite estremo delle fabbriche e quindi della piazzetta. Cominciò così anche la storia di traversamenti e modifiche che avrebbe pian piano occultato la coerenza progettuale della sistemazione della piazza avvenuta a partire dal dogado di Sebastiano Ziani e portata avanti per almeno trenta anni fino alla sua completa realizzazione nella prima metà del XIII secolo.
TAV. VII  Piazza San Marco alla fine del XIII secolo.

- edifici ecclesiastici e loro pertinenze
- edifici e terreni di pertinenza della Procuratoria di S. Marco de'Supra Chiesa

1) canonica di S. Marco;
2) chiesa di S. Marco;
3) palatium ad jus feudorum;
4) palatium commune;
5) palatium ducale;
6) torre orientale;
7) composto;
8) loggiata;
9) osteria;
10) Ospizio di S. Marco (Ospedale);
11) delle monache (vecchia);
12) aree dei Procuratori di S. Marco;
13) aree occupate dalla Bocca di S. Marco tra fine XIII e inizio XIV;
14) uffici delle vecchie Procurature di S. Marco de'Supra, de Creta, de Ulita;
15) abitazioni dei Procuratori;
16) danno risolto;
17) Tonnara;
18) danno i tempiari;
19) S. Maria de capite brotis;
20) case Vallesin;
21) chiesa di S. Geremia e sue pertinenze;
22) danno Sante (Cassio di Pedranzzi);
23) case d'affitto della Procuratoria de'Supra;
24) osteria del Cappello;
25) chiesa di S. Basilio.
NOTE

(2) Si vedano i paragrafi relativi alle parrocchie di S. Giustiano e S. Gemino nel secondo capitolo.

(3) Si vedano nel paragrafo relativo alla parrocchia di S. Mme le proprête Mannonio e Sanzio, accertato dal 1176.

(4) F. Corner, Elisiario Veneto, X, pp. 384-385. La citazione è relativa alla domanda del 1239.


(13) 1319, 7 giugno, ASV, Maggior Consiglio, Fronasti, c. 18.

(13) 1288, 1 ottobre, ASV, Maggior Consiglio, L. Zanata, Luna, Polver, c. 52v.

(14) 1443, 17 aprile, ASV, Proc. S. Marco de Cora, b. 377, farr. D.

(13) 1332, 22 febbraio, A. Patriarche, Catastico S. Geminiano, cit. 2-7, ed. F. Corner, Elisiario Veneto, III, pp. 333-337: «Ab altea loca planis semper domus de quibus non eit fuerunt questiones ... nonem altum nonem caput con latu formae partem in rivo ponte Malassaci, qui appellatur rivus Battaruns ...». 

(15) Infatti anche durante la ricostruzione dell'edificio emerge la presenza di case minori posteriori alle corti, verso il rivo. Nel 1527 venne infatti affidata al cinque decati una «domum superiori ponte domus minores in qua habitationem i. Atesto a Compadre». (1527, 9 marzo, ASV, Proc. S. Marco de Cora, reg. 173, c. 52). In base al riferimento al continuo (affidamento della procuratione dall'11 agosto 1526, «Hedam, c. 469») si può con certezza identificarla con l'«incinaria» abitativa posta sul lato della corta Marazza e che occupava solo il primo ammimetro (indicato con il numero 15 nella ricostruzione del distributivo delle procurator vicine fersi da Talmazan, op. cit., 1984, III, 18). La casa venne quindi inglobata nel nuovo edificio delle procurator. La cerimonia della sua indipendenza e storicità rispetto all'edificio ricostruito in quegli anni contribuì a fiorire un albero caposoldo, il quale, associato al motto destro dell'accesso alla corve (sicurtamente anteriore al XVI secolo data la presenza della porticina gotica inglobata in esso), concorre a sottolineare l'importanza che proprio in questa area si trova in foveo ad un calco dell'edificio medievale, caratterizzato in questo punto da una corve interna con accesso dalla piazza. Gli edifici verso il rivo accrebbero potenziamente sullo spazio libero di corti rennassanti assoggettate a quelle descritte sul retro delle esterni della piazza (vedi nota 101 capitolo 4).

(16) Vedi supra nota 4.

(17) 1161, settembre, CDV 2445.


(20) Codice del Piovego, CMC, ms. Cicogna 3824, pp. 279-280 (ex n. LDL).


(22) L'ingrandimento della Zecca, avvenuto inglobando un «earmov» dei Procuratori risale al 1319, 7 gennaio (ASV, Maggior Consiglio, Fronasti, c. 96). La sistemazione della riva davanti alla Zecca era collegata alla costruzione del ponte che conduciva a Terniaco (1539, 14 marzo, ASV, Maggior Consiglio, Spinita, c. 94v-95v).
CAPITOLO VI

INTERPRETAZIONI

Attraverso l’analisi precedente si è tentato di ricostruire, per quanto possibile, le caratteristiche formali della piazza nel suo complesso, quelle tipologiche architettoniche degli edifici che la circondavano, le funzioni, anche pratiche, a cui essi rispondevano e l’atto cronologico in cui l’impresa venne condotta.

È necessario porre ora altre domande circa la portata ed il significato di quest’impresa.

In questa fase storica – tra XII e XIII secolo – ci troviamo in Italia di fronte ad un rinnovato impegno urbanistico che trova nelle mura, nell’edificazione dei palazzi comunali e nelle piazze ad essi collegati, i segnali e le manifestazioni più dirette ed immediate.

Nella concezione ideale della città e nell’arteggiamento medievale verso di essa, la piazza conservò e mantenne un ruolo fondamentale.

Questa fedeltà, nel pensiero medievale, alla idea di necessità della presenza di una piazza in una città – necessità che va oltre alle evidenti motivazioni pratiche – è manifestata in numerosi testi di valore e portata diversa, ma un testo soprattutto può rappresentare ciò che nel corso del medioevo si ritenne dovesse essere la città: l’Apocalisse. Il testo biblico contiene infatti la massima descrizione ideale di città che abbia corso tutto il medioevo, trovando molteplici figurazioni e rappresentazioni, ed in questa descrizione la piazza è uno degli elementi principali. L’Apocalisse infatti, fa descrivere la Gerusalemme Celeste, sublimazione e tipo della città, dopo averne narrato la misurazione complessiva e quella delle sue mura, descritta la materia di pietre preziose di queste ultime e delle sue dodici porte, recita il verdetto “La piazza della città era oro puro, trasparente come vetro” (1).

Mura, porte, piazze e sedi del culto erano i punti di riferimento indispensabili per identificare e qualificare una città, a cui si aggiungevano, soprattutto nei testi encomiastici e descrittivi attinenti ad una realtà tangibile e verificabile, i mercati e gli edifici pubblici o particolari (2).

La letteratura encomiastica riferita alle città trova numerosi esempi tra VIII e X secolo. Il Versum de Mediolano (VIII-IX sec.)(3), il Versus de Verona (789-810) (4) e il Libellus de sita civitas Mediolani (fine X-in. XI)(5) trovano tutti nella descrizione della piazza del mercato o degli antichi fori un punto di riferimento obbligato a cui non si sottrasse neppure un carme carolingio – il Karolus magnus et Leo papa – che narrando la fondazione, reale o immaginaria, di una seconda Roma vede nell’ordine l’edificazione delle mura, del foro (luogo di convegno dei senatori), del ponte, del teatro, delle terme e dei bagni (6).

Questa letteratura, ancora fortemente legata alla consistenza e alla forma della città romana per immediato e tangibile riferimento ad una realtà – come è il caso di Verona – o per la persistenza del retaggio ideale di essa,(7), non ebbe continuità nel corso del medioevo; riconosceremo nell’XI secolo con il Liber Pergaminus (8), ma con molta più forza nel corso del XII e XIII secolo, non più in una dimensione autonomà, ma come un filone della cronachistica locale, strettamente collegata alla nuova situazione politica comunale attenta alle trasformazioni e agli interventi avvenuti nelle città ad opera dei nuovi ordinamenti e delle nuove condizioni politiche.

Quest’ultima letteratura partecipò Martino da Canale con la sua cronaca Laddove, descrivendo le celebrazioni per l’elezione del doge Ranieri Zeno, senti la necessità di lodare il centro politico, religioso e monumentale di Venezia: il complesso di piazza S. Marco (9).

La coscienza della centralità e della necessità della presenza di una piazza in una città, perché questa potesse veramente essere tale, emerge dunque sia dalla letteratura encomiastica che dalla cronachistica più tarda, anche se, sicuramente, l’importanza delle mura era predominante sia come simbolicà sia come fattore precipuamente urbano.

L’esigenza di darsi un centro organizzato spazialmente, riconoscibile come tale, oltre
che per la presenza di determinati edifici cardini della vita politica e/o religiosa del tempo, anche per una definizione ed organizzazione dello spazio voluto e realizzato da una istituzione, è un fenomeno particolarmente rilevante dell'urbanistica comunale che non è stato sufficientemente indagato.

L'urbanistica comunale italiana, infatti, è stata arruolata solo somariamente o troppo frammentariamente, enucleandone comunque i punti fondamentali: l'ampliamento e l'ampliamento delle mura per inglobare sobborghi, la costruzione di edifici civili e di piazze, queste ultime esaminate molto spesso in seguito ad avvenimenti edifici che vi si affacciavano e qui si male come fenomeno autonomo, se non in una lettura esclusivamente tipologica - classificatoria (1)

Se le costruzioni di broleti ed edifici comunali sono state dunque indagate e analizzate(2), molto spesso si è trascurato il rapporto esistente tra edifici e lo spazio adiacente, che pure è determinante, e la possibilità di individuare una progettazione coerente della piazza(3) oppure alle realtà urbanistiche sono state applicate schematiche e aprioristiche interpretazioni.

La politica comunale attinenti alle piazze, infatti, è un capitolo fondamentale della storia urbana intesa come fenomeno artistico e nell'analisi del rapporto tra la forma della città ed il suo governo(4).

Un esempio dello stretto rapporto tra storia politica ed istituzionale e storia urbana può essere la vicenda della piazza Maggiore di Bologna, dove emerge l'indissolubile legame tra vicende politiche e gestione degli spazi pubblici che condusse alla creazione di uno spazio regolare circondato in gran parte da edifici pubblici, laddove in precedenza prevalevano ancora interessi privati particolari(5). Ma questa vicenda risale alla seconda metà del XIII secolo, quando la città di Bologna era già divisa in diverse zone nel创e dalle parole entusiate di Martin da Canterbury che vi vedeva "la più bela place qui si est in tout le monde"(6).

Tra il dogado di Sebastiano Ziani e le lodi di Martin da Canterbury, la comparsa quante e quali imprese urbanistiche interessarono piazze italiane in che modo.

Purtroppo non esistono dati storici riguardanti le piazze ed ai soli economisti si sono legati i dettagli che interessano la storia della piazza(7).

Il dogado di Sebastiano Ziani e le lodi di Martin da Canterbury, la comparsa quante e quali imprese urbanistiche interessarono piazze italiane in che modo.

Purtroppo non esistono dati storici riguardanti le piazze ed ai soli economisti si sono legati i dettagli che interessano la storia della piazza(7).

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A partire le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquito o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.

A parte le considerazioni di ordine cronologico - indispensabili per non raffrontare esempi distanti tra loro e in cui gran calcolo che tutto appare, in forma unica, su una data che è stata ripetuta in tutte le analisi, ma non è mai stato documentariamente approfondito. Gioco di parole dovuto carenza di diffusione quali e/o profondità(8) e sulla base di essi abbiamo stabilito una cronologia.

Sostanzialmente la maggior parte di queste iniziative saranno state condotte nel XIII secolo ed alcune di queste vedranno davanti un primo allargamento tramite l'acquisizione di edifici privati (per acquisto o espropriazione) ed una ulteriore fase di ricostruzione e sistemazione.
Tabella cronologica delle sistemazioni di piazze italiane avvenute tra XI e XIII secolo

<table>
<thead>
<tr>
<th>Sec.</th>
<th>Piazza</th>
<th>Sistemazione</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>XI sec.</td>
<td>Pisa</td>
<td>piazza dei Miracoli</td>
</tr>
<tr>
<td>XII sec.</td>
<td>Lodi</td>
<td>piazza centrale</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Spoleto</td>
<td>piazza carradale</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Gubbio</td>
<td>1^ fase, piazza communale</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Bologna</td>
<td>1^ fase, piazza Grande</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Viterbo</td>
<td>piazza nuova</td>
</tr>
<tr>
<td>1210-1220</td>
<td>Orvieto</td>
<td>palazzo comunale collegato al foro</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Padova</td>
<td>palazzo della Ragione (sistemazione piazza?)</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Modena</td>
<td>palazzi nuovi e sistemazione piazza del mercato</td>
</tr>
<tr>
<td>1220-1230</td>
<td>Parma</td>
<td>sistemazione piazza Nuova</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Massa Marittima</td>
<td>sistemazione piazza duomo e palazzo pretorio</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Milano</td>
<td>Broletto nuovo</td>
</tr>
<tr>
<td>1230-1240</td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>1240-1250</td>
<td>Fiesole</td>
<td>ampliamento piazza S. Maria Novella</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Asti</td>
<td>piazza S. Francesco</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Todi</td>
<td>ampliamento piazza comunale</td>
</tr>
<tr>
<td>1250-1300</td>
<td>Perugia</td>
<td>ulteriore allargamento piazza nuova</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Bologna</td>
<td>2^ fase, regolarizzazione piazza</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Siena</td>
<td>piazza del Campo</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Firenze</td>
<td>piazza della Signoria</td>
</tr>
<tr>
<td></td>
<td>Gubbio</td>
<td>piazza pensile</td>
</tr>
</tbody>
</table>

NOTA BIBLIOGRAFICA

CARLI E., La piazza del Duomo di Pisa, Roma 1955.
SANPAOLO G., La piazza dei Miracoli, il duomo, il battistero, il campanile, il campionario di Pisa, Firenze 1948.
TOSCANO G., Cittadine e città: studi di un esempio, in Topografia urbana e vita cittadina ..., SCIAM, XXI, Spoleto 1974, pp. 231-257.

lo). L'abbandono dei particolarismi feudali, l'esito delle lotte fra frazioni, che conducevano anch'esse alla eliminazione fisica degli avversari, provocò anche la durazione degli edifici ad essi appartenenti (come avvenne a Firenze per le case degli Uberti le cui fondamenta sono state ritrovate nel corso degli scavi in piazza della Signoria!), il passaggio a nuove forme di governo feudale, e in particolare a Venezia — la creazione di istituzioni comunali e la fine dei poteri del potere del doge, trovano traduzione immediata nella creazione di spazi pubblici che, in molte occasioni, definiscono la sede nei nuovi organi e poteri, nel controllo sociale e culturale come generale e specifico, l'attivazione di una nuova grande era di rinnovamento artistico e tecnico.

E se può sembrare eccessivo raccordare le vicende delle altre città italiane con l'esperienza veneziana, le prime in gran parte di origine romana e costellate dalle torri private! in breve, non è possibile evitare di comparare i rapporti tra Venezia e i Comuni italiani in quel periodo — almeno fino al XII secolo, ma particolarmente durante il regno di Filippo il Primo! e di Giacomo! — e non poterono non creare l'occasione di rapporti e scambi anche sul piano della cultura architettonica e tecnica.

E la storia di Venezia aleggerita dalle vicende storiche della città, e che conduceva a un'idea di Venezia novecentesca e che non avrebbe avuto un significato storico, è quella di Venezia in un modo in cui la storia del XX secolo! — e non solo — ma della storia artistica e tecnica italiana, e di Venezia, che conduceva a un'idea di Venezia novecentesca e che non poterono non creare l'occasione di rapporti e scambi anche sul piano della cultura architettonica e tecnica.

Un'altra conferma di questi rapporti può essere rilevata nella probabile presenza di maestranze veronesi a Venezia ipotizzata da Edoardo Arslan sulla base di affinità stilistiche tra le cappele di cernoio canone di Pietro Paolini e a celebre rapporto tra Venezia e i comuni italiani in un modo in cui la storia del XX secolo! — e non solo — ma della struttura artistica e tecnica italiana, e di Venezia, che conduceva a un'idea di Venezia novecentesca e che non poterono non creare l'occasione di rapporti e scambi anche sul piano della cultura architettonica e tecnica.

E la storia di Venezia aleggerita dalle vicende storiche della città, e che conduceva a un'idea di Venezia novecentesca e che non avrebbe avuto un significato storico, è quella di Venezia in un modo in cui la storia del XX secolo! — e non solo — ma della storia artistica e tecnica italiana, e di Venezia, che conduceva a un'idea di Venezia novecentesca e che non poterono non creare l'occasione di rapporti e scambi anche sul piano della cultura architettonica e tecnica.
loro di vie porticati dove trovavano posto botteghe di artigianato e commercianti, di cui una delle più importanti era la "matera umbile taiu Marianna" conducendo proprio verso la colonna ve- neziana a Costantinopoli (7).

I fora si susseguivano in un percorso trionfale dal foeo di Costantino al forum Tauri e al forum Bovi, fino a Areato. Costruiti in epoche diverse consistevano in vasti spazi di forme e proporzioni diverse tra loro — circolari, quadrati o rettangolari — circondati da portici e colonne perpendicolari e celebrazioni innalzate al centro (8).

Non si vuole ovviamente stabilire un rapporto diretto ed immediato di imitazione delle piazze costantinopolicani, ma sottolineare l'esistenza negli ochi e nelle menti dei ve- neziani che vollero piazza S. Marco di un esempio magnifico di architettura urbana che, se non si imitò pedissequamente, si volle sicuramente emulare nel momento della autonomia veneziana e nel corso del quale però processi di decadimento della città con conseguente creazione di un centro culturale alla sua presa di possesso nel 1204 e alla sua fagocitazione artistica attraverso il sistema spagnol-spagnolo, creando a Venezia una nuova Costantinopoli.

Il fenomeno della ripresa da parte veneziana di tematiche e forme bizantine, soprattutto nell'aspetto più vicino alla fase paleocristiana, è stato sottolineato da Otto Demus nell'analisi di gran parte della scultura che riveste nel corso del XIII secolo la S. Marco costantinopoli, inter- pretata alla luce di una intenzionale "renovatio christianorum imperii" che avrebbe trovato tra- duzione anche nelle forme architettoniche dell'edilizia veneziana del tempo, convenzional- mente detta "romanico-bizantina" (9). Questa architettura è stata interpretata, sulla linea di quanto già detto da Svoboda, come una intenzionale ripresa e "rivisivizzazione... di un tipo di facciata affrata tardo-classica e protocristiana" (10). Da questa interpretazione si distacca Krahnheider che vede invece nell'architettura romanica veneziana e in quella costantinopoli- nese, che presentano notevoli affinità tra loro, la continuazione della tipologia della villa romana tardo antica, conservata sia a Venezia che a Costantinopoli più per un processo di fossilizzazione che di conspezione ritornare (11).

Queste due differenti interpretazioni del rapporto tra le due architetture civili e del rap- porto tra queste e l'architettura tardo-romana volutamente ripresa o semplicemente conser- vata in una fusione di stili non intacca comunque l'interpretazione e la valutazione dello spazio della piazza. Infatti nel contesto di creazione della piazza che emerge dalla storia come una struttura architettonica, è stato all'interno intorno alla piazza, in una regolarità costante e modulare, sia pure solo in facciata, cade alla creazione e alla definizione di uno spazio estremamente sol- lenne e significativo, la cui composizione non è affatto casuale, ma sembra voler ricreare uno spazio antico, così come doveva essere ancora possibile vedere a Costantinopoli, la capitale dell'antico impero romano.

Un'ipotesi affine fu quella avanzata da Bettrini, il quale vide nella piazza S. Marco "l'u- ltime e più matura incarnazione del trirhombum tardo-romano". E' la scorsa, infatti, del Digghe, che individua tale struttura di glorificazione imperiale, consistente in un grande cortile circondato da tre facciate in tre altrettante facciate, posto vicino al mausoleo e all'abside del princi- pe-fondatore, nei palazzi di Spalato, Antiquesia ed in quello di Teodorico a Ravenna (12). Bettrini ipotizzò una sostanziale rivisivizzazione di spazi e significati tardo-romane nella piazza di S. Marco, caratterizzata dalla presenza della abside del principe (il Palazzo Dus- cale) e del mausoleo (il santuario di S. Marco): "la piazza è lo spazio di ciò che nel palatium tardo-romano era il cortile d'onore o basilica iper per le cerimonie del culto monarchi- coc". (13). Non è questa la scorsa per valutare l'attendibilità di questa ipotesi, ma è importante cogliere il fatto che la particolare impostazione della piazza avrebbe potuto suggerirsi facendo pensare non solo ad una unitaria progettualità e ad aderire a un revival di particolari for- me tardo-romane, legate a funzioni di rappresentanza che effettivamente anche la piazza S. Marco nel suo insieme assolveva.

Accanto ad una volontaria ripresa di forme dell'antichità tardo-romana, manifestatisi in un rinnovamento della scultura e probabilmente nell'architettura, è possibile, dunque, che si sia manifestato qualcosa di analoga anche in campo urbanistico, allo scopo di sottrai- re il nuovo edificato all'assimilazione di Venezia, la sua struttura non solo politica, ma anche ar- tistica e urbanistica che suggeriva a volgà quella politica in un gioco di ricercato giu- stificazioni, avvalendosi del repertorio formale e del bagaglio di significati dell'antichità tar- do-romana con modalità affini ad altre renovations (14). La rivisivizzazione di forme dell'antichità romana non è infatti un fenomeno isolato nel corso del Medioevo e limitato al Veneto del XIII secolo, ma, oltre agli esempi, distanti dal periodo che ci riguarda, delle rinascite caro- lingea e ottoniana, conoscibili altresì in europa, la renovatio federicanorum, nel XII secolo, alla costa lom- barda nel XII (15). Abbiamo quindi l'attareggiamento alle forme dell'antichità allo scopo di corroboreare con il gioco dei rimandi e dei significati una politica imperiale, come è il caso della renovatio federicanorum che utilizzo il repertorio più propriamente imperiale nella giuridica e nella simboli- stica di cortese (16) e quello genericamente classico nella scultura, oppure, nel contesto di una politica di rinnovamento dell'architettonico e artistico e di rifondamento del statuto, che nel caso di Venezia, il richiamo alle prime forme della civiltà cristiana, come avvenne a Roma durante il II secolo, quando il fenomeno ebbe risvolti sia artistici che letterari (17).

La ripresa dunque di temi e di forme di un passato ancora visibile sia a Roma sia a Co- nstantinopoli, il quale non solo in un certo senso ha certamente contribuito alla ricerca di un particolare che giocasse all'interno di una striglia politica ed intellettuale, ma anche, semplicemente, per un rinnovato interesse formale, è un fenomeno non solo ricorrente ma anche particolar- mente evidente nel periodo che ci interessa. I monumenti dell'antichità classica romana pa- gana e cristiana non furono mutati e accessibili agli uomini del tempo. Vi fu anzi chi guar- dò con rinnovato interesse (18) e anche se ne vennero ripresi solo parzialmente lo spirito e alcu- ne caratteristiche formali, come del resto è caratteristico di tutte le renovations medievali (19), pure se fu un interesse, una volontaria ripresa, un guardare ad essi nella volontà di rinnovare ed emulare un'idea di un passato eloquente e grandioso.

Ma oltre a ciò che era visibile a Roma vi erano gli spazi di Costantinopoli, i quali oltre alla forma avevano mantenuto le loro funzioni.

Venezia guardò effettivamente a questi luoghi e, soprattutto, guardò con questi occhi? Come abbiamo visto alcuni fenomeni artistici veneziani sono stati letti effettivamente come un ritorno ad un linguaggio a e forme tardo-romane. Bettrini vede risorgere nella piazza il trirhombum tardo-romano e probabilmente spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava e spesso si creava
Colonna di S. Marco.

In questa fase la piazza nel suo complesso – anche se ancora in fere – era già eloquentemente rivolta a una spazialità antica, esemplificata su quanto era visibile a Costantinopoli. Ai portici che la circondavano e chiusavano da ogni lato, con una numerizzazione degli accessi che rimanda ad una tipologia delle piazze tipicamente classica, si aggiungevano le colonne poste a creare un accesso trionfale e sicuramente allusivo all’indipendenza veneziana, anche se prive probabilmente, all’inizio, del Leone / S. Marco e del S. Teodoro, in quanto gli stessi capitelli, decorati da una croce in campo su ogni lato, con gli spigoli decorati da foglie d’acanto aderenti che denunciano con la loro semplicità e spigolosità lineare un’origine certamente non classica, ma sicuramente medioevale, sembrano in primo luogo la trascrizione in pietra del vessillo veneziano del tempo, consistente appunto in una semplice croce in campo.2

Questo contesto venne caricato ulteriormente di significati nel corso del XIII secolo tramite la collocazione dei quattro cavalieri provenienti da Costantinopoli sulla facciata di S. Marco, la sistemazione, in un momento imprecisato, del Leone/chimera posto a rappresentare S. Marco ed il S. Teodoro sulle due colonne; a cui si aggiunsero il gruppo dei trearchi e i due pilastri «cristiani».

Una lettura della piazza S. Marco medievale come insieme coerente, rispecchiante le modalità del foro romano, è stata recentemente negata da Th. Hirte, che ha esaminato la trasformazione cinquecentesca della piazza. Secondo questo autore solo con l’intervento sussartiano si sarebbe creato uno spazio corrispondente alle funzioni del foro all’antica, unitario e coerente nelle forme; inoltre gli edifici precedenti non avrebbero avuto una altezza regolare e uniforme e l’esistenza di un portico circostante la piazza non basterebbe da sola a dare un carattere di continuità e coesione all’insieme delle piazze. Inoltre Hirte vedeva una contraddizione all’ipotesi di unitarietà in una supposta variazione delle funzioni precedenti a vantaggio dei procuratori. Ma tale variazione non avvenne di fatto nei termini proposti da Hirte: lo spostamento delle osterie, degli ospizi di pellegrini (che in realtà era uno solo e non più destinato a tale scopo) e dei negozi di alimenti non fu una operazione svolta a vantaggio dei Procuratori, in quanto le osterie ed i negozi erano proprietà della procuratoria che aveva già il controllo assoluto della piazza e che ne aveva una rendita. Purtroppo si traccia dunque una riqualificazione formale della piazza in una nuova organizzazione in cui si privilegiarono edifici di altro valore significativo – la Libreria e le abitazioni dei Procuratori – rispetto ad edifici con un carattere commerciale e pratico che vennero spostati, ma non eliminati; le panetterie che prima erano poste sotto le osterie, di fronte al Palazzo Ducale, vennero collocate in alto al campanile, le osterie vennero distribuite nei dintorni della piazza in altri stabili di proprietà della procuratoria, l’antico ospizio di pellegrini, ormai prevalentemente opera assistenziale e occasionalmente sede della scuola di S. Marco, venne ricostruito su terreno dei Procuratori, sempre vicino alla piazza. Un rinovato senso del decoro e, probabilmente, una forte intenzione di parte dei promotori della trasformazione, di ricreare uno spazio romano così come veniva descritto dalla trattatistica vitruviana motivarono sicuramente le trasformazioni cinquecentesche della zona marziana dandole così un nuovo senso e significato, in una rinovata emulazione dell’antico; questo non esclude però che già nella forma medioevale la piazza conoscesse queste caratteristiche di coerenza e aulicraft gradatamente compromesse dalle superfetazioni e rimaneggiamenti, come avvenne sul fronte delle osterie con la presenza delle panetterie in legno e l’aggiunta della Beccaria, di forma e altezza diversa, a mutare il fronte della piazzetta, oppure, lungo il lato sud della piazza, con le sopraelazioni trecentesche e le ricostruzioni integrali di facciata delle case dei Procuratori a compromettere l’uniformità stilistica e tipologica.

La sostanziale coerenza degli edifici che circondavano la piazza, spogliati dalle modifiche successive, mi pare infatti inequivocabile. Non mancano gli elementi che potrebbero sostenere questa lettura: la coerenza di facciata di entrambi i lati della piazza e degli edifici della piazzetta (il loggiato continuo, il rapporto di 1:2 tra portici e finestre, l’uso di archi a tutto sesto al piantiterno e a tutto sesto oltrepassato per il loggiato, lo stesso tipo di ghiera in pietra per le finestre del primo piano, lo stesso uso di patere di forma particolare tra un arco e l’altro, sopra le colonnette) in sintonia con la ricostruzione del Palazzo Ducale sicuramente opera da Sebastiano Ziani e caratterizzata dall’impostazione a loggiato con portici sottostanti, con una altezza corrispondente a quella dell’attuale loggiato del Palazzo (circa 13,5 metri) che a sua volta corrisponde a quella delle Procuratie Vecchie escludendo il secondo piano (e quindi a quella delle precedenti Procuratie); l’uniformità tipologica tra le due ali di edifici della piazza e quelli della piazzetta: due piani e un ammezzato, corti retrostanti con accessi inseriti tra le botteghe; le colonne innalzate sulla riva, poste ad indicare l’indipendenza comunale (capitelli isote, l’accesso trionfale alla zona marziana e un luogo di esercizio del potere (luogo della giustizia). La mancanza di una esatta ortogonalità, soprattutto nel fondale della piazza verso S. Giovannino, che potrebbe essere vista come un elemento contraddittorio a questa ipotesi, può trovare invece spiegazione nella sistemazione e edificazione della chiesa avvenuta evidentemente nella prima fase di sistemazione della piazza, quella del semplice allargamento, e quindi precedentemente alla realizzazione delle Procuratie. Lo conseguienza a ciò si crea probabilmente anche l’incertezza del fondale della piazza che non consisteva in una linea retta ma beni spezzata, rilevabile da una pianta settecentesca e sotolineata da Antonio Foscarì.  

152 153
Infine un altro elemento può corroborare l'ipotesi di una progettualità unitaria: le misure della piazza.

Apparentemente ottagonale agli occhi di chi la percorre, in realtà consiste in due trapezi, la cui forma venne in parte obbligata dalle preesistenze, i rii del Cavalletto a nord e l'Arsenal a sud - quest'ultimo interrato prima della metà del XVII secolo - e dalla presenza del campanile e dell'Oratorio di S. Marco che determinarono in parte la disposizione del prospetto e l'impianto della piazza. Le due piazze infatti, sono, erano, impalpabili sul campanile che pur essendo affacciato dagli edifici non vi era addossato poiché una calle di almen di dieci piedi lo circondava ai lati sud ed ovest. L'ospizio con la sua presenza determinò la profondità degli edifici della piazza ma non ricordò la linea del fronte dei nuovi edifici. Infatti non era allineato, come si credeva, al campanile ma si trovava in posizione arretrata rispetto ad esso che sbocca sulla linea delle attuali Procuratie Nuove e quindi non determinò la larghezza della piazza che venne imposta liberamente, prendendo come riferimento l'antica presenza monumentale della torre, da pochi anni inalzata (152) e oggetto di altri interventi proprio negli anni del dogado di Sebastiano Ziani.

Riducendo dunque le linee che la compongono e agli spazi determinati da queste, emergono dei dati significativi.

Le fronti degli edifici affacciati sulla piazza e che ne determinano la lunghezza erano rispettivamente di 600 piedi romani nel lato nord (dalla calata del Pellegrino all'angolo nord/ovest) e altrettanti per il lato sud (partendo dall'angolo sud/ovest della basilica fino al punto in cui giungevano le procuratie rilevante grazie alla presenza degli scavi del 1888). La preesistenza di queste città comunque da sola non basterebbe a ipotizzare una coerenza progettuale nella impostazione generale della piazza e si interviene anche di seria eredità numerica.

Il rapporto di dimensione della piazza e non interessa anche un altro fattore numerico. Il rapporto di dimensione generale delle due piazze (piazza e piazzetta), infatti, non si veicolava, e lo è stato e consiste in un rapporto di 2:5. Misurando infatti la lunghezza della piazzetta dal la base della colonna di S. Marco (compresa la base) al fronte meridionale di S. Marco (circa m. 106,5 = 360 piedi romani) e dividendo per la lunghezza della piazzetta lungo la linea censà tra l'angolo sud/ovest del Palazzo Ducale ed il diciassettesimo pilastro della Libreria, corrispondente al limite dell'edificio museale delle osterie demolito per l'ampliamento della Libreria stessa (circa 41,50 m. = 140 piedi romani circa), si ottiene un rapporto di 2:5. Lo stesso rapporto emerge dividendo la lunghezza della piazza (circa m. 173,50 = circa 590 piedi romani o 500 vetrini) per la misura del fronte della piazza in line con la facciata di S. Marco, dall'angolo di calle del Pellegrino alla linea del campanile (m. 67,5 = 230 pedi romani circa).

Le linee fondamentali di impostazione generale sembrano dunque rispecchiare uno sviluppo progressivo su un semplice rapporto di corrispondenza tra le due dimensioni fondamentali (la lunghezza e la larghezza) che consente quindi di armonizzare i due sistemi spaziali.

Una tale impostazione non è affatto avulsa dalle tradizioni ed i modi di fare del tempo. Infatti, non solo l'uso di tecniche di misurazione di superficie basate sulle terminazioni cistri è testimoniato a Venezia nella sfera giuridico-proprietaria (34), ma l'uso di tecniche di dimensionamento per mezzo di rapporti proporzionali nel campo costruttivo-architettonico trova numerosi esempi nell'architettura veneziana medievale (35).

Accanto nelle notizie e alle informazioni che legano il progetto della piazza al dogado di Sebastiano Ziani, tra 1172 e 1178, e al collegamento a capacità e tecniche effettivamente attestate nel XII secolo, ulteriori conferme della datazione della piazza alla fine del XII secolo vanno dalla ricostruzione della situazione urbanistica della zona circostante alla piazza tra XVI e XVIII secolo. Da essa infatti è emerso un processo di trasformazione dell'uso del territorio e di intensificazione dell'abitato avvenuto nel corso della seconda metà del periodo e che vigne anche coltivati nella prima metà del secolo furono gradualmente destinati alla funzione abitativa costruendo case di alto livello oppure case d'affitto destinate a fruttare una rendita ai proprietari o possessori del terreno. Il paesaggio delle origini, variegato e disomogeneo, venne così man mano sostituito da assemblamenti edilizi a corte o a rango, con riferimento agli esseri più vicini principali, la Merceria, la Frezzeria, la calle dei Fabri, la calle S. Moise, tramite calibro privatini o comuni o vicini oretti, o pertinenza dei terreni più coltivati e poi gradatamente costruiti per singoli lotti, oppure ricalcando cali più antichi di collegamento all'interno delle vaste proprietà poi spesacentrate.

Ma accanto alle costruzioni avvenute tra la metà del XII secolo e l'inizio del XIII, su terreni già sicuramente coltivati, vi furono le riqualificazioni, sistemazioni e ricostruzioni delle proprietà già edificate nel XII secolo, anche queste testimoniare a partire dalla fine del XII secolo e sempre più intensificate, interessando, all'inizio del XIII secolo, appa-rimente sempre più ridotti nelle dimensioni. In questo «assetto» della città in formazione in un percorso di ritorno alla zona marciiana a partire da un modello di zona marciiana dominante e che venne impostato liberamente, prendendo come riferimento l'antica presenza monumentale della torre, da pochi anni inalzata (152) e oggetto di altri interventi proprio negli anni del dogado di Sebastiano Ziani.
NOTE

(*) Apollinaire, 21, 21.

(1) Su questa letteratura si vedano G. Falsi, La novella cinese nella ‘l’andate cinesi’, in La novella cinese nei corti

italiani del Duecento, XI Congresso di studio sulla spiritualità medievale, Todi 1972, pp. 9-43; C. Frugoni,


vedi G. Falsi, La novella cinese ... op. cit., pp. 15-20; C. Frugoni, Una lontana città, op. cit., pp. 61-64.


lontana città, op. cit., pp. 77-79.

(5) G. Perilli, i personaggi della piazza delle chiuse e piazze dei signori da bari e la loro funzione nella città,

in Stori medievali, XXII-XXIII, 1972-73, pp. 105-137.

(6) Lamezia Terme, in Stori medievali, XXII-XXIII, 1972-73, pp. 105-137.

(7) Angeli di Carattere, ‘M.Gh. Portare latini secoli a cura di E. Dommier, I, pp. 166-168 (‘RIS’)

una lontana città, Torino 1973 (ed. orig.: ‘Le scritti bismarckiani sotto i suoi regni e principato regnante’; Gruppo

di studi sulle materie d’archivio, 1889).

(8) Per un’analisi completa, si veda A. Cavallini Murat, Problemi della storia del popolo comune nella circostanza cir-

culare tra i secoli XI e XIII, in Romanistica; romanico-campese, a cura di A.C. Quirinale, Palex 1982, pp.

95-129. Per il significato politico si veda C. Buffo, ‘Il Palaico’ mille città italiane in Le città italiane ... op.


(9) Un esempio della creazione di questo tipo di analisi è il riferimento alla piazza del Broletto nuovo a Milano o di

una piazza come elemento invidioso presentato ai legatisti del cenacolo di barbaria come la città medievale.


(13) Martin a Canal, L’industria della toccheria, in Romanistica; romanico-campese, op. cit., pp. 128-129.


(15) Storia, in Romanistica; romanico-campese, op. cit., pp. 80-81.


(17) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(18) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(19) Un esempio di scenari storici oggi vi si sviluppa e non solo la prima fase del Broletto nuovo è collocata in un'area

storico-culturale che ha avuto un ruolo prevalentemente accademico e direttamente legato alla rassegna locale.

(20) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(21) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(22) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(23) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(24) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.


(26) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(27) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(28) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(29) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(30) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(31) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(32) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(33) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(34) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(35) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(36) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(37) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(38) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.

(39) J. Heine, Eheverre public, op. cit., pp. 11-12.
(*) T. HIRT, "Il sito dell'antica...", op. cit., pp. 8-9, 29.
(*) E. BASTA, "La cattura dei veneziani in onore di ordine dell'imperatore Emanuele Comnenus...", op. cit., passim; R. CESSI, "Politica, economia, religione", op. cit., pp. 413-417; P. BREZZI, "La pace di Venezia del 1177 e le relazioni tra la Repubblica, il papato e l'impero", op. cit., passim; E. DUFRE THESEIDER, "Venezia e l'impero d'occidente durante il periodo delle crociate", op. cit., passim.

FONTE E BIBLIOGRAFIA
ARCHIVIO DEL COMUNE DI VENEZIA
1865-69, IX(2775); 1885-89, IX(1/2); 1890-94, IX(1/18); Misc. Disegni C16/1.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV)
Littera Patrum, I.
Sesso Terna, fl. 193, 229.
Cancelleria Inferiore, archivi d'organo, bb. 201, 207a, 259.
Cancelleria Inferiore, Notai, bb. 50, 73, 106, 107, 178.
Procuratori S. Marco de Supra Chiesa, regg. 50, 123, 124, 125, 135, 138, 173, 174, 175, bb. 1, 27, 31, 32, 53, 58, 59, 64, 65, 70, 71, 147.
Procuratori S. Marco Murti, bb. 12 misc. perg., 4, 180, 180A, 180D.
Procuratori S. Marco de Ulta, bb. 1 misc. perg., 4 misc. perg.
Procuratori S. Marco de Citra, bb. 555, 577.
X Savi alle elezioni sopra Rialto, bb. 51-54, 172, 419, 427.
Miscellanea Mappe, no. 766/76a, 517, 517a.
S. Andrea di Ammiata in S. Girolamo, b. 1, 5 perg.
S. Croce alla Gospa, bb. 23 perg., 24 perg.
S. Gregorio Maggiore, bb. 44 proc. 32, 45 proc. 53b, 47 proc. 58, 58A1, 58A2.
S. Nicolò di Lido, bb. 2, 9 proc. 77.
S. Salvatore, b. 22 perg.
S. Zaccaria, bb. 12 perg., 106.
Scuola Grande della Misericordia, cartacei testamenti 1362, bb. 31, 52.
Cartari napoletani, mapp. e Sommarciani.
Statistica demografica, regg. 2, 3, 22, 23.
Codice diplomatico veneziano (CVD), 1000-1199, a cura di L. Lambruschini.
Regesti delle pergamenta del XIII secolo.

ARCHIVIO PATRIARCHEALE DI VENEZIA
Consili. II, 1-2, Veneri patrizioli 1381.

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIA NA VENEZIA (BNM)
Paulino da Venezia, Chronica magna, ms. lat. Z, 399 (1610); Chronica Venetiarum ab ego condicta ad annum 1360, ms. lat. X, 36 (3326); Ex Annaliis senatus senatus, ms. lat. X, 74 (3446); ms. lat. X, 279 (2801); ms. lat. X, 30 (5318); Cronaca veneta attribuita a Giuseppe Zanardi e i Ponzio Zanarzolo, ms. lat. VII, 49 (9274); A. E. G. Di Grazio, Cronaca veneta, ms. lat. VII, 104 (8614); G. C. Schivo, Cronaca veneta, ms. lat. VII, 121 (8862); Cronaca Bembo, ms. lat. VII, 125 (7460); G. C. Calioli, Cronaca venetia, ms. lat. VII, 127 (8034); Cronaca Savona, ms. lat. VII, 133 (7603); S. Magni, Cronaca veneta, ms. lat. VII, 513 (7879-7884); F. Todechini, Della digressione dei procuratori di S. Marco, ms. lat. VII, 613 (8536-8537); Cronaca veneta circa ab 1445; ms. lat. VII, 788 (1793); G. Dolfin, Cronaca veneta, ms. lat. VII, 794 (8535); Cronaca veneziana, ms. lat. VII, 1800 (7682); Cronaca veneziana, ms. lat. VII, 2054 (883-884); Cronaca di Venezia dalla origine al 1445, ms. lat. VII, 2034 (884); Cronaca di Venezia dalle origini al 1360, ms. lat. VII, 2031 (8271); Cronaca veneziana dal principio della città al 1419, ms. lat. VII, 18 (4793).

CIVICO MUSEO CORRER VENEZIA (CMC)
Codice Publicano, ms. Giogna 3824 (2362); S. Magni, Annali, ms. Giogna 3530 (2660); ms. Giogna 311824.

**
MASTROI M., La città veneziana nella storia della città dalle origini all’Italia, Venezia 1986.
MATTEI A., Marmi di matrice, Torino 1883.
MONTI E., La storia di Venezia nella vita privata dalla separazione delle esteriori della repubblica, Bergamo 1910-12, 1951.
MOLTINI F., Architettura e la cultura della Repubblica, Bergamo 1910-12, 1951.
MONTI E., La storia di Venezia nella vita privata dalla separazione delle esteriori della repubblica, Bergamo 1910-12, 1951.
RINGRAZIAMENTI


Un ringraziamento ai Sindaci di Venezia Ugo Bergamo e all’Assessore alla Cultura Fulgenzo Livieri che hanno concesso la pubblicazione, a Franco Donaglio che ne ha seguito la realizzazione e al personale dell’Assessorato Affari Ufficiali.

Sono riconoscenti a Gerardo Orselli, Bianca Lafranchi Serina, Michela Minolo Porci, Vittorio Banza, Giuseppe Belizzi Mussini, Giuseppe Casula, Marina Vincenzi, Elena Marchiori, Maria Ricco, famiglia Dotta, Maria Scarno, Flavio Birri, Emanuela Bassetti, Antonio Diano, Anna Donaglio.

Il mio grazie ai miei genitori e a mio marito.

A Wladimiro Dergo — relatore della tesi di laurea — va cura la gratitudine dell’allieva fornendomi alle sue lezioni e alle sue osservazioni.
Referenze fotografiche

Michela Agazzi
Archivio fotografico del Museo Correr, Venezia
Archivio fotografico del Comune di Venezia, Assessorato Urbanistica
Archivio di Stato di Venezia (autORIZZAZIONE min. 73/85/90)
Flavio Bitturi
Osvaldo Böhm
Reale Fotografia Giacomelli, Venezia
Michelina Michelotto Pastor
Ezio Tedeschi

Le tavole I-VII sono a cura dell'autrice con la collaborazione di Giorgio Doria.